University of South Florida
Digital Commons @ University of South Florida

DIGITAL COMMONS
@ UNIVERSITY OF SOUTH FLORIDA

La Difesa Della Razza | Holocaust and Genocide Studies

July 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 20, 1939

Follow this and additional works at: https://digitalcommons.usf.edu/razza

Recommended Citation
"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 24.
https://digitalcommons.usf.edu/razza/24

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO II - N. 18 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 LUGLIO XVII

"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"
(Dante - Paradiso V)

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

LIRE UNA

ANNO II - N. 18

SOMMARIO

20 LUGLIO XVII

SCIENZA

A. TRIZZINO: LA « MINORANZA » ITALIANA IN FRANCIA; **GINO SOTTOCHIESA:** LA RAZZA ITALIANA NELLA PREISTORIA; **ETTORE DE ZUANI:** PROBLEMI RAZZIALI NELL'AMERICA LATINA; **GUIDO LANDRA:** GLI STUDI RAZZIALI IN POLONIA E IN RUSSIA.

POLEMICA

J. EVOLA: PSICOLOGIA CRIMINALE EBRAICA; **T. SALVOTTI:** I GIUDEI CONTRO ROMA; **PAOLO RUBIU:** SARDI CONTRO FRANCESI.

DOCUMENTAZIONE

GIORGIO ALMIRANTE: UN « PATRIOTA » EBREO: GIUSEPPE REVERE; **RICCARDO MICELI:** UNA MANOVRA GIUDAICA CONTRO VINCENZO GIOBERTI; **CESARE ZUMAGLINI:** CONFLITTI DI RAZZA NELL'ANTICA ARTE EGIZIANA; **PASCAL PASCALI:** MAOMETTO E GLI EBREI; **CLAUDIO CALOSSO:** LA CARTA DI HEREFORD.

QUESTIONARIO

IL VELTRO DANTESCO; LO STATO ETICO DEI MERCANTI; FICHTE; NAPOLEONE; IL TALMUD; AUTORITA' E LIBRI DI TESTO ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: SANGUE E GENIO DELLA RAZZA.

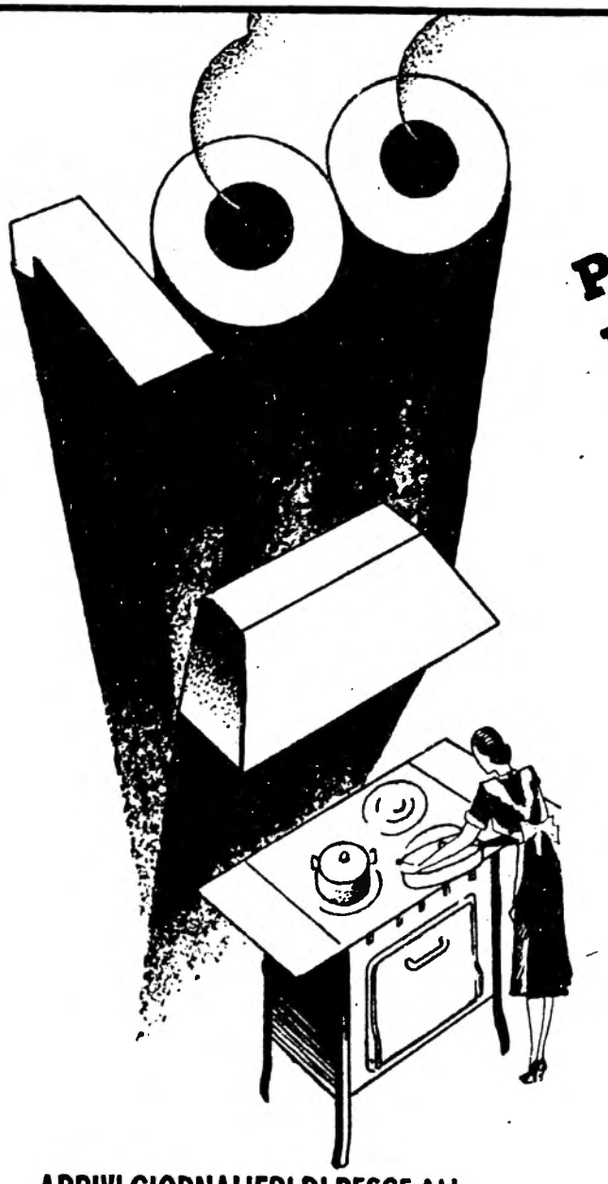
IL RAZZISMO IN LIBRERIA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

SOCIETÀ ANONIMA SEDENTE IN FIRENZE

CAPITALE L. **340.500.000** INTERAMENTE VERSATO
AMMORTIZZATO L. **7.415.000**



PIETANZE A BASE DI PESCE

Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con salse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALIMENTANO CONTINUAMENTE GLI SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE

CHIEDERE GRATUITAMENTE IL COMPLETO RICETTARIO AL:

CENTRO NAZIONALE PROPAGANDA PESCHERECCIA

ROMA . VIA REGINA ELENA 68

TELEFONO 485.291

CONSUMATE PESCE

E' UN ALIMENTO SANO

Per i vostri bambini

Marmellate Ligure Lombarda

Pura polpa di frutta e zucchero

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO II - NUMERO 18
20 LUGLIO 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

(vedere l'articolo nelle pagine seguenti)

LA "MINORANZA" ITALIANA IN FRANCIA

Il fenomeno della penetrazione italiana in Francia ha raggiunto tale espansione numerica, e tale importanza economica e sociale, da assumere ormai aspetto e riflessi d'ordine politico e internazionale. Al confine occidentale dell'Italia, in continuità territoriale con essa, si è formata una vera e propria « minoranza » nazionale italiana, dentro i confini politici della Francia; minoranza, che ha fisonomia etnica evidentissima, e che in modo altrettanto evidente pone ormai il problema della sua protezione, reso acuto dalle persecuzioni sempre maggiori di cui è fatta oggetto.

Una grossa corrente d'Italiani si riversa da decenni nell'altro versante delle Alpi occidentali, secondo la legge del troppo-pieno. In soli 29 anni — dal 1909 al 1937 inclusi — gli espatri d'Italiani in Francia « a scopo di lavoro » hanno raggiunto la cifra di 2.059.000); con una media annuale — vuol dire — di 71.000 persone. Per chi voglia più particolareggiate notizie, si dà il seguente prospetto dettagliato (v. *Tabella I*).

Le variazioni in diminuzione verificatesi in questi 29 anni — dovute a morti, rimpatri e naturalizzazioni — non hanno impedito che il numero degl'Italiani installati in Francia aumentasse di anno in anno. Il censimento del 1921 segnalò la presenza in Francia di 450.960 Italiani; ma quello successivo del 1926 ne rilevò 760.116; e quello del 1931, 1808.038. Del censimento effettuato nel 1936 non è stato pubblicato finora che il primo volume, e pertanto non si è in possesso dei dati di esso che interessano il nostro argomento.

Dette cifre debbono ritenersi esatte? Per molte ragioni, no; ma errate in difetto su quelle reali. Per il censimento del 1926 — ad esempio — Charles Lambert, deputato e già Alto Commissario all'Immigrazione e alle Naturalizzazioni, ha segnalato la seguente contraddizione, nel suo libro *La France et les étrangers*. Quel censimento, cioè, rilevò complessivamente 2.498.230 stranieri in Francia, mentre al Ministero dell'Interno ne risultavano 350.000 in più, cioè 2.845.214 (*Officiel* N. 05379 del 10 novembre 1926). Un po' per difficoltà tecniche nel catalogare la popolazione straniera, e forse per naturale inclinazione, da parte

TABELLA I

ANNI	ESPATRI A SCOPO DI LAVORO D'ITALIANI IN FRANCIA	ANNI	ESPATRI A SCOPO DI LAVORO D'ITALIANI IN FRANCIA
1909	56.000	Riporto	1.087.000
1910	60.000	1924	201.000
1911	63.000	1925	145.000
1912	74.000	1926	111.000
1913	83.000	1927	52.000
1914	68.000	1928	49.000
1915	36.000	1929	51.000
1916	44.000	1930	167.000
1917	22.000	1931	74.000
1918	16.000	1932	33.000
1919	98.000	1933	35.000
1920	157.000	1934	20.000
1921	44.000	1935	11.000
1922	99.000	1936	9.000
1923	167.000	1937	14.000
	1.087.000		Tot. 2.059.000

DIPARTIMENTI	NUMERO ITALIANI	DIPARTIMENTI	NUMERO ITALIANI
ALPI MARITTIME	99.600	HERAULT	5.146
ALPI BASSE	3.726	AUDE	4.327
ALPI ALTE	3.036	VAR	37.919
SAVOIA	16.604	ALTA GARONNE	10.237
ALTA SAVOIA	13.258	PUY DE DOME	2.789
BOCCHE DEL RODANO	93.165	TARN	3.365
VAUCLUSE	8.986	TARN ET GARONNE	6.291
DROME	3.370	LOT ET GARONNE	12.081
ISERE	37.605	LOZERE	107
AIN	8.692	ALTA LOIRA	850
GARD	9.704	LOT	827
ARDECHE	2.791	CANTAL	586
LOIRA	11.036	AVEYRON	1.049
SAONE ET LOIRE	3.338	CORREZE	464
RODANO	28.787	GERS	8.494

TABELLA II

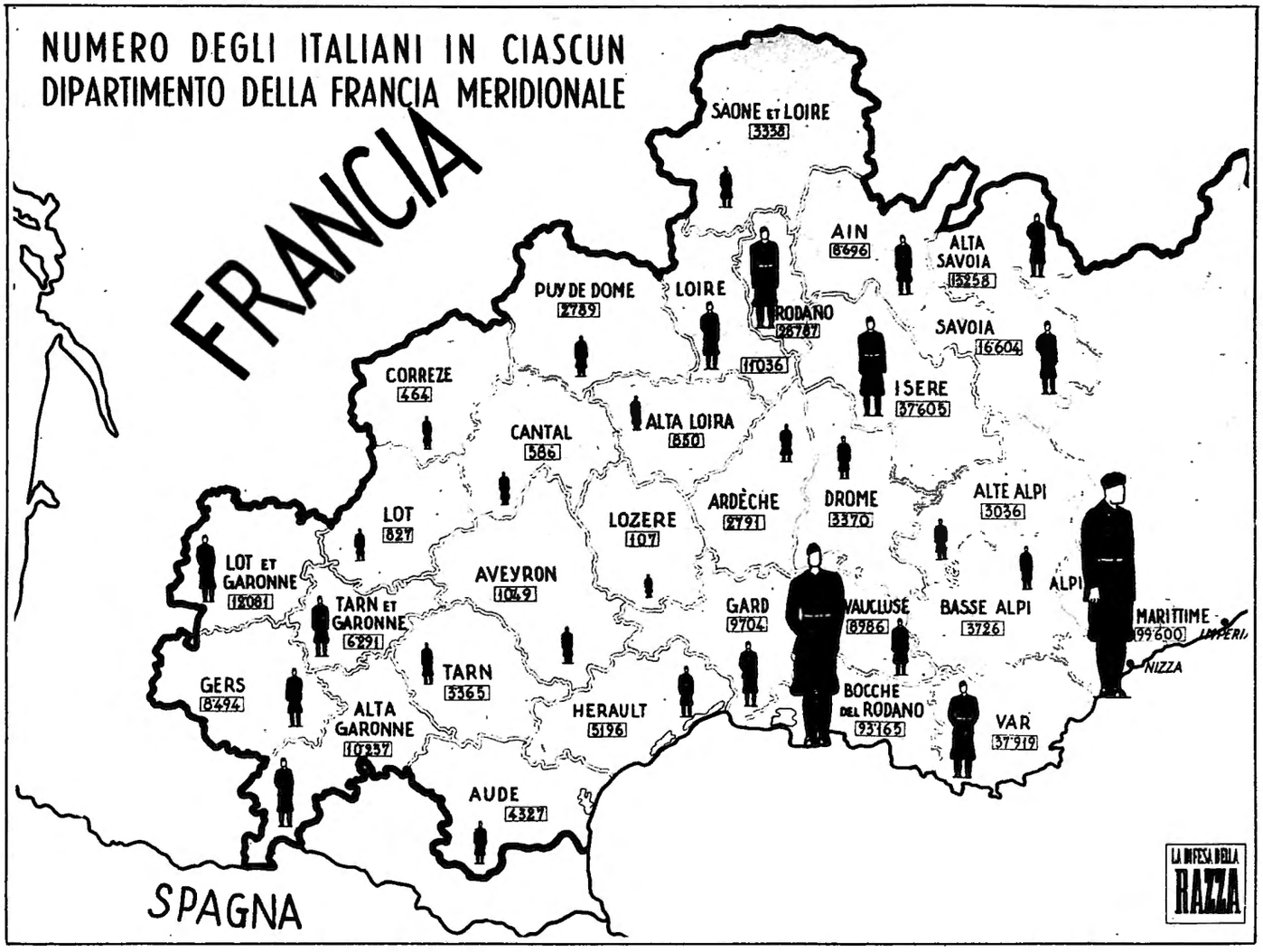
delle autorità proposte, a tirar di grosso in questo campo, si deve ritenere che il numero di nostri connazionali sia sempre notevolmente superiore a quello denunciato dalle cifre dei vari censimenti. Ragione per cui, tenuto conto di ciò, e degli aumenti avutisi dopo il 1930, si può calcolare che non meno di 1.000.000 sono oggi gl'Italiani che si trovano in Francia.

* * *

In quali luoghi della Francia si è principalmente fermata questa imponente corrente colonizzatrice? Evidentemente, ove trovava « vuoto ». Se si aggiunge che il « vuoto » stava immediatamente alle porte dell'Italia, e quindi — per così dire — alle prime tappe del trasferimento; e che in esse s'incontravano, come prolungate, le condizioni climatiche e ambientali delle provincie di provenienza, si spiega facilmente il motivo per cui gli Italiani si sono andati ammassando essenzialmente nella zona delle Alpi e del Mezzogiorno della Francia. Diamo, qui di seguito, i risultati del censimento del 1931 per 30 dipartimenti di detta zona attigua al nostro territorio (v. *Tabella II*).

Dette cifre, come si è detto, vanno opportunamente aumentate di un certo indice per ravvicinarle alla situazione di fatto esistente al 1931 e di una certa aliquota per avere approssimativamente la situazione di oggi.

La potenza di questo impetuoso flutto di energia italiana straripato in Francia può rilevarsi in sintesi da questo magnifico episodio, tra i tanti che riferisce Stephane Wlocevski, nel suo libro *L'Installation des Italiens en France*. « Il villaggio La Testère, nel Gers, — egli scrive — contava (nel 1921) 85 Francesi in tutto. Ricevette una sola famiglia italiana, ma composta di 112 membri. Perfino la nonna si è mossa a 93 anni, per venire in Francia a presiedere l'installazione dei suoi figli, nipoti e pronipoti ». E similmente si ripete per centinaia e centinaia di villaggi e paesi della Francia meridionale. « I Bretoni se ne erano ritornati nei loro paesi — continua il Wlocevski —; gli Svizzeri fallirono nei loro tentativi per impiantare l'industria del formaggio, e riguadagnarono i loro paesi dopo aver liquidati i loro possessi; gli Armeni e i Russi ritornarono verso l'officina; i Belgi sono stati scoraggiati dal calore e dal clima meridionale;



gli Spagnoli erano troppo poco numerosi, troppo poveri e forse un po' troppo intraprendenti... Si pensò allora agl'Italiani ». E documenta, in base a dati e cifre, l'ondata di vita portata dagli italiani, la rivalorizzazione dei beni e delle cose che si ebbe dopo il loro arrivo, in tutta una regione desolata e squallida per l'estinzione lenta e l'esodo continuo della popolazione indigena.

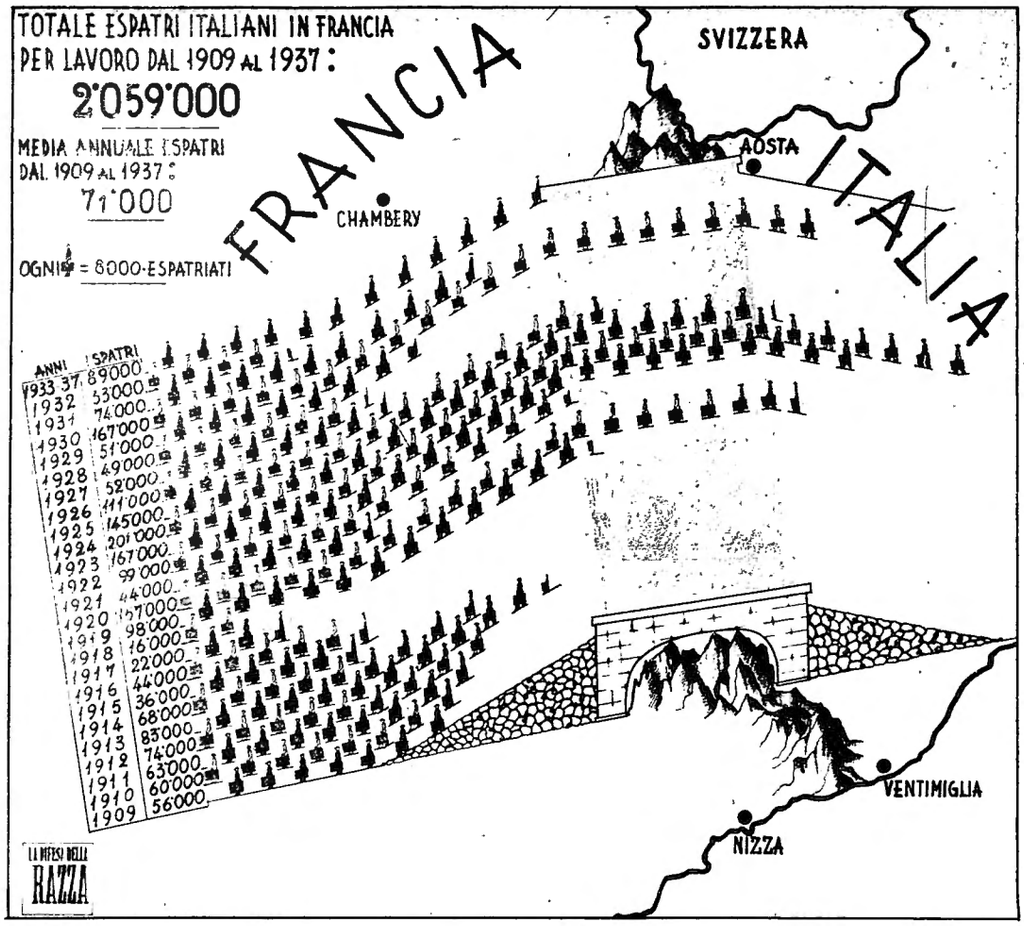
Ma il dato essenziale che conferisce all'impresa degl'Italiani in Francia il carattere di un'autentica grandiosa opera di colonizzazione, è il seguente: essi si sono fissati alla terra, l'hanno acquistata — con risparmi portati dall'Italia, o accumulati granello a granello sul posto — e ne sono divenuti proprietari. Oppure l'hanno presa in affitto a grandi distese. *L'Enquête sur les étrangers dans l'agricolture,* fatta eseguire dal Ministère de l'Agricolture francese nel 1925, ha rilevato specificatamente, dipartimento per dipartimento, quanti erano in quell'anno i proprietari di terre, o affittaiuoli e mezzadri italiani in Francia, con gli ettari di terra da essi posseduti o coltivati. Riportiamo le cifre che riguardano i 30 dipartimenti meridionali (v. *Tab. III*).

Per quanto veramente enorme possa apparire la quantità di terra francese che è in mano degl'italiani, bisogna tener presenti che i dati riportati sono del 1927: cioè, di circa 12 anni fa. Da allora ad oggi il trapasso, o esproprio o cessione, è continuato, ed ha certamente e notevolmente aumentato il suo volume, perchè persistono, anzi vieppiù si aggravano, le cause che lo hanno inizialmente determinato. Che entità avrà oggi? Quanta terra di Francia è intestata agl'Italiani, come riconosciuti legittimi proprietari?

Ma è lecito chiedersi se effettivamente sono solo quelli che abbiamo visto gl'Italiani, nei trenta dipartimenti della Francia meridionale. Qui entrano in scena i cosiddetti « naturalizzati ». E un quesito si pone: quello di sapere se tutto ciò che va sotto

TABELLA III

DIPARTIMENTI	Proprietari		Affittaiuoli e mezzadri	
	Numero	Terra poss. in ettari e are	Numero	Terra coltivata in ettari e are
ALPI MARITTIME	2.588	1.567.39	5.937	3.225.11
BASSE ALPI	324	1.731.70	238	1.554.60
ALTE ALPI	144	285.80	142	392.34
SAVOIA	299	540.40	186	294.34
ALTA SAVOIA	209	311.32	118	43.04
BOCCHE DEL RODANO	1.122	4.925.47	1.143	4.910.42
VAUCLUSE	375	760.00	510	1.389.00
DROME	40	150.67	67	389.00
ISÉRE	186	744.01	133	500.24
AIN	81	632.71	93	206.30
GARD	205	433.20	142	1.194.60
ARDÈCHE	11	19.25	21	42.22
LOIRA	57	73.21	11	173.00
RODANO	18	32.06	34	51.28
HERAULT	251	244.81	29	115,30
SAONE ET LOIRE	5	108.77	29	21.00
AUDE	86	78.00	42	389.25
VAR	3.284	5.070.59	1.966	6.909.51
ALTA GARONNE	721	5.684.74	2.741	14.188.22
PUY DE DOME	14	22.00	32	193.00
TARN	3	17.62	658	3.307.92
TARN ET GARONNE	851	4.280.00	1.361	12.267.00
LOT ET GARONNE	1.832	8.984.28	2.749	12.456.94
LOZÉRE	—	—	1	35.00
ALTA LOIRA	—	—	—	5.20
LOT	29	233.71	278	1.808.11
CANTAL	—	—	—	—
AVEYRON	—	—	9	109.00
CORRÉZE	3	0.50	39	142.85
GERS	1.046	10.589.90	2.493	17.675.36



i nomi di « sangue », « razza », « patria », « terra madre », « tradizioni », « lingua », « origini », ecc., se tutto ciò, dunque, resterebbe cancellato definitivamente e soppresso col mettere una firma in calce ad un foglio di carta bollata. L'esperimento che conduce la Francia sembra così mostruoso, enorme ed assurdo, da richiedere non una, ma centomila conferme prima di poter affermare che col metodo delle naturalizzazioni in massa, per la prima volta introdotto nel mondo dalla Repubblica francese, o con qualsiasi altra brutale imposizione, si giunga veramente a seppellire e sopprimere i valori eterni dell'umanità, quelli in cui l'uomo ha sempre creduto, fondato la sua vita e la ragione di essa e per essi lottato.

Come si è detto, mancano ancora i risultati del censimento del 1936. Bisogna, dunque, limitarsi, anche per i naturalizzati, a quelli del 1931. Li riportiamo accanto ai risultati del censimento del 1926, perchè si veda chiaro quale serietà debba, in fondo, essere attribuita ad un'operazione che ha tutta l'aria di essere nient'altro che una forzosa iscrizione nei registri dell'anagrafe francese (v. *Tabella IV*).

Il totale, dunque, d'Italiani naturalizzati, che nel 1926 era stato complessivamente, per i 30 dipartimenti, di 46.480 unità, risultò di 73.021 nel 1931; vale a dire che in soli 5 anni si è avuto un aumento di ben 270.000 unità. Non di rinuncia in massa alla Patria evidentemente si tratta, ma di doloroso espediente, puramente formale, imposto da dure necessità di vita. Accanto alla massa d'Italiani che figurano ufficialmente *italiani*, è onesto e giusto contare anche quest'altro contingente di essi che debbono far finta di fare i *francesi*.

Ludovic Naudeau, nel suo libro la *France se regarde*, dà una pittoresca immagine a proposito di assimilazione. Se in un caffè al latte — egli scrive — si continua a versare latte senza aggiungere caffè, succede per forza che il miscuglio, chiamato per la circostanza « caffè al latte », non ha più il gusto nè di caffè, nè di latte. Nè avrà le qualità stimolanti del caffè, nè il valore nutritivo del latte: soggiunge Wlocevski.

L'« assimilazione » è il grande equivoco sul quale specula la Francia. Ma chi dovrebbe assimilare gl'Italiani? Il misto di stranieri di tutti i colori e di tutte le origini e lingue, che vivono accanto a loro in *départements, arrondissements, villes, villages* della Francia? Oppure i francesi, figli di padre nato all'estero residente in Francia, o di padre nato in Francia da genitori stranieri, secondo la complicata legislazione francese? Perchè la storia non data da ieri; ma è da circa un secolo che il miscuglio si fa sempre più eterogeneo, secondo l'immagine del Naudeau. L'assimilazione non è che assorbimento di un organismo più debole da parte di un altro più forte. Quale compagine razziale è più forte di quella italiana, nelle città e nelle campagne del sud della Francia? Come si può parlare più di assimilazione quando in un paese — Blanquefort nel Gers — si arriva ad avere 70 Italiani su 127 abitanti? E nel circondario di Nizza la popolazione italiana è del 47%; in quello di Grasse, del 52%?

Il problema ormai è posto: negarlo è inutile, continuare la violenza contro di esso è peggio. *Dentro i confini politici della Francia, a immediato contatto dell'Italia, si è venuta a formare una « minoranza » nazionale italiana, che come « minoranza » va considerata dal punto di vista del diritto e delle convenzioni internazionali nonchè degli obblighi verso di essa da parte dello stato che la contiene. Violenze e coercizioni e persecuzioni contro di essa non risolvono nulla dal lato etnico e razziale.*

Si è avverato quello che era nel pensiero del Duce fin dal 1923: « la pacifica espansione morale ed economica della Patria Italiana ».

A. TRIZZINO

DIPARTIMENTI	ITALIANI NATURALIZZATI	
	CENS. 1926	CENS. 1931
ALPI MARITTIME	8.361	18.290
BASSE ALPI	461	735
ALTE ALPI	267	429
SAVOIA	816	1.511
ALTA SAVOIA	451	825
BOCCHE DEL RODANO	20.240	23.892
VAUCLUSE	849	1.833
DROME	367	482
ISÉRE	1.673	4.167
AIN	552	1.110
GARD	563	868
ARDÉCHE	94	201
LOIRA	376	526
RODANO	2.007	3.792
HERAULT	1.477	1.669
SAONE ET LOIRE	142	213
AUDE	146	226
VAR	7.154	11.968
ALTA GARONNE	108	249
PUY DE DOME	92	246
TARN	50	135
TARN ET GARONNE	22	105
LOT ET GARONNE	48	147
LOZERE	16	18
ALTA LOIRA	25	46
LOT	13	26
CANTAL	13	35
AVEYRON	44	62
CORRÉZE	14	40
GERS	39	175

TABELLA IV

LA RAZZA ITALIANA NELLA PREISTORIA

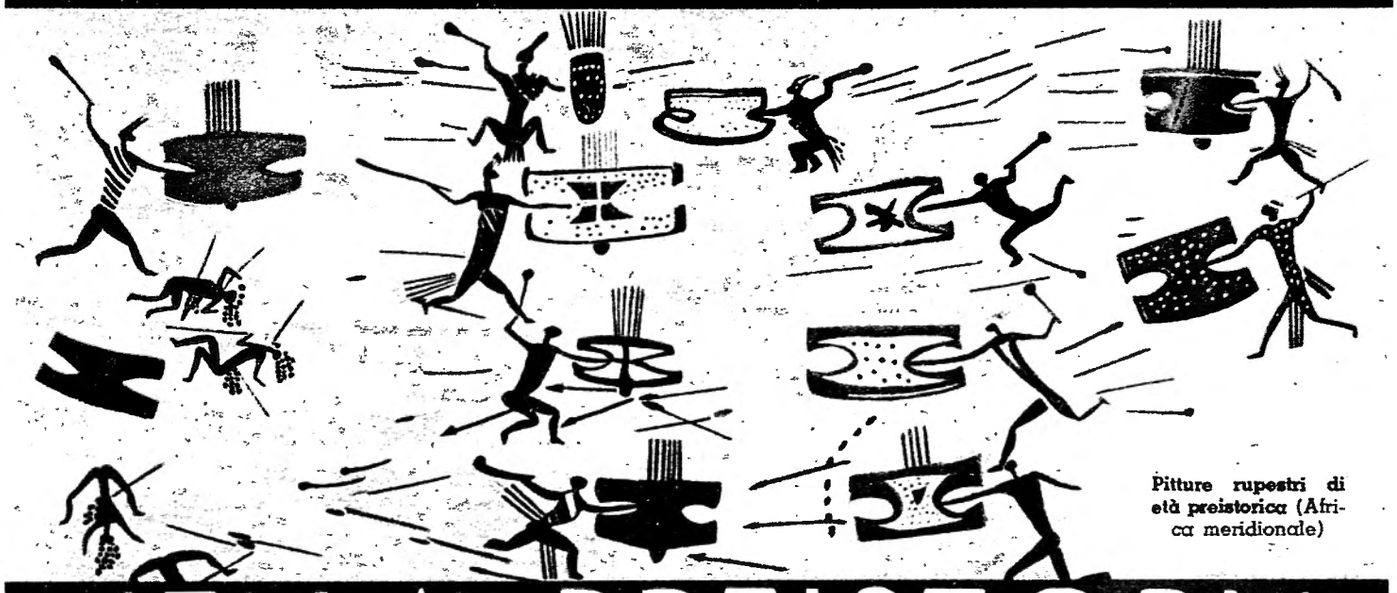
Il classico e memorabile motto del Duce: « *E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende* », affonda le sue radici e le ragioni del suo sapiente significato nella storia più remota della nostra razza, cioè addirittura nella preistoria.

Questa nostra divina Italia — *diis sacra* — reca sul blasone della sua storia e della sua gloria il duplice e inscindibile emblema dell'arme e dell'aratro, della guerra e dell'agricoltura, e innalza questo suo fiammeggiante emblema, al di sopra dei secoli e dei popoli, con mano ferma e pura, glorificando se stessa e la sua gente, a esaltazione e ad ammonimento. E' la perenne e interminabile teoria dei *guerrieri* e degli *agricoltori* italici, che, in marcia verso i più luminosi destini, formano la più eletta coorte e la più ferrata milizia della Penisola, dalla preistoria fino ad oggi, assicurando il presente e l'avvenire.

Dalla preistoria, sicuramente. Chè notevoli e preziosi oltre ogni dire sono gli apporti, recentemente acquisiti alla scienza, per il patrimonio etnologico del nostro Paese, in seguito alle scoperte, fatte in Valcamonica, di varie e interessantissime *pareti rocciose istoriate*, che costituiscono oramai un centro archeologico di primo ordine; ricca miniera di elementi per la ricostruzione delle vicende preistoriche e protostoriche d'Italia, e non solamente d'Italia.

La scoperta, dovuta alla sapiente e minuziosa cura del prof. Giovanni Marro — scienziato di sicura fama, direttore dell'Istituto di Antropologia della R. Università di Torino — viene in sostanza a sfatare la leggenda che facessero presso di noi difetto molte fra le più espressive operosità dell'uomo preistorico, come se le primitive genti della Penisola — e in ispecie quelle delle zone alpine — non avessero posseduto e non presentassero i contrassegni di una civiltà, che invece, sempre secondo quella ingiusta leggenda creata a nostro danno, sarebbero di esclusiva spettanza d'altri popoli.

Le esplorazioni e le scoperte del prof. Marro — illustrate con una serie di articoli sulla *Rivista di Antropologia* e in diverse dotte memorie a stampa, che suscitarono anche all'estero vivo interesse — furono compiute (e non sono per anco ultimate) sulle arenarie rossigne e violacee affioranti su ambedue le pendici montuose che, in Valcamonica, costeggiano il fiume Oglio, e precisamente nei territori di Cemmo, Capodiponte, Cimbergo, Nadro, Paspardo, Pescarzo e Sellero, ad un'altitudine variante fra i 400 a oltre i 1000 metri sul livello del mare. Le figure rupestri, la cui incisione è ben conservata e visibilissima, riguardano in modo speciale figure antropomorfiche e zoomorfiche, alcune delle quali ritratte con magistrale vigoria realistica, tipi molteplici di armi, suppellettili di uso pratico e simbolico, capanne per abitazioni ed anche per altri usi (molte delle quali su pali o su pilastri in muratura), utensili agricoli ecc.: il tutto rappresentante un'arte in genere, e una ritrattistica in particolare, di geniale fattura, e riproducente — al pari di una descrizione letteraria — il tipo regionale di un'epoca lontana: età che, secondo lo scopritore, deve risalire sicuramente alla preistoria, certamente al primo periodo dell'età del ferro, e, forse, anche al periodo anteriore. Sta di fatto che tali incisioni rupestri denotano una civiltà in perfetta armonia con le risultanze dello studio geofisico della regione di allora. E' da ammettere la possibilità che il monumento etnologico della Valcamonica si colleghi con il problema della provenienza e della diffusione degli Etruschi in quelle regioni: ma questa, della presenza di gente etrusca nell'Italia settentrionale, è una questione che attende nuovi elementi di schiarimento).



Pitture rupestri di età preistorica (Africa meridionale)

Il fatto principale e incontrovertibile è questo: che nella preistorica età del ferro, in queste terre settentrionali della Penisola, fioriva con particolare intensità l'agricoltura, allato all'esercizio delle armi, e queste, molto probabilmente, a difesa delle coltivazioni e dei raccolti.

Di tutte le incisioni messe in luce, meritano una speciale illustrazione quelle che raffigurano il *carro* e l'*aratro*: due fondamentali fattori del lavoro agricolo.

Oltremodo significativa è la presenza dell'*aratro* — si pensi che siamo nell'età del ferro! — segno evidente che si era giunti già ad una grande rivoluzione nell'agricoltura, e cioè il tramonto della vanga come solo ed esclusivo strumento di lavorazione della terra. Ora ecco la descrizione che il prof. Marro fa del *carro* e dell'*aratro*, incisi sulle pareti rocciose della Valcamonica.

Il *carro*: « Il carro è a quattro ruote eguali, di cui una (la posteriore di sinistra) è quasi completamente ora scomparsa per erosione della roccia. Ad esso giunge il timone dopo essersi biforcato all'altezza degli arti posteriori degli animali in due altri tratti più sottili (la lunghezza della parte indivisa è di cm. 12); questi due tratti che intercettano un angolo di 55°, si interrompono dopo sei cm. circa ed un terzo tratto — trasversale (ai nostri occhi verticale come il giogo) e presso a poco eguale ad essi in lunghezza — li riunisce. Resta così delimitato un triangolo equilatero, il cui lato posteriore può immaginarsi costituire l'asse delle ruote anteriori del carro, che però appaiono semplicemente tangenti ad esso. Si avrebbe per tal modo qui presente quella particolarità di formazione nell'attrezzo (destinata a dare solidità all'attacco del timone coll'asse delle ruote anteriori), quale si riscontra, talvolta, ancora oggidì nei carri delle nostre campagne e che corrisponde, in realtà, ad un tipo primitivo ».

E l'*aratro*: « L'aratro è ancora più rudimentalmente stilizzato, o per meglio dire schematizzato, poichè insieme ai due tratti raffiguranti il giogo ed il timone null'altro compare di esso eccetto un terzo tratto, pure rettilineo, che ci si prospetta evidentemente per il vomere. Infatti, tale tratto rettilineo, lungo cinque centimetri, si diparte inferiormente dalla porzione posteriore del timone e si dirige in basso ed in avanti formando col medesimo un angolo acuto, di 35°, aperto anteriormente. Il timone è qui notevolmente più lungo che nel carro (ventisette cm. circa), sorpassando così di molto il corpo dei due buoi, secondo giustezza di criterio; e nel terzo posteriore si solleva un po' dalla orizzontale, alquanto più marcatamente nell'ultimo tratto di cinque cm., dopo l'impianto del vomere. Questo timone termina posteriormente con un'estremità libera come l'estremità inferiore del vomere ».

Statuetta di età primitiva
(Mentone)

Iscrizione nord-etrusca, rinvenuta in Valcamonica: "enotinaz"

Guerriero in danza bellica
(incisione rinvenuta in Valcamonica)

Grande importanza assumono poi i disegni delle costruzioni per abitazione o per usi speciali — per difesa, per vedetta, per la conservazione dei prodotti agricoli, per il bestiame, ecc. — soprattutto quelle del tipo *palafitticolo*, cioè quelle sollevate od appoggiate sopra fasci di pali o su pilastri. Queste si raggruppano talora in parecchie per dare la visione di un *villaggio palafitticolo*, qualche volta ravvivato da una fauna acquatica. Si ha così un quadro, sia pure rudimentale, dell'edilizia preistorica di quelle regioni, con costruzioni che si presentano rotonde, quadrate, rettangolari, poligonali, con tetti spioventi o anche a cupola, ora sottili e slanciate, ora basse e larghe.

Di questa civiltà d'impronta lacustre, le incisioni rupestri di Valcamonica mettono in luce molti tipi d'oggetti d'uso pratico e rituale, e di armi, nonchè numerose scene dal soggetto assai disparato: agricole, pastorali, venatorie, guerresche, di lotta, di danza, religiose, ecc.: e tutte hanno il loro valore storico perchè documentano usi e costumi di quelle lontanissime genti. E' in sostanza la documentazione di una vita idillica e pastorale, di fervida operosità agricola, frammezzata da manifestazioni bellicose. La spada che difende il solco, tracciato dall'aratro.

Illustrando queste sue preziose scoperte, giustamente il prof. Marro osserva: « Dovunque vi sia della terra da fecondare col sudore umano e colle sementi, dovunque vi siano zolle da redimere, ben di rado vediamo mancare l'affermazione della nostra razza; quasi sempre là vediamo spiegata tutta la passione del nostro contadino che in breve volgere di tempo trasforma la nuova sede di elezione, come in un lembo della sua Patria: in un'oasi di italianità per sè e per la propria famiglia, e per tutti coloro che vi sopraggiungono. L'amore per l'agricoltura ha profonde radici nella preistoria presso la razza italiana, insieme con l'amore per le armi; anzi, abbiamo affermato, sulla base di una documentazione originale, che tali due passioni sono state fin d'allora intimamente collegate sul nostro substrato spirituale ».

Dove si vede — concluderemo noi — che i caratteri psichici della nostra razza hanno secoli e secoli di vita, se balzano eloquenti fin dalla preistoria per giungere fino a noi, intatti e meravigliosi.

GINO SOTTOCHIESA

PROBLEMI RAZZIALI NELL'AMERICA LATINA

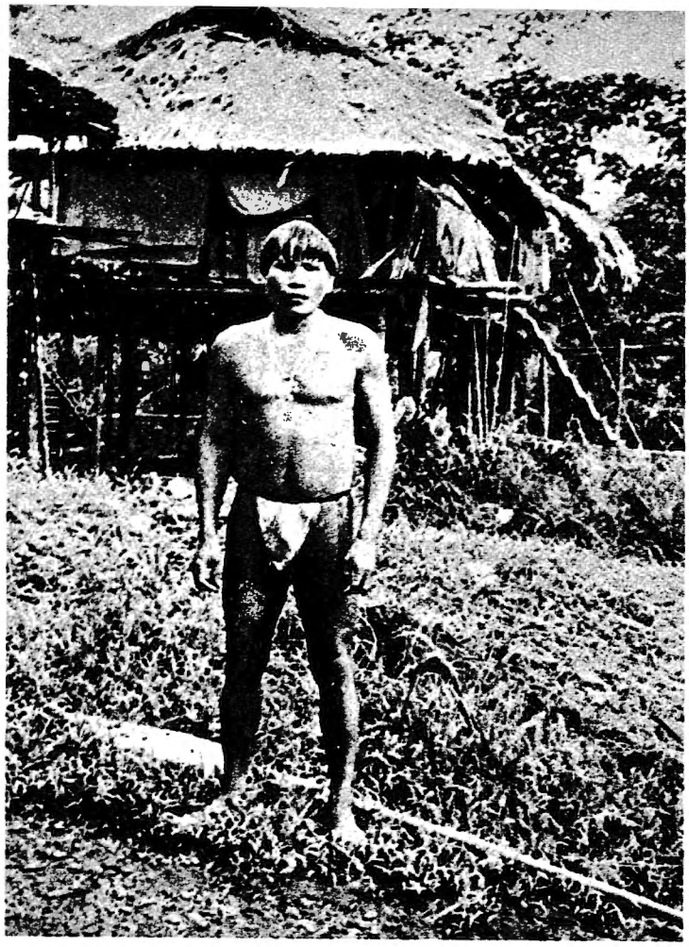
« Dio ha fatto il bianco e il nero, il diavolo ha fatto il meticcio ». Questo proverbio l'ho sentito per la prima volta da un amico cileno, uomo politico e scrittore, un paio d'anni fa. Mi trovavo in quell'epoca a Santiago, fra le Ande e il Pacifico, e l'amico scrittore, Jenaro Prieto, un cileno di schietta origine latina (un suo romanzo, « Il socio », è stato tradotto anche in italiano) era tornato da poco da Roma dove tra l'altro aveva tenuto una conferenza per dimostrare la necessità che un nuovo Colombo tornasse a scoprire l'America; perchè, diceva, se continuiamo di questo passo, con una involuzione anzichè con una evoluzione razziale, il meticciato ci rovina e l'America che ancora vogliamo chiamar latina va in malora. Qualcuno inorridiva al sentir queste teorie, queste tetre previsioni, ma Jenaro Prieto insisteva, teneva duro. Il torto degli Spagnoli al tempo della conquista, diceva, non è stato tanto di ammazzar gli indios, quanto di sposarsi con le loro donne. Debolezza della gente iberica, sanguigna e passionale; i soldati spagnoli non badavano al colore; partiti in avventura, senza troppi scrupoli e con una discreta dose di spirito brigantesco, non cercavano che avventura, e se nelle nozze con le donne indigene trovavano facile benessere e vita comoda, non si preoccupavano d'altro. E' vero del resto che per molto tempo non ebbero altre donne; prima che la Spagna si decidesse a mandare in America fanciulle nubili per i suoi soldati, passarono molti anni; e intanto le nuove terre conquistate si erano andate popolando di meticci, « creature del diavolo », e la difesa della latinità veniva affidata a gente dal sangue misto, guasta e corrotta. Se l'indio puro, infatti, nel suo clima e nel suo ambiente, è ancora un essere sano, l'incrocio, il meticcio è sempre un essere sbagliato, che prende il peggio dalle due razze da cui deriva. I paesi meno colpiti dai gravi malanni del meticciato furono l'Argentina e il Cile; l'Argentina perchè all'arrivo dei conquistatori il territorio era pressochè deserto e le poche tribù di indigeni a poco a poco si dispersero e si ritirarono nell'interno, verso le montagne e nelle foreste; il Cile perchè gli Araucani, fierissimi e bellicosi, si opposero con tanta violenza agli Spagnoli, che per conquistarne il paese si dovette ammazzarli quasi tutti. Negli altri paesi invece dell'interno e delle coste del Pacifico dove gl' indigeni non opposero alcuna resistenza e accolsero anzi amichevolmente gli Spagnoli (Francesco Pizarro conquistò tutto l'immenso impero degli Incas con soli centocinquanta cavalieri, in una battaglia in cui non fu sparsa neanche una goccia di sangue bianco) la facile conquista ebbe più tardi le più gravi conseguenze. *America capta*, si potrebbe dire, *ferum victorem cepit* e... il bianco non solo divenne color del cuoio, del rame sudicio, del pan biscotto, ma prese anche tutti i vizi degl'indigeni; lo stesso parlar spagnolo era una etichetta falsa; dietro spuntava sempre la mentalità del discendente degli Incas, razza imbelle e paciosa, sull'orlo del fallimento e già quasi moribonda fin dal tempo dell'arrivo degli Spagnoli.

Indios meticci del Venezuela

E peggio accadde quando sopraggiunsero altre razze, gialli e neri: saltarono fuori i più incredibili incroci; non si salvava più niente; irriconoscibili i conquistati e i conquistatori; ma sotto sotto vinceva l'ambiente, vinceva la pigrizia della razza inferiore che spegneva anche nel più fiero soldato ogni audacia ed ogni spirito guerriero; l'indigeno sconfitto e domato si vendicava avvelenando il sangue del bianco e nelle giovani nazioni che si vennero formando al tempo delle grandi correnti migratorie europee, il meticciato resisteva come un tumore maligno.

* * *

Vedete ora quel che accade in certi paesi del Sudamerica: pericolose correnti comuniste, guerra sorda alla latinità; si cerca



Palafitta e indigeno della Colombia

di affermare la superiorità dell'indio sul bianco, si dice apertamente ch'esso rappresenta non già il passato ma l'avvenire. si vuol cancellare l'espressione « America latina » per costituirla con l'altra « Indo-America », si risuscitano anche i miti delle primitive religioni incaiche per contrapporli alla Bibbia e ai Vangeli (« Viracocha, cioè l'antica divinità degli Incas — ho letto recentemente in un libro che ho trovato nel Perù — è superiore a Jehova, perchè mentre questi ha fatto l'uomo di fango, quello lo fabbricò addirittura di pietra »), si vuol dar battaglia insomma alla nostra civiltà in nome di un nazionalismo che vorrebbe rimettere in onore gli antichi ordinamenti sociali, a tipo comunista, degli Incas.

In tutti questi movimenti, naturalmente, l'indio non ha nulla a che vedere: l'indio dorme, l'indio mastica la coca, l'indio muore; è il meticcio che si ribella, che nega la civiltà dei bianchi; salta fuori il diavolo del proverbio ricordato dal mio amico cileno; e il meticcio istruito è peggio del meticcio incolto; si serve della cultura che ha male assimilato come di un'arma di ribellione; è il selvaggio che ha imparato a leggere e a scrivere, che è entrato nel nostro mondo, ma è ancora tutto di là, calato coi suoi istinti feroci nella razza inferiore dalla quale l'incrocio l'ha tratto fuori a forza.

Alcuni si sono già accorti del pericolo e si difendono; l'Argentina e il Cile in particolar modo che sono i paesi più latini del Sudamerica; ma in altri ha già vinto il numero e non è possibile opporre alcuna resistenza; in molti paesi delle coste del Pacifico e dell'interno del continente la popolazione meticcia supera di gran lunga quella bianca. Difficile aver dati statistici precisi, ma si può tuttavia calcolare che nell'America centrale

Donne della tribù dei Carimè (Brasile)

Pitture e geroglifici di un

rasile)

e meridionale, dal Rio Bravo messicano alla Terra del Fuoco. su una popolazione totale di circa novanta milioni, ci siano sette milioni di indios, dieci o dodici milioni di negri fra il Brasile e le Antille e circa venti milioni di meticci; la popolazione bianca si aggira intorno ai quaranta milioni, non ugualmente distribuita, ma accentrata nelle grandi città costiere del Brasile, dell'Argentina e del Cile.

Il meticciato, che è una eccezione nell'America del nord. è invece la regola dell'America del sud; i venti milioni di negri e i nove di mulatti del Nordamerica, inseriti nei cento milioni di bianchi, formano una popolazione mista ma non meticcia: sono due mondi diversi e divisi; per i mulatti valgono le stesse leggi dei negri; nel Sudamerica invece il libero intercambio matrimoniale tende ad unificare la popolazione col sangue e non soltanto con la economia e la politica; ma il meticcio ha cominciato ormai ad alzar la voce e a farla da padrone; si parla, come dicevo, di rinascimento culturale indigeno autoctono; ma anche più pericoloso è il fatto che dietro questa assurda pretesa di ritornare all'antico, alle mostruosità azteche o al tetro orientalismo incaico si nasconde una pericolosissima propaganda protestante e comunista.

Difficile parlar di razza nell'America del sud che è stata sempre chiamata la terra di tutti; ma poichè essa ha avuto la sua forza, la sua ricchezza e la sua grandezza dalle correnti migratorie europee, e in particolar modo italiane, è più che mai necessario che ora si difenda dalle insidie e dai veleni del meticciato per salvare almeno lo spirito della latinità e del cattolicesimo con cui è apparsa nella storia.

ETTORE DE ZUANI

racotta di **Maya del Salvador**

Ragazza della tribù Ukaiali (Brasile)

Indigeni della tribù dei Boro (bacino del Rio delle Amazzoni)

Gli studi razziali in

Minatori polacchi

Montanaro polacco

Johann di Glogau, che insegnò nel XVI secolo all'Università di Cracovia può essere considerato come il precursore degli studi razziali in Polonia; egli è noto soprattutto come fisiognomista. A lui seguirono nel XIX secolo il medico e biologo di Wilno J. Sniadecki, I. Maier e Isidor Kopernicki. Fu appunto nel 1873 — a quanto riferisce lo Schwidetzky — che venne fondata una commissione antropologica presso l'accademia delle scienze di Cracovia.

Il Maier e il Kopernicki diedero subito sviluppo tanto alle ricerche craniologiche quanto a quelle sul vivente. Nella parte della Polonia, in quel tempo sotto il dominio russo, gli studi razziali ebbero invece uno sviluppo più ritardato. Va tuttavia ricordato come già nel 1905-6 K. Stotyhwo fondò presso il Museo di Varsavia uno speciale laboratorio antropologico.

L'opera del Kopernicki a Cracovia fu continuata nel 1908 da Fuljan Talko-Hryncewicz, mentre pochi anni dopo sorgeva a Leopoli una nuova scuola antropologica, per merito del Czekanowski.

La guerra interruppe l'evoluzione degli studi razziali in Polonia, ma con la formazione dello stato polacco questi studi ripresero a fiorire. Tanto la scuola di Leopoli che quella di Cracovia ripresero la loro antica attività; a Varsavia l'Istituto di antropologia della società delle scienze divenne presto un importante centro di studi sotto la direzione del Mydlarski. A Varsavia ancora si andavano organizzando due altri importanti centri di ricerca, quello diretto dal Loth con indirizzo prevalentemente morfologico-anatomico, e quello specializzato per i problemi giudaici e con personale giudaico, diretto dalla Lipiec.

Centri minori sorsero a Posen e a Wilno. Sarebbe troppo lungo qui riassumere il complesso dell'attività antropologica polacca, basterà richiamare l'attenzione su alcuni capitoli modernissimi degli studi razziali, quali quelli relativi alla fisiologia.

Montanara

Polonia e in Russia

Contadine polacche

Polacchi

psicologia e sociologia delle razze, che hanno avuto in Polonia un particolare sviluppo.

Nel campo dello studio dei tipi costituzionali e della fisiologia razziale è interessante notare come spesso gli autori polacchi abbiano tentato di identificare i tipi costituzionali con quelli razziali. Così per esempio il Mydlarski in seguito a numerose inchieste sulle reclute, e all'osservazione delle correlazioni tra altezza corporea e indici cefalico, facciale, e nasale, ha ritenuto di poter identificare il tipo astenico con individui di razza nordica e dinarica, il tipo atletico con la razza subnordica e preslava, e infine il tipo picnico con la razza lapponoide. Ma i lavori di altri autori polacchi hanno mostrato come non sia possibile affatto identificare la costituzione con la razza e come invece in ogni razza si debbano distinguere differenti tipi costituzionali. L'antropologia dello sport ha avuto come suo cultore presso l'accademia di educazione fisica lo Stojanowski, e l'antropologia delle reclute giudaiche il Baczynski.

Le differenze fisiologiche di razza (dimensione del cuore, frequenza del polso, gruppo sanguigno, forza muscolare, ecc.) sono state indagate dal Mydlarski a Zakopane. Le ricerche compiute dallo stesso autore sui gruppi sanguigni di 11.588 reclute ha mostrato il 41,4% di gruppo A, il 33,1% di gruppo O, il 17,3% di gruppo A, e infine l'8,1% di gruppo AB. Per il rapporto tra gruppo A e gruppo B la Polonia occupa quindi una posizione intermedia tra l'Europa occidentale e quella orientale. Passando agli studi di psicologia razziale è interessante notare come lo Stojanowski abbia potuto distinguere in un gruppo di 461 allievi di una scuola militare diversi tipi psicologici quante sono le varianti razziali polacche. Il Rosinski a questo proposito ha potuto affermare che il tipo nordico rappresenta per la Polonia un buon elemento organizzatore, differentissima è invece la psicologia degli elementi preslavi ed alpini. Molto impor-

Contadino della Grande Russia

tante per la conoscenza delle variazioni razziali in seno alle classi sociali sono i risultati degli studi del Rosinski stesso e del Czekanowski; la tabella riprodotta in questa pagina mostra appunto come sono distribuiti nella popolazione di Nasielsk i tipi razziali a seconda dell'origine nobile o contadina.

Non possiamo terminare il nostro rapido esame degli studi razziali in Polonia senza accennare a quello che è uno dei più importanti problemi dell'antropologia razziale polacca. Il problema cioè di dare una esatta posizione sistematica al tipo detto dagli autori polacchi « subnordico » e che costituisce larga parte della popolazione della Polonia, di tipo chiaro e brachicefalo.

Lo Stotyhwo sostiene che questo elemento da lui detto Homo fanobrachykephalus (osteuropide) costituisca la base razziale della Polonia e debba essere considerato a sè. Il Czekanowski invece è dell'opinione che gli individui biondi e brachicefali siano il prodotto della mescolanza della razza nordica con altri elementi e che quindi la Polonia debba essere considerata in definitiva come una terra razzialmente nordica.

Le più recenti notizie sullo stato degli studi razziali nell'Unione Sovietica si devono a Lidio Cipriani che ebbe modo nel 1932 di visitare quegli istituti scientifici. Nei primi anni dopo la Rivoluzione oggetto principale degli antropologi russi fu di indagare le condizioni di vita materiale dei vari popoli che compongono il mosaico razziale della Russia. Centinaia di lavori sono poi apparsi con lo scopo speciale di servire di elemento alla propaganda antireligiosa; le piccole repubbliche nazionali hanno naturalmente appoggiato gli studi razziali dal punto di vista nazionalistico, e non sono così mancati antropologi tungusi, ostiacchi, samojedi, lapponi, jakuti ecc.

	NOBILI	
	1930	1934
NORDICI	34,78	59,0
SUBNORDICI	22,61	—
MEDITERRANEI	22,60	12,0
ARMENOIDI	16,09	9,6
LAPPONOIDI	3,91	19,8
PRESLAVI	—	—
ALPINI	—	—

Fra i risultati più importanti degli scavi compiuti nell'Unione Sovietica, sono da ricordarsi il rinvenimento di numerose statuette di pietra femminili con evidenti segni di steatopigia. Per quanto riguarda i substrati etnici della popolazione russa nella preistoria è interessante leggere quanto ha scritto nel 1936 il Baschnakoff: « Passiamo ora a trattare della Russia d'Europa. In ogni tempo la natura del paese aveva creato un limite naturale che coincideva approssimativamente con il 50° di latitudine: al nord le foreste impenetrabili, al sud di questa linea, la steppa, vasta come il mare. In generale, prima dell'arrivo molto tardivo dello Slavo che pare non sia uscito dal suo torpore sui bordi del Pripet che al principio dell'era volgare, il preariano nella zona delle foreste era finnico. Al contrario il substrato preistorico dal lato della steppa, fino al litorale del Mar

Contadini polacchi

Montanaro dei Tatra

CONTADINI		
1929	1930	1934
31,91	29,90	54,7
21,11	21,11	—
31,41	31,41	17,2
14,07	14,07	0,0
3,52	3,52	18,8
—	—	—
—	—	—

Nero, è stato un pre-ariano di tipo particolare la cui natura non può essere compresa che studiando le sue relazioni con i popoli del Caucaso.

Noi dobbiamo quindi affrontare la questione sotto due aspetti: *a*) l'influenza del substrato preariano sugli Irani che giungono nel paese verso il 1500 a. C., *b*) l'influenza di questo medesimo strato primordiale sul protoslavo che appare verso il 450 a. C. ma che resta inerte almeno per un migliaio d'anni dopo questa data. Notiamo subito che lo stato inerte e amorfo non è affatto un ostacolo per la possibilità di una profonda impronta etnica derivante dal substrato primordiale... in queste condizioni non c'è da meravigliarsi se esista una intensità graduale di questo misterioso elemento preslavo e preariano che si può osservare nelle vene del popolo russo, partendo da Kief o da Boltava, traversando il Kouban e arrivando fino a Vladicaucaso. Supponiamo che il substrato preariano sia nella percentuale del 2 o 3% sulle rive del Dniepre esso salirà al 10% nella popolazione russa dei Cosacchi del Kouban, e arrivati sui bordi del Terek, voi avrete la sensazione di vivere in un ambiente in cui esista almeno il 20% di substrato preariano ».

GUIDO LANDRA

Giovane contadino polacco

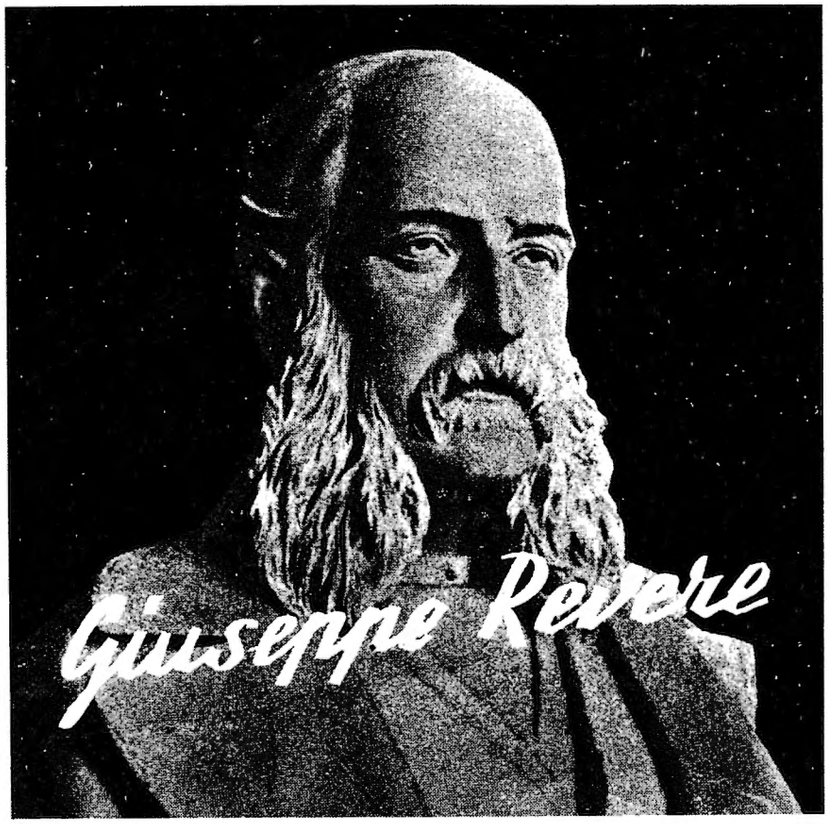
Contadina in costume

Contadino polacco

Contadino polacco

documentazione

UN "PATRIOTA" EBREO



Vi è una gravissima lacuna nelle nostre cognizioni sull'attività degli ebrei in Italia. Per oltre un secolo, dai primi anni dell'Ottocento — dall'emancipazione — a tutto il primo quarto del Novecento — al Fascismo — non abbiamo che monche e disorganiche e spesso contraddittorie notizie. Il che significa, per chi consideri a fondo il problema, che dell'attività degli ebrei in Italia non sappiamo effettivamente *nulla;* giacchè quel che fecero gli ebrei finchè le mura dei ghetti rimasero in piedi, riveste un interesse minimo, ai fini di una realistica valutazione del problema giudaico, nei confronti di quel che fecero o si proposero di fare quando l'emancipazione permise loro di entrare nella nostra società, di impadronirsi di molte leve di comando, di irretire gli affari, di spargere il mal seme delle loro dottrine. La nostra ignoranza al riguardo non dipende soltanto dalla pigrizia dei ricercatori e neppure dal fatto — deplorevole fatto — che i nostri studiosi del Risorgimento non han ritenuto opportuno fermarsi sopra un problema di tanta rilevanza; ma anche dalla confusione che fin dagli inizi è esistita, e si è andata di mano in mano aggravando, fra il risorgere della prepotenza ebraica in Italia e il Risorgimento d'Italia. Vi fu, tra i due processi storici, una concomitanza puramente formale, una coincidenza di date, giacchè le strade eran diverse, anzi opposte; ma vi fu anche, ad annebbiare tale opposizione e a far sembrare parallelismo o identità addirittura la superficiale coincidenza, il tentativo ebraico — quasi sempre riuscito — di avallare le speculazioni d'Israele con la validissima firma delle aspirazioni nazionali italiane e di gabellare per « patriottismo » quel che in realtà non rispondeva che ad interessi ebraici.

Come recentemente — e cioè prima che « scoppiasse », secondo l'immaginoso termine usato all'estero, il razzismo italiano — vi fu taluno che cercò di dimostrar possibile la conciliazione fra giudeo e fascista; così nel secolo scorso parve possibile conciliare giudeo con patriota; o addirittura si accettò a priori l'ibrido connubio e si parlò di patrioti senz'altro, a qualunque razza e confessione appartenessero; qualunque fosse l'Italia da essi vagheggiata, come se si fosse trattato di metter su un'Italia purchessia, e non *questa* Italia, degna delle proprie tradizioni e ad esse coerente.

Troppi attestati di patriottismo sono stati concessi alla leggera. Una revisione s'impone e tenteremo di farla, caso per caso; convinti che non soltanto il problema ebraico in Italia sarà da essa chiarito, ma che talune complesse questioni relative al nostro Risorgimento ne riceveranno nuova e non inutile luce.

* * *

Non patriota soltanto, ma addirittura « maestro di patriottismo agli italiani d'oggi » fu definito il giudeo Giuseppe Revere dalla « Rassegna mensile di Israel » (ottobre 1927). Nè soltanto penne ebraiche si affaticarono in lode del Revere; chè di lui scrissero mirabilia il Rondani, il De Gubernatis, il Guerrazzi, tutti lodandone l'acceso patriottismo. Ecco dunque, a prima vista, una solenne smentita a quanto sopra dicevamo circa l'inconciliabilità tra giudeo e patriota. Non fidiamoci, peraltro, delle apparenze; e obbiettivamente cerchiamo di giudicare.

Alcuni ottimi elementi di giudizio ce li fornisce lo stesso encomio della « Rassegna mensile di Israel »; encomio non troppo accorto, poichè tende ad esaltare contemporaneamente, nel Revere, l'ebreo e l'italiano; e s'ingarbuglia maledettamente, come dimostra la seguente frase: « Il Revere portò nel *fatto* della indipendenza italiana la nota ebraica, la sua psiche spiccatamente israelita ». Adunque, l'indipendenza italiana non fu che il *fatto,* vale a dire l'occasione che alla *psiche israelita* del Revere fornì la possibilità di manifestarsi; o, in altri termini, il « patriota » Revere concepì ebraicamente l'indipendenza italiana, la concepì, cioè, in funzione d'interessi ebraici. « Quando si dice — prosegue la *Rassegna* — che il Revere è in alcuni suoi aspetti, l'Heine d'Italia, non si dice una cosa vana ». Il che costituisce una spropositata ed immeritata lode per il poeta Revere, ma costituisce altresì un preciso atto d'accusa contro il patriota, essendo quello di Heine un esempio tutt'altro che insigne di patriottismo. A questo punto l'arroganza ebraica prevale; e la *Rassegna* gioca alla memoria del Revere un pessimo servizio. Occorre dimostrare che la « coscienza ebraica » del preteso patriota « non ebbe mai un attimo di ottenebramento »; giacchè i lettori israeliti, dalle precedenti lodi all'italianità dello scomparso potrebbero essere stati tratti in inganno. Ma non temano: *Israel* è in grado di provare « luminosamente » che Giuseppe Revere era un « ebreo convinto », un « ebreo nell'anima ». E la prova è data dal se-

NOTE

1) Giuseppe Torelli: Ricordi politici - 2) Nei « Nemesii » (1851) - 3) In « Persone e Ombra - 4) In « Osiride » (1879) - 5) Prefazione a « Persone e Ombre » - 6) Introduzione al « Lorenzino » - 7) Prefazione a « Persone e Ombre ».

guente sonetto, da lui intitolato « L'arco di Tito » e pubblicato nel volume « Osiride » nel 1879, « quando neppure lontanamente in Italia si parlava di sionismo e di risveglio nazionale ebraico »:

Tito Vespasian! L'infame clade
Che la pontifical Solima averse
E di mestizia secolar coverse
De' miei maggiori l'ilari contrade

Sull'arco tuo che poco cielo invade
Mostra le mie tribù serve e disperse;
Ma un altro arco su quello il volo aderse
Che per furor di tempi mai non cade

Gli è l'arco del pensier che vince i marmi
I bronzi sfida e sino a Dio si leva,
A quel Dio che al dolor sacrava un figlio;

L'arco trionfator del bieco esiglio
Che alla mia schiatta ministrava l'armi
Onde or le secolari onte disgreva.

Ecco un saggio di patriottismo, ma la patria di Revere è la Palestina, non l'Italia; la capitale è Solima, non Roma. Anzi, l'Italia e Roma fanno la parte — se così è lecito dire in questo caso — dell'Anticristo; sono il bene individuato ostacolo che si frappone alle aspirazioni patriottiche del poeta; sono i simboli della tirannia e dell'oppressione, di contro al desiderio di libertà dei giudei. Roma, in sostanza, è il centro dell'odio ebraico, dell'odio di tutti i secoli, che nell'Urbe imperiale combatte il principio disciplinatore e legislatore del mondo antico, e nell'Urbe cattolica il principio unificatore del mondo medievale e moderno. I versi di questo preteso patriota giudeo, che ad un tratto tutto dimentica della Nazione in cui vive e di cui apparentemente condivide le idealità, e impreca — con la voce aspra e arrogante della sua razza — contro Roma; questi pessimi ma significativi versi sono una indiretta conferma della sentenza del Talmud: « La nostra redenzione sorgerà non appena Roma sia distrutta ».

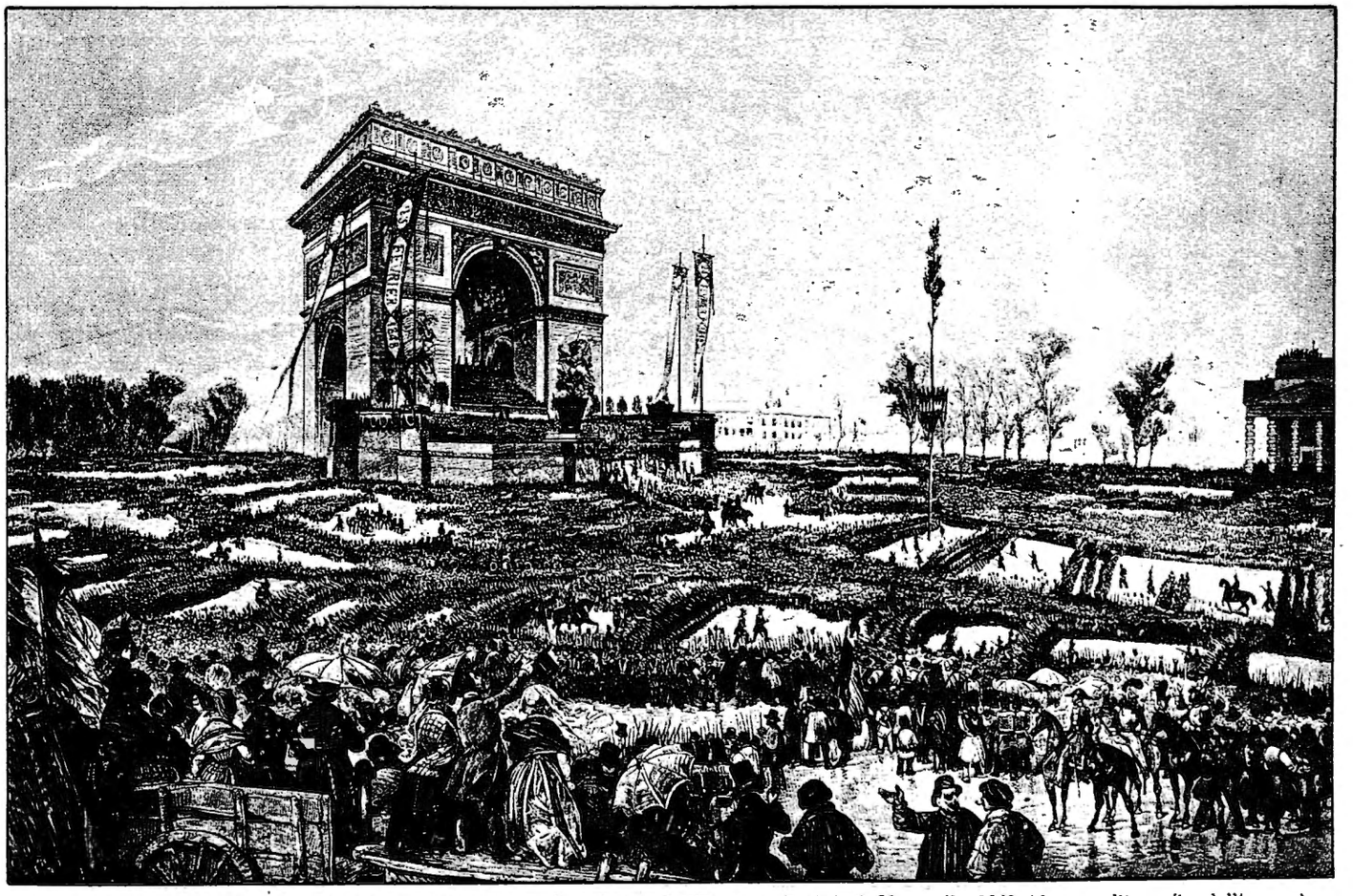
Si potrebbe peraltro pensare che quanto del Revere scrive la « Rassegna mensile d'Israel », appunto perchè scritto nell'intento di magnificare la sua fede ebraica, prospetti in maniera unilaterale e perciò sfavorevole, la sua figura. Ricorriamo quindi ai testi stessi del Revere; e vediamo quali elementi di giudizio si possono trarre da un rapido studio della vita, dell'indole, delle opere di lui.

« L'eterno proscritto », vien definito dai biografi il Revere, per le sue continue peregrinazioni; e v'è chi non esita, per tal motivo, di paragonarlo al Foscolo. Vediamo dunque i motivi di talune fra queste peregrinazioni.

« Nel 1849 — scrive Alberto Róndani, nella biografia premessa alle Opere Complete del Nostro, biografia, si noti, scritta in tono encomiastico — il Revere era a Venezia, ma *tribuno eloquente e inquieto,* disturbava Manin, il quale lo espulse dallá città, provvedendo però con tutte le precauzioni possibili alla sicurezza dell'amico perchè non cadesse nelle mani degli Austriaci ».

La notizia è di singolare importanza, perchè dipinge, di fronte all'ebreo Manin, abile e accorto politico, l'ebreo Revere, reso inquieto e troppo compromettente dal torbido intellettualismo che germoglia negli individui della sua razza, quando le faccende pratiche non li assorbono interamente.

Dopo aver soggiornato per qualche tempo a Roma, il Revere si trasferì a Torino; ma « nel 1855 — prosegue il Róndani — sospetto di cospirazione repubblicana, fu mandato dall'Azeglio a confino a Susa ». Qualche tempo dopo, lo troviamo a Genova. Spontaneo trasferimento? Così farebbe credere il De Gubernatis, che scrive: « Per vivere fu costretto a rivolgersi al commercio e ridursi a Genova ». Ma il Róndani corregge: « Veramente, credo che a Genova fosse, con garbo, mandato dal Governo insieme con altri patrioti *un po' pericolosi per irrequietezza di temperamento.* Ad ogni modo, in quella città trattò affari, non proprio di commercio, ma di banca, per incarico d'un suo fratello banchiere a Trieste; e lo fece con quella oculatezza ch'ebbi a notare in lui in varie circostanze, assistito anche da una certa



Festa della fratellanza davanti all'Arco di Trionfo sulla piazza dell'Etoile a Parigi, il 20 aprile 1848. (da una litografia dell'epoca)

pratica, fatta nella città natale da giovinetto, presso la Casa Morpurgo ».

* * *

Dell'indole del Revere ci dà preziosi ragguagli lo stesso Róndani. Il pessimismo, il disfattismo, la tetra ironia — in una parola, le note fondamentali dell'anima ebraica — ne costituiscono i caratteri dominanti.

« Il Revere — scrive il biografo — vede la sventura anche dove non è, e dove c'è, la studia, l'adora, l'astrae con tetra potenza lirica »; e — riportando un giudizio di Giuseppe Torelli: « Mi sono avveduto che egli era perseguitato da un terribile nemico; e questo nemico lo aveva dentro di sè medesimo ». (1)

Questo per il pessimismo. Quanto al disfattismo, lo stesso Róndani confessa che « come accusatore de' suoi tempi, il Revere eccede la misura »; e aggiunge che egli « maneggia da vero *maître d'armes* la lama tremendamente affilata dell'ironia ».

Al disprezzo degli uomini si accompagna il disprezzo delle cose sacre, l'incapacità di una vera fede: « Non s'ha a domandare a quest'uomo se è ebreo, pagano, cristiano. Egli è fuori d'ogni chiesa ». Il tipico ateismo ebraico che si atteggia, come sempre, a disinvolto eclettismo.

* * *

Esaminiamo ora gli scritti del Revere.

Nel sonetto citato dalla « Rassegna di Israel » abbiamo riscontrato l'odio contro la Roma dei Cesari; ma ancor più aspri accenti il Revere trova contro la Roma cattolica. Ecco la chiusa di un sonetto intitolato « Il Cristo »:

Dal tuo trono d'obbrobri al vecchio mondo
Minacciasti morendo, e l'ira ebrea
Vittima ti sacrò sovra il Calvario.

Or confitto e oppressor duri un secondo
Supplizio, e in mezzo ad altra turba rea,
Carnefice ti vuole il tuo vicario. (2)

Ove l'insulto si volge, con grossolana veemenza, ancor più contro il Figlio di Dio che contro la Chiesa.

Nè basta. Ecco una torva pittura della Roma papale:

Folgoreggia la scure tra le chiavi;
Il barchetto di Pier di sangue è tinto,
E sangue ed oro la sua ciurma grida.

Così se' concio da' tuoi servi pravi;
Così l'Inferno ha la tua Roma vinto,
Il Redentor mutando in omicida. (3)

Ed ecco un singolare riassunto di Storia Sacra, che vorrebbe essere ironico e non è che disgustosamente cinico:

Gli antichi ebrei, se non mente la storia,
In riva del Giordan piantar le tende:
Questa è cosa che punto non offende,
Anzi potria cagion tornar di gloria.

Indi mutar le lor cenciose bende
E fecer cose degne di memoria,
Ma svanita di poi quella baldoria,
Finir nel tempio ove si compra e vende

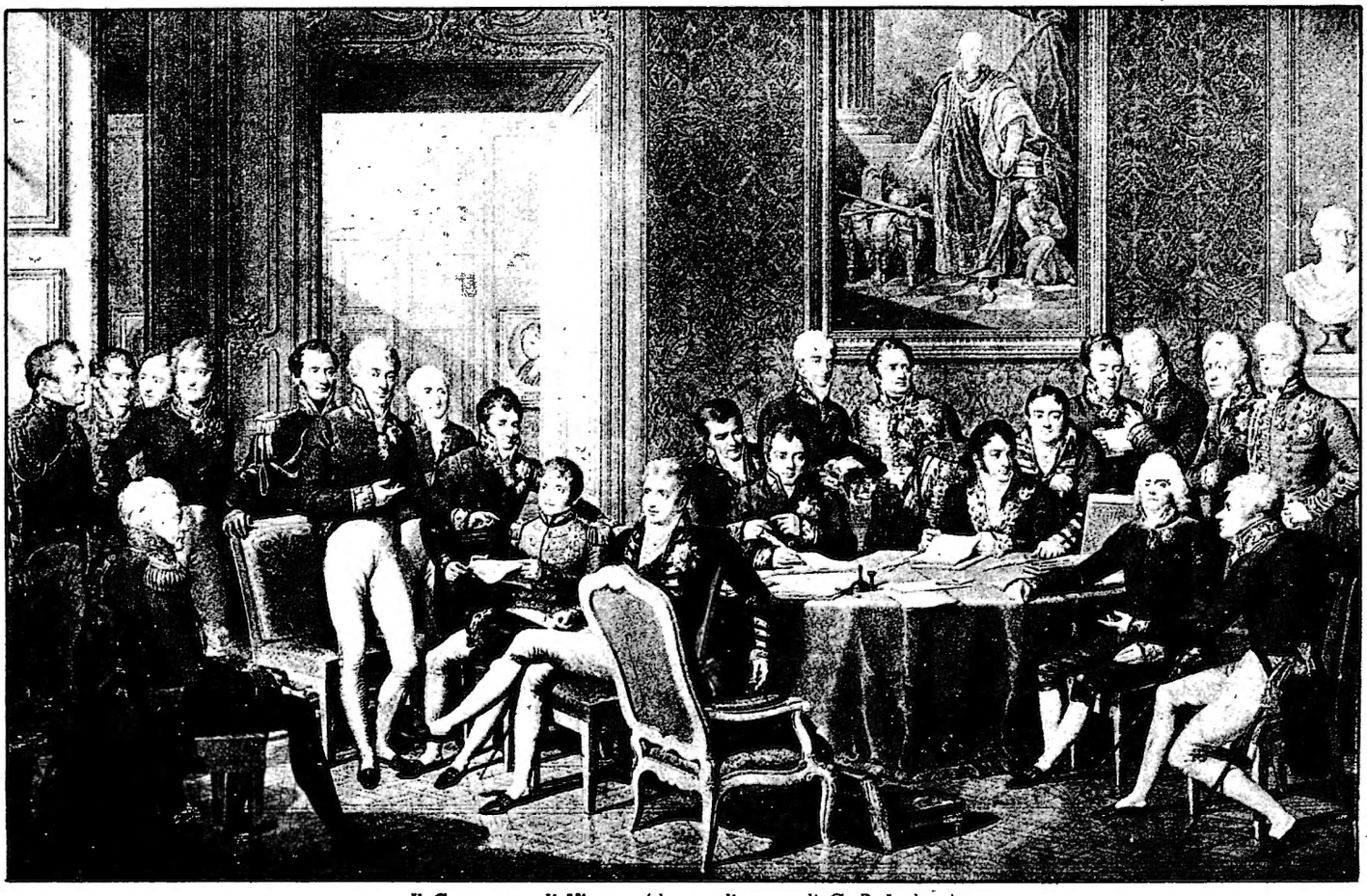
Ebber beghe persin col Padre Eterno,
Che non sapendo più come acchetarli,
A maestro die' loro il proprio figlio.

Ma fecer di tant'uom pur malgoverno,
E pare che oggidì voglia imitarli
La nuova Chiesa con peggior consiglio. (4)

Le prose del Revere valgono i versi, non soltanto per la loro letteraria mediocrità, ma per la costante loro ispirazione ebraica.

Patriottismo? « Per me tengo — scrive il Nostro — che alcuni abbiano tutta la patria nella cucina, e ripongano ne' tegami e nelle cazzeruole i loro più profondi affetti. Egli è perciò che gli Italiani amano le frittate » (5)

Orgoglio nazionale? « Nulla regge al paragone del vero — obbietta il Revere — sicchè mi pare che converrebbe, spogli d'ogni orgoglio nazionale (*o internazionalismo, riconosci le tue ebraiche radici*), confessare da per noi la nostra gramezza, anzichè udircela rimproverare villanamente dallo straniero ». (6)



Il Congresso di Vienna (da un disegno di G. B. Isabey)

I membri della Conferenza per la Pace tenutasi all'Aja nel 1899

Religione? Fede? « Certe cose non le mi fanno caldo nè freddo — confessa il giudeo —. Me ne sto nudo e crudo come nacqui, e credo che sarti e foggie si somiglino da per tutto, e passino di moda col correre dei tempi ». (7)

Tra le prose del Revere la più interessante, ai nostri fini, è il proemio al volume di versi « Osiride », ove del problema ebraico l'autore parla espressamente e lungamente, immaginando un dialogo con Mosè, un Mosè che discende dall'alto suo scranno e non disdegna di disputar di politica come un ebreucolo del ghetto di Varsavia. Varrebbe la pena di riportare per intero il lungo dialogo; ne citiamo qualche passo, tra i più significativi:

« Non è bisogno vi dica — lamenta Mosè — ciò che l'età di mezzo fece del povero giudeo, e che cosa egli fosse per Roma or fa pochi anni... Qui lo fecero doventare il ludibrio, lo scherno della ciurmaglia, la vergogna della civiltà, dalla quale le leggi di Santa Madre Chiesa lo ponevano in bando ». Segue una digressione di Storia Sacra: « Tra i nuovi e i vecchi ebrei (*cioè fra gli ebrei e i cristiani*) la fu lite domestica, battibecco fra parenti, e di poi guerra scellerata di fratelli nella quale gli oppressi, ingagliarditi dalla conversione di altri popoli, si fecero alla loro volta oppressori. Laonde i fedeli alla mia parola (*è Mosè che parla*), i quali non vollero ammettere la edizione del mio libro accresciuta dalla giunta (*la... giunta è il Vangelo*) e ammodernata secondo l'andazzo de' tempi E LE NECESSITA' DI NAZIONI BARBARICHE CHE AVEVANO AD INTENDERMI (*le nazioni barbariche sono, naturalmente, quelle civilizzate da Roma*), que' fedeli, dico, scontarono e scontano ancora la fermezza de' loro propositi e aspettano. E da me a te, se mi vedi seduto qui a far l'indiano, gli è perchè aspetto anch'io qualche novità; ma intanto un po' di guadagno s'è fatto ».

Il guadagno, spiega subito dopo l'autore, consiste nell'eversione della civiltà antica per opera del Cristianesimo.

Mosè scende poi a più umili argomenti e parla dei robivecchi del ghetto di Roma: « Insino a tanto che durerà questo commercio esercitato di tal guisa a Roma, e non verrà la civile e provvida mano de' nuovi tempi a correggerlo, quando gli stracci e le masserizie sgangherate non saranno più il solo retaggio della plebe giudaica, ma sì più feconde industrie verranno a rilevarlo dalla sua miseria, allora soltanto potremo toglierlo a' suoi ricettacoli dove l'han confitto senza alcuna sua colpa, e a suo dispetto, la fame e il mal governo de' secoli caduti ».

Se il passato è carico di tristi ricordi, il presente è, per l'ebreo, più propizio; anche troppo propizio: « Di presente non v'ha più per l'israelita divieto alcuno che possa condannarlo al silenzio del pensiero e alla prostrazione dell'anima. Imperocchè le diverse vie che gli stanno innanzi sono tutte schiuse per lui; esso può andare a scuola, entrare nella milizia, reggere perfino un Ministero. Ne abbiamo senatori, deputati, poco meno o QUASI PIU' DI MINISTRI, E FANNO ALTO E BASSO COME LOR DETTA IL SENNO O LA COSCIENZA. ANZI, ALCUNI DI COSTORO VORREBBERO FAR ESSI TUTTE LE CARTE, E, QUANDO SI TRATTA DI QUATTRINI, HANNO GRAN VOCE IN CAPITOLO. Alle Camere fanno udire liberamente la loro parola, che è ascoltata con quell'attento rispetto che si conviene alla loro autorità nella cosa pubblica ».

Ancor più propizio si presenta il futuro: trattandosi di un ebreo, la tendenza messianica non poteva non farsi sentire: « La vecchia Solima resterà eternamente consacrata dalla funebre ricordanza della loro storia gloriosa; la nuova sorge per essi oramai dove il pensiero si leva libero all'infinito, dove per questa libertà molti di essi diedero veglie, averi e sangue; qui hanno le tombe de' loro maggiori, qui affetti e speranze in quella Gerusalemme politica che unirà in legame d'amore tutti i derelitti della terra ».

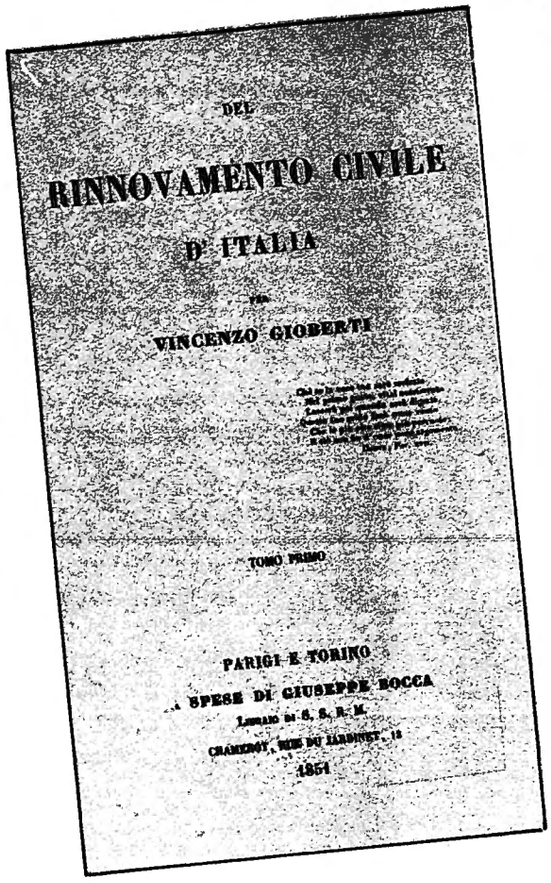
Queste parole furono scritte nel 1879. Pochi anni prima Beniamino Crémieux aveva fondato l'Alleanza Israelitica Universale, che si riprometteva appunto l'instaurazione di una « Gerusalemme politica » cui gli ebrei di tutto il mondo potessero far capo. Come si vede, questo usurpatore del nome di patriota italiano, aveva le idee ben chiare e ben definiti i propositi, quando si trattava di lottare per l'internazionalismo giudaico.

GIORGIO ALMIRANTE

UNA MANOV

con

VINCENZO


DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA

PER

VINCENZO GIOBERTI

TOMO PRIMO

PARIGI E TORINO

A SPESE DI GIUSEPPE BOCCA

1851

Profittare degli sforzi di un popolo, che per il suo riconoscimento ed affermazione politica aveva dato tutto se stesso, può senza dubbio essere considerato un tentativo sottilmente diplomatico, ma è soprattutto un tentativo di cattivo gusto, che rende pensosi del come certe tendenze razziali non si smentiscano mai, nemmeno di fronte alla più evidente realtà.

E' questo il caso — nella storia del nostro Risorgimento — di una cricca giudaica sedicente cattolica che con abile manovra cercò, nel 1848, d'aggirare Vincenzo Gioberti allora all'apice della sua celebrità politica. Le tracce di questa manovra si conservano nel carteggio giobertiano e costituiscono un documento del più alto interesse psicologico per quanto concerne la lotta razziale. Si tratta del signor G. d'Eichsthal cultore (a suo dire) d'etnologia e linguistica, il quale con grande sicumera si rivolge a Gioberti e non solo pretende d'indicargli lacune ed errori delle sue dottrine, ma cerca addirittura d'attirarlo nell'orbita d'una mirabolante eventuale riforma del mondo europeo.

La lettera del signor d'Eichsthal si trova nel vol. VI delle *Lettere di illustri stranieri a Vincenzo Gioberti* edite a cura del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma 1938-XVI) e lascia intravedere tutto un retroscena del quale purtroppo non possediamo altri dati. D'Eichsthal, oltre a un etnologo, era un pubblicista: la sua occupazione più importante doveva esser quella di metter su dei progetti di colorito messianico, disfacendo e rifacendo a suo modo la carta politica d'Europa. Con ogni probabilità non era estraneo alla tenebrosa organizzazione delle sette politiche e credeva che i moti del '48 fossero scoppiati per render possibile l'attuazione delle sue bizzarre idee. Strano a dirsi, il signor d'Eichsthal pubblicava i suoi studî sopra un giornale, il *Crédit*, che dal titolo sembrerebbe piuttosto un periodico bancario, che non un giornale sociologico-economico. Ma non è improbabile che il furbo ebreo facesse un sol tutto tra la banca e la politica, il messianismo e la speculazione finanziaria. Certo è che nella citata lettera al Gioberti, l'etnologo progettista dichiara d'aver pubblicato più di un articolo in quel giornale e chiama senz'altro suo amico il signor Duvergrur direttore del medesimo. La sicumera con la quale egli si rivolge poi al Gioberti è tale, da lasciar sospettare che dietro le sue spalle vi fossero puntelli non indifferenti. Anzi, tutto cospira a far nascere l'idea che il signor d'Eichsthal nient'altro rappresentasse, se non la *longa manus* dello stesso giornale il *Crédit*, che cercava d'accaparrarsi l'importante uomo politico italiano, per trasformarlo nel docile strumento d'una cricca giudaica. « Voi siete cattolico e italiano — scriveva d'Eichsthal, facendo uso d'una distinzione che vale un tesoro — io sono cattolico e israelita. Non ho mai potuto dimenticare gli insegnamenti che ho ricavati dalla fede della mia giovinezza ». Un cattolico, dunque, " condizionato "; e, quello che è più interessante, un " cattolico ebreo ", perchè l'etnologo e sociologo d'Eichsthal sa, appunto, che l'ebraismo non è solo una religione, ma una razza. Egli è dunque di religione cattolica e di razza giudaica, come il Gioberti è cattolico e di razza italiana. Ma rilevata questa distinzione, che anche noi accettiamo, bisogna osservare poi una cosa: che il furbo giudeo credeva di sorprendere la buona fede del Gioberti propinandogli la distinzione in parola *a solo esclusivo proprio vantaggio*. Sulla base delle differenze razziali era possibile, cioè, portare nel Cattolicesimo (secondo il signor d'Eichsthal) tutto il bagaglio dei convincimenti giudaici. Ed era logico: la cricca del *Crédit* proponeva al filosofo piemontese un piano d'organizzazione mondiale veramente singolare. Essa si appropriava le idee giobertiane, senza tener affatto conto dell'ambiente storico in cui erano nate, e le rimanipolava in

Rifugio di Vincenzo Gioberti durante l'esilio, dove scrisse il " Primato "

RA GIUDAICA

tro

GIOBERTI

astratto, ai fini d'un vasto progetto giudaico. Voi pensate — diceva il d'Eichsthal — che Roma abbia assorbito e oltrepassato in sè l'opera dei Greci e degli Ebrei. « Io non lo credo. La metà orientale del mondo sentirà sempre che essa deve la sua iniziazione, non a Roma, ma alla Grecia... e l'una e l'altra metà del mondo sentiranno sempre che esse devono l'insegnamento e la fondazione dell'unità umana non all'Italia, o alla Grecia, ma alla Palestina ».

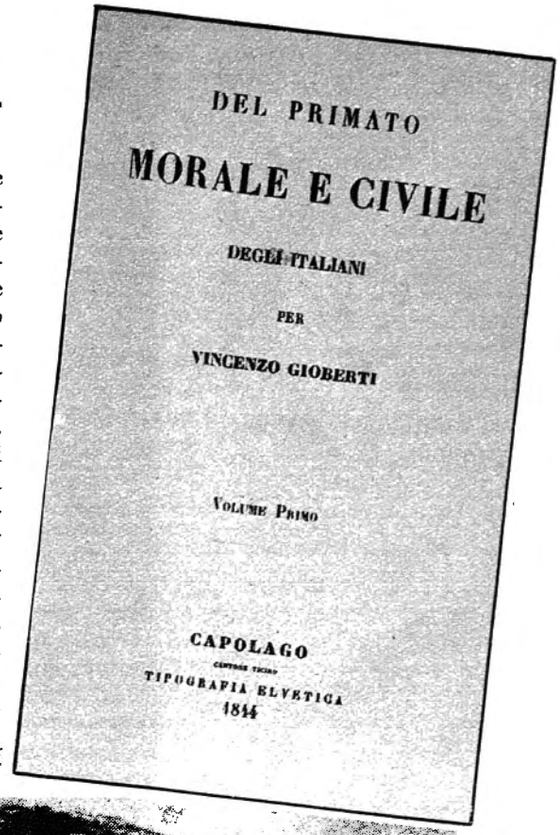
Così il bravo giudeo, che si era fatto cattolico, metteva subito da parte quello che del cattolicesimo è caratteristica precipua: la Romanità! Il signor d'Eichsthal mostrava, cioè, non pure d'essere in mala fede, ma di non aver letto un solo rigo del *Primato* giobertiano, lui che pretendeva di rivolgersi proprio al Gioberti e di raddrizzargli le idee! Comunque, il colpo era ben diretto: il figlio d'Israele sentiva che la vera, la classica. la storica nemica del suo popolo, era Roma e che bisognava deprezzarne l'opera. Perciò era opportuno architettare un piano nel quale alla latinità, e a Roma. fosse assegnato soltanto un modesto cantuccio, alle dipendenze per giunta di una qualche internazionale giudaica.

D'Eichsthal aveva tanta cultura e tanto spirito di penetrazione storica, quanto può averne uno sciocco in mala fede. Egli rimasticava i soliti luoghi comuni, come ad es. quello del supposto progetto di confederazione europea attribuito ad Enrico IV, e ignorava le reali condizioni d'ambiente delle singole nazioni nel '48. I moti italiani, secondo lui, avevano avuto luogo soltanto per dare agio all'impenitente messianismo giudaico di realizzare i suoi piani. Il povero Gioberti che andava dunque cianciando di primato d'Italia e d'ufficio mondiale di Roma? Eichsthal proponeva invece una *Confederazione europea*, superiore alla Confederazione italiana, anzi latina, presieduta dal Papa. Questa Confederazione non doveva dimenticare che «il centro del mondo sarà sempre Gerusalemme» e che Roma. tutt'al più potrà soltanto ambire ad essere il centro del mondo latino. A che cosa tendevano le idee della cricca giudaica facente capo al *Crédit* era dunque chiaro: il signor Duvergrur e il suo emissario d'Eichsthal cercavano ingenuamente d'accaparrarsi l'eminente uomo politico piemontese, il filosofo della nostra passione nazionale, nella stolta quanto arrogante pretesa di sovrapporre il giudaismo alla latinità, Gerusalemme a Roma.

E' assai probabile che la lettera dei poveri illusi compilata, forse dalla stessa redazione del *Crédit*, sia rimasta senza risposta. In Italia c'~~era~~ troppo da fare per perder tempo dietro i profeti in ritardo. La risposta tuttavia, se non l'ha scritta il Gioberti, l'abbiamo scritta noi posteri, e non al d'Eichsthal solamente, ma a tutto il mondo giudaico.

Roma, e non Gerusalemme, fa oggi la storia.

RICCARDO MICELI


DEL PRIMATO
MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI
PER
VINCENZO GIOBERTI
VOLUME PRIMO
CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1844

Gioberti (da un disegno di B. Madou, nel 1840)

CONFLITT

nell'antica

Della potenza e vastità dell'Impero faraonico, che ai tempi del suo massimo splendore, si estendeva fino alla Palestina, alla Libia, alla Nubia e all'Etiopia, restano visibili testimonianze nell'arte di quel misterioso popolo. Le raffigurazioni egizie confermano la biblica tradizione della «schiavitù d'Egitto», che tanto ricordo di dolore lasciò nella storia di Israele, e pongono netta la distinzione non solo razziale, ma anche gerarchica dei popoli che obbedivano ai sovrani di Memfi e di Tebe.

Le figure elegantissime delle tombe regali della XVIII dinastia ci presentano i faraoni come appartenenti a una razza alta dolicocefala, dall'occhio caratteristico e dall'espressione intelligente. Si vedano ad esempio i crani femminili del 1300 avanti Cristo, nella cui figurazione non si deve vedere alcuna intenzione satirica, trattandosi di ritratti imperiali, o il nobile volto di Ramesse II, che estese largamente i confini dell'impero o il ritratto virile dalla testa a cupola e dalle labbra volitive come quelle di un latino. Confrontando tali figure, in cui rifulge la nobiltà di una razza superiore con quelle dei popoli vinti si nota una differenza di tratti, che spiega la grandezza di un popolo e le ragioni del suo dominio, mentre rende manifesto che nel corso dei millenni si sono conservate intatte le caratteristiche più appa-

Sacerdoti di Hathor (Tebe, Tomba n. 60)

Servitrice
(Statuetta di legno dipinto)

L'Iqsos Ebes (Benihasan; Tomba n. 3)

Amenhotpe II e la sua nutri

DI RAZZA

Egiziana

Suonatrice (Tebe; Tombe private n. 93)

riscenti che distinguono ancora oggi le razze. Gli Etiopi e i Nubiani schiavi suscitano interesse nell'artista per la novità dei loro costumi e la stranezza delle danze e dei riti e gli Asiatici per le difficoltà incontrate nel sottometterli e poi per la corruzione dei costumi. Caratteristici più degli altri i connazionali del casto Giuseppe si presentano con la loro espressione corrotta e decadente, con il grande naso e le labbra tumide e gli artisti li effigiano con sommo piacere accanto agli altri popoli tributari. Qualche volta i pittori schizzano vicini i profili dei vari popoli sottomessi, in modo che risaltano i caratteri di ogni razza sottomessa all'impero di Memfi o di Tebe. Asiatici, Negri, Libici sfilano e si prostrano al Faraone, testimoniando la supremazia di un popolo che non tien tanto lontani i Negri quanto i Giudei cui non permetteva di banchettare in presenza di Egizi o di celebrare i loro riti, ritenuti abbominevoli (Bibbia Genesi cap. 43,32). Questa salda coscienza razziale permise al popolo dei Faraoni di trionfare più con l'integrità dei costumi e delle leggi che con la forza delle armi sui vicini del Mediterraneo e di fondare il più antico impero che si affacci agli albori della storia del Mare Nostro. Fin da allora cominciò a pesare sugli Israeliti la maledizione delle genti.

CESARE ZUMAGLINI

(Tebe; Tombe private n. 93)

Negri, Asiatici e Libici (Tebe; Tomba di Seti I)

Servitrice
(Statuetta di legno dipinto)

MAOMETTO E GLI EBREI

Al momento della nostra presa di posizione nel problema della razza, la stampa estera antifascista si è domandata se le simpatie che l'Italia, colla sua politica filoislamica aveva guadagnato nel mondo musulmano, avrebbero subito una contrazione. Malgrado le molte prove di attaccamento offerte all'Italia dalle popolazioni musulmane in seguito ai provvedimenti adottati dal Governo Fascista a loro favore, quella stessa stampa ha preso spunto dagli avvenimenti d'Albania, dove la religione musulmana è preponderante, per riproporsi il solito maligno quesito.

Prima di narrare alcuni avvenimenti che storicamente stanno a dimostrare il conto in cui Maometto tenne gli Ebrei, e le decisioni che prese a loro riguardo, è bene premettere che se Arabi e Ebrei appartengono allo stesso ceppo semita, esistono tra le loro razze differenze e dissidi originari, assolutamente incolmabili.

Se non è accertato che la differenziazione di razza possa esclusivamente indursi dalla fisionomia linguistica dei gruppi, pure, tra i vari elementi forniti dallo sviluppo storico e civile, quelli glottologici vanno tenuti in primo conto.

Il problema circoscritto al ceppo semitico, va studiato non solo sotto l'aspetto dei linguaggi parlati nelle varie epoche, dai popoli appartenenti a questa razza, ma anche comparativamente, estendendo cioè l'indagine ai linguaggi di altri gruppi etnici che si siano trovati in contatto o in rapporto di qualche importanza con essa.

Questo studio esula dal nostro compito. Basterà quindi per noi riferirsi alle conclusioni degli specialisti e più precisamente alla nota classificazione, semplice e razionale a un tempo, delle lingue del mondo, fatta dal Trombetti, nella quale il Gruppo Camito-Semitico, settimo nel quadro dei linguaggi umani appare ripartito come nel grafico che presentiamo in queste pagine.

* * *

Possiamo dunque dire che linguisticamente il gruppo semitico, che non è che una suddivisione del gruppo camito-semitico, presenta cinque grandi diramazioni: l'assiro babilonese, l'aramaico (comprendente la lingua letteraria siriaca), il cananeo, l'*arabo* e l'etiopico. Queste diramazioni corrispondono esattamente alla distinzione delle schiatte etnicamente considerate, colla precisazione che:

a) la razza assiro-babilonese è stata sommersa dalla aramaica e quindi è un gruppo etnico presentemente scomparso;

b) che gli aramei, dopo la conquista musulmana, hanno perduto quasi interamente il loro linguaggio, adottando l'arabico;

c) la lingua araba è diventata il linguaggio comune, oltre che dei siriani (nome generico delle attuali schiatte aramaiche), anche di moltissime altre popolazioni, specie camitiche, come gli egiziani e gli abitanti del Nord Africa;

d) la lingua ebraica, dopo esser morta, è risorta per sforzo artificiale come lingua della razza;

e) le popolazioni etiopiche risultano dalla sovrapposizione di immigrati semitici (Sud arabici) più evoluti e civili sulle masse di una popolazione camitica, specialmente Agau della Abissinia; il linguaggio che ne è conseguito è semitico, ma i dialetti attualmente viventi hanno riportato in luce, sia nel lessico che nella grammatica, molti elementi del fondo camitico che era stato quasi completamente coperto dal predominio dei civilizzatori.

Dal quadro presentato risulta chiaramente che mentre gli ebrei fanno parte del sottogruppo cananeo, che con quello arameo costituisce la suddivisione settentrionale del grande gruppo semitico, gli arabi quasi da soli, costituiscono un intiero gruppo: quello meridionale.

All'alba della storia d'Arabia, tra le tribù arabe del sud della penisola che si dicevano « arabi puri » e quelle del nord e del centro che erano dette degli « Arabizzati » e che si reputavano discendenti da Ismaele, la distinzione era netta. Ciò non toglie che fin dall'epoca dell'idolatria prima della predicazione maomettana, gli arabi non abbiano attinto largamente ai miti e alle leggende ebraiche, come quello della Pietra Nera, un aereolite caduto dal cielo, e quello della sorgente Zam Zam scaturita miracolosamente nel deserto per le preghiere di Agar scacciata da Abramo ed errante col figlio Ismaele moribondo di sete.

Il contatto con gli ebrei e poi con i cristiani, non influenzò gli arabi nel senso di attrarli verso quelle religioni, ma l'influenzò nell'indebolimento del loro sentimento religioso preparandoli a quel monoteismo che doveva poi divenire la linfa della loro vita.

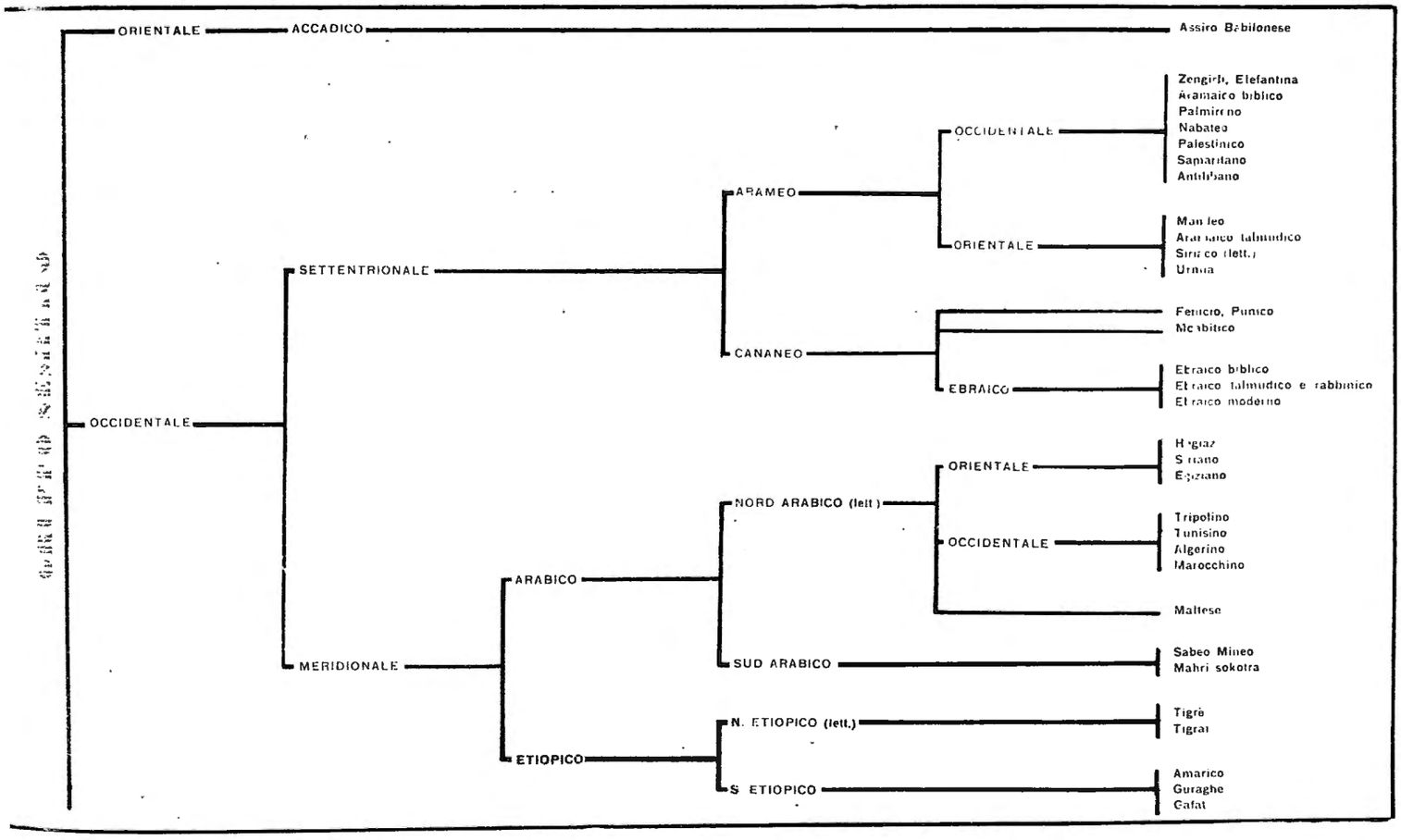
Se si deve parlare di influenze, queste sono quelle che gli ebrei hanno subìto dagli arabi. Nello Higaz ad esempio, numerose colonie ebraiche si erano completamente arabizzate, e pur godendo formalmente dei diritti loro concessi dalla religione musulmana, erano in una posizione di sostanziale inferiorità e venivano adibiti a quei servizi e mestieri che gli arabi disprezzano e reputano poco decorosi.

Il proselitismo islamico è stato un fenomeno d'imperialismo guerriero e l'Islam è nato e si è affermato potenziamento dello spirito della razza araba; fu quindi naturale che si verificasse l'urto fra Maometto e il razzismo ebraico.

Approfittando di una rissa sorta fra i musulmani e la tribù ebraica dei Qaynugà, Maometto li assedia nella fortezza, li costringe alla resa, li caccia via con le loro famiglie e confisca i loro beni. Durante l'assedio di Medina da parte dei Qurays, poco mancò che gli ebrei, con il loro contegno equivoco, non provocassero la resa della città. La condotta del Profeta contro di essi fu spietata: risparmiate le donne e i bambini, fece decapitare tutti gli uomini. D'allora la lotta contro le tribù ebraiche e sopratutto contro quelle costituite da ebrei sconfitti ed esiliati, procedè senza tregua, alimentata dalla predicazione, sino al giorno in cui il Profeta non occupò militarmente i territori delle colonie ebraiche di Fadak e di Haybar, stabilendovi coloni gli ebrei con l'obbligo di devolvere ogni anno ai vincitori la metà del raccolto.

Il Corano proclama è vero l'uguaglianza di tutti i credenti di fronte a Dio, ma Maometto approfitta di ogni occasione per biasimare gli ebrei e per additarli ai suoi seguaci come il solo e unico nemico.

Arabo dello Yemen



Capo arabo dell'Africa settentrionale

Nella V Surata al 16° versetto è detto:

« E, mentre essi hanno violato il loro patto, Noi li abbiamo maledetti e Noi abbiamo induriti i loro cuori. Essi hanno stornato dal loro senso le parole.

Non cessare di cercare e di conoscere la loro perfidia: vi sono pochi che fanno eccezione »;

al versetto 40°:

« In quanto a coloro, che sono infedeli, se tutto quello che sta sulla terra fosse loro ed altrettanto ancora, e che con ciò essi offrissero un riscatto per il castigo del giorno della resurrezione, esso non potrebbe essere accettato da parte loro; ad essi (è riservato) un castigo doloroso »;

al versetto 41°:

« Essi vorranno uscire dal fuoco, ma essi non ne usciranno imperciocchè ad essi (è riservato) un castigo eterno »;

e al versetto 45°

« ...essi cambiano le parole dal loro posto ».

Queste parole si riferiscono al versetto sedicesimo nel quale il Profeta accusa i giudei di aver alterato il senso delle loro scritture (Antico Testamento) annunzianti la venuta di Maometto. Più avanti sempre allo stesso versetto è detto:

« Per essi la vergogna in questo mondo, per essi nell'altro mondo un terribile castigo »;

al versetto 67°:

« Tu vedrai che molti fra essi rivalizzano d'ardore nel peccato e nell'inimicizia »;

al 69° versetto:

« I giudei dicono: « La mano di Dio è incatenata ». Che le loro mani siano incatenate e che essi siano maledetti per ciò che essi dicono!... essi percorreranno la terra per (spandervi) la corruzione e accenderanno il fuoco della guerra »;

all'82° versetto è detto:

« Quei Figliuoli d'Israele sono stati maledetti nella lingua d'Isaia e di Gesù, il figlio di Maria. Questo è perchè essi sono stati ribelli e malevoli: essi non volevano rinunciare ai torti che facevano. Questo è il male che compiono ».

Più avanti al verso 85° è riferito:

« Tu troverai certamente che i più forti uomini in inimicizia di coloro che credono (i Musulmani) sono i giudei ed i pagani ».

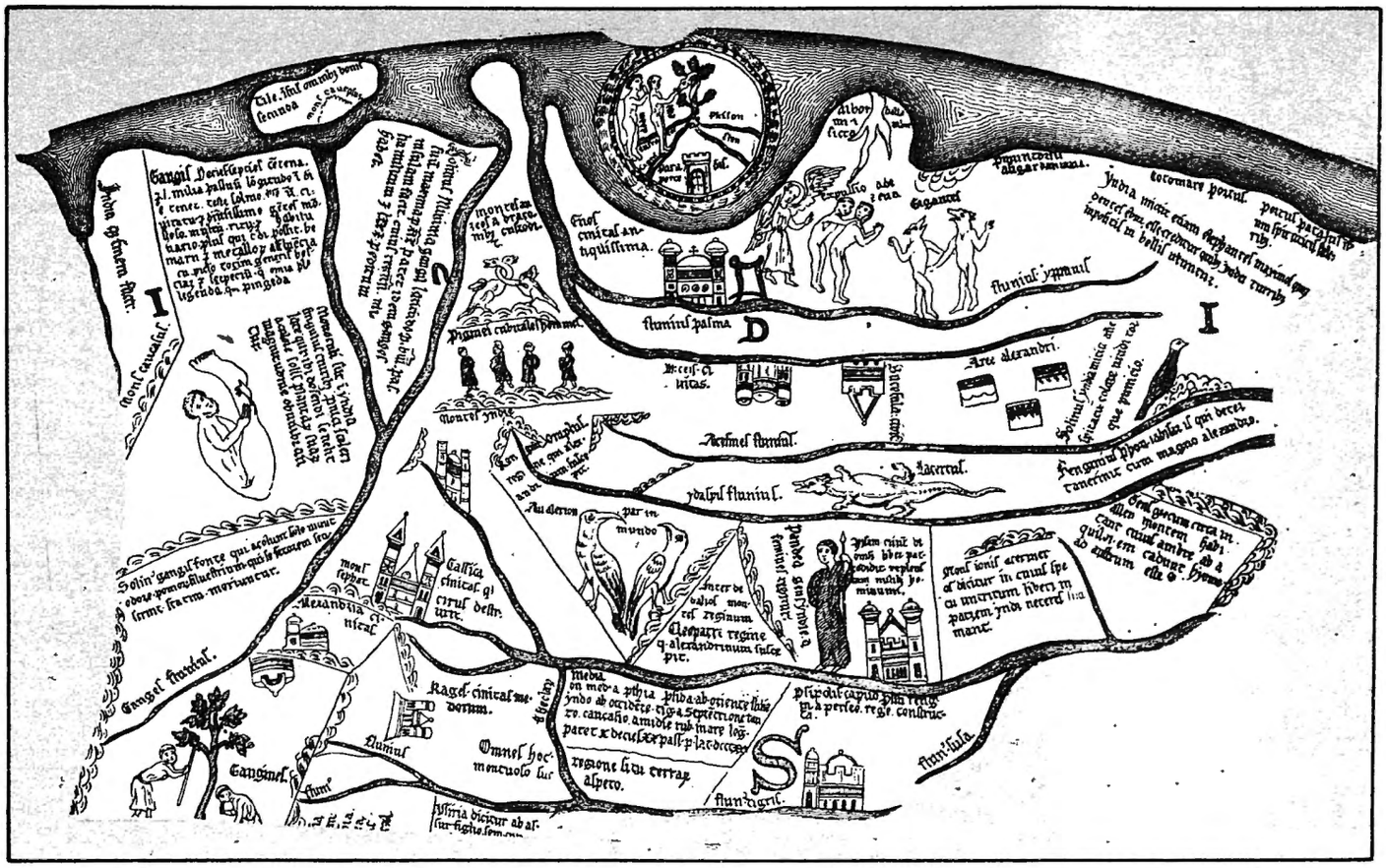
Bisogna dunque, dopo questa brevissima esposizione, e anche tenendo presente gli ultimi avvenimenti di Palestina convincersi dell'abisso che separa i musulmani dagli ebrei e riconoscere l'esistenza di un razzismo islamico e dichiararsi pronti a rispettarlo. Per il nostro paese l'impostazione del problema di razza è una posizione presa contro vaste infiltrazioni e pericoli potenziali che domani potrebbero diventare effettivi e gravissimi.

Della presenza degli ebrei, non solo in ogni ramo delle attività speculative, ma nei gangli vitali della nazione, bisogna per forza tener conto, provvedendo a impedirla se si vuole l'indipendenza e il potenziamento della Nazione. Ma possiamo noi lamentare una situazione simile o prevedere simili agguati da parte dei fedeli dell'Islam?

Gli islamici non varcano che raramente i confini del loro continente.

Nelle nostre colonie i sudditi musulmani non si cimentano quasi mai negli stessi campi di attività dei nostri connazionali. Essi disbrigano normalmente il commercio indigeno in concorrenza con gli ebrei. Il loro conservatorismo religioso, il rifiuto di mescolarsi a quelli che non professano la loro fede ce li rendono alleati nella lotta contro il meticciato. In conclusione: dal razzismo islamico noi non abbiamo nulla da temere e lo spirito islamico è sufficientemente preparato dalla sua tradizione e dalla sua storia a comprendere la nostra presa di posizione nei riguardi degli ebrei.

PASCAL PASCALI

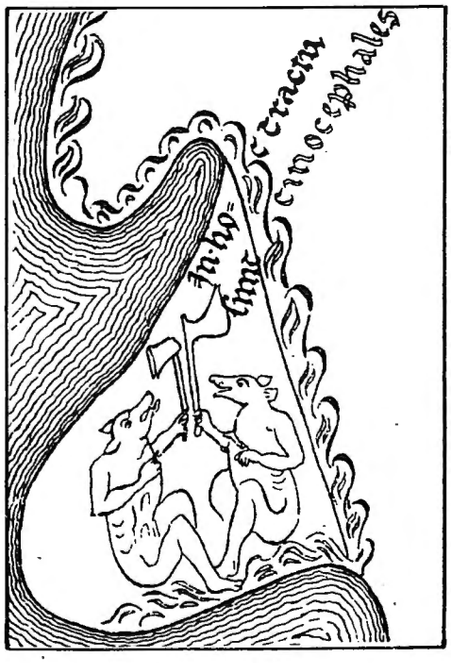


LA CARTA DI HEREFORD

I carmi omerici dimostrano già un interesse etnografico, specie per quanto concerne le popolazioni periferiche, pensate come esseri meravigliosi. Il mondo, così com'è imaginato da Omero, rispecchia in ultima analisi la concezione monogenetica della superficie terrestre com'era intesa dai popoli del bacino del Mediterraneo, dalla Magna Grecia all'Asia Occidentale e financo all'India, intorno al secolo X a. C. La terra è un grande continente discoide, situato nel mezzo di una corrente circolare, l'Oceano, che da ogni parte lo bagna e racchiude.

Sulle rive dell'Oceano sono poi i Cimmeri, avvolti da nebbia eterna, popolo infelice dalle cui regioni si accede agli Inferi; al Sud stanno invece i Lotofagi, i mangiatori del fiore della dimenticanza ed i Pigmei.

Anche la stessa *Odissea* è ricca, secondo il Drerup, di miti astrali e terrestri e di saghe marinare, la cui origine è da ricercarsi nella imaginosa feracità spirituale dei popoli Egei, eredi delle leggende asianiche e possessori di un patrimonio di esperienze loro particolari, che permettevano la finzione duratura di un mondo magico, concretato più tardi in mirabili fantasmi di poesia. Pure l'*Eneide* virgiliana è doviziosa di simili argomenti, e ci parla di popoli feroci e mostruosi, della gente delle Arpie, dei Ciclopi, già trattati nell'*Odissea*, dei mostri servitori di Vulcano, di Scilla e Cariddi, solo per citare i fatti più salienti.



Ma se l'antichità fu dedita in particolar modo a tali finzioni, cui diedero grande importanza Plinio e Solino, l'epoca regina in proposito rimane ancora il Medioevo, che per particolari condizioni sociali, civili e culturali è riuscito ad organizzare tutta la materia caotica tramandata dall'antichità, in un quadro pieno di atrocità e di orrori, i quali trovarono una spinta alla coordinazione sopra tutto attraverso la sete delle scoperte geografiche e la brama a « divenir del mondo esperto ».

Tra tanto concorso di elementi, in cui gli studiosi non videro altro se non il prodotto dell'ignoranza geografica o la necessità di dare un'interpretazione a certi fenomeni fisici, o la costruzione di menti alterate, si delinea sebbene confusamente, un fatto di capitale importanza: il concetto di una civiltà e di una razza superiore, che si trovano da ogni lato circondate da un mondo ignoto, colmo di pericoli e popolato da gente orribile, cui

è quasi sempre affidata la distruzione del mondo. Implicitamente vengono così rafforzati i valori di razza, esaltati i fattori della grandezza civile per poter organizzare non solo la resistenza contro probabili invasioni, ma anche il passaggio eventuale al contrattacco.

Certo, ad un esame particolareggiato, ogni mito preso a sè, salvo forse pochi di grande respiro, sfugge alla legge generale, trattando solo di un dato fatto e soffermandosi sull'aspetto più importante di esso. Ma qualora noi possiamo venire in possesso di un documento geografico, che tratti in generale dei fatti su riferiti, allora la realtà ci fa certi dell'esistenza intrinseca, presso ogni popolo, dei valori razzistici, che, coscientemente o no, agiscono come difesa e perpetuazione della razza.

Un documento di tale tipo, e certo tra i più curiosi, esiste: è la carta di Hereford, stesa nel secolo XIII da Riccardo di Haldingham. Il geografo inglese si occupa qui di una quantità di problemi, specialmente etnografici, derivando gran parte delle nozioni dai « Collectanea rerum memorabilium » di C. Giulio Solino. La carta rivela l'interesse del tempo per questi quesiti, interesse adattato anche allo spirito imaginifico dell'ambiente.

Le illustrazioni fantasiose di cui il documento è corredato ci dànno un'idea abbastanza chiara della deformazione a cui l'immaginazione sottoponeva gli abitanti del mondo ignoto.

Della Carta offrirò solo il frammento più interessante, in specie quello che riguarda l'India e le regioni limitrofe.

In alto, è rappresentata la larga fascia dell'Oceano, ove si getta, con due lunghissime braccia, il fiume Gange (e Riccardo riporta qui le parole di Solino in LII, 7), il quale racchiude alla propria sinistra, contro il monte Caucaso, una regione di solitudini: qui vivono gli Schiapodi o Monosceli. Sono mostri dotati di un solo, immenso piede, che ad un tempo serviva loro per correre velocissimamente ed anche per riparar dal sole. Immediatamente sotto sono rappresentate le sorgenti del Gange; le popolazioni che le abitano sono descritte ancora con le parole di Solino: Gangis fontes qui accolunt... odore vivunt pomorum silvestrium... ut olfactu alantur. Quod si taetriorem spiritum forte traxerint, exanimari eos certum est (Sol. LII; 30) (3). A destra, ai piedi di una catena, che Riccardo designa col semplice nome di monti dell'India, sono rappresentati i famosi Pigmei, quelli stessi che Omero pone ad Ovest dell'Egitto e che, in un passo dell'*Iliade* (III, 3-7), ci descrive eternamente in lotta con le battagliere gru, dal far del mattino. Solino li fa venire da regioni poste ai confini della Tracia, e precisamente da una città detta Gerania, donde vennero cacciati dalle gru: celebrant quondam urbem Geraniam (Cathizon vocant barbari) unde a gruibus Pygmaeos ferunt pulsos (Sol. X, 11). Poco distanti da costoro, oltre il corso di due fiumi gemelli e nelle vicinanze del Paradiso Terrestre, imaginato come un'isola sorgente dall'Oceano, ed al cui centro germina l'albero della vita contemporaneamente con lo zampillare delle acque dei quattro fiumi biblici, popolano la contrada altri mostri: i Cinocefali, di cui parlano Ctesia e Plinio.

Qui appunto ci troviamo in presenza di un fatto reale tramutato nel suo valore intimo dalla leggenda. Plinio li descrive come uomini dalla testa di cane, privi di favella, muniti di artigli, color fosco la pelle; abitano i monti dell'India fino all'Indo, ma non sono del tutto ignoranti delle abitudini civili, intendendo essi la lingua indiana e mantenendo rapporti con i popoli della vallata gangetica. Oscar Peschel, che parecchie decine di anni fa ha pubblicato un erudito lavoro sui concetti geografici del Medioevo, afferma di poter riconoscere nei pretesi Cinocefali, un popolo di stirpe diversa da quella Aria, tale da distinguersi nella lingua e nei costumi dai dominatori dell'India settentrionale. Del resto anche il

Weule osserva che oggigiorno molti gruppi etnici di colore molto più scuro sono nella penisola; ed è noto a tutti come gli Arii sieno stati i rigidi praticanti di una dottrina di casta, tesa a salvaguardare la purezza della razza da ogni confusione.

E non paia esagerata tale posizione, dal momento che anche Greci e Latini erano soliti seppellire sotto il disprezzo i popoli che appartenevano ad altre stirpi, con l'appellativo di barbari, cioè « balbettanti » incapaci di parlare la lingua degli uomini civili.

Notevole è poi l'accenno che vien fatto della « Pandaea gens », governata soltanto da donne, di cui dice Solino: *a feminis regitur, cui reginam primum adsignant Herculis filiam* (Sol - LII, 15).

In altra parte della carta di Hereford è pure rammentata una variazione dei Monosceli: sono individui muniti questa volta di enorme labbro, a mo' di ombrello, per ripararsi dai raggi del sole. Nè sono obliati gli Antropofagi (Sol - XV, 4) e la ritrazione dei popoli spaventosi (*sunt qui cervicibus carent et in humeris habent oculos; sunt qui silvestres, hirti corpora, caninis dentibus, stridore terrifico* - LII, 32), di cui, ancora nel 1510, Sebastiano Münster, in una sua opera di Cosmografia, si serve, parlandoci dei Lemi, popolo che non ha testa, ma che è dotato di naso, di bocca e di occhi nel mezzo del petto, confortando il suo dire con un'incisione rappresentante un Cinocefalo, uno Schiapodo, un Lemio, un mostro con un solo occhio nel centro della fronte ed un essere bicefalo con le mani giunte.

E concludiamo questa rapida rassegna osservando come, accanto ad ogni istinto e bisogno di idealizzazione proprio di qualsiasi uomo, ne esista uno particolare, reale ed innato, che spinge l'uomo civile a sentirsi superiore alle razze che lo circondano, a difendersi da esse ed a dominare; e tale atteggiamento ci testimonia dal profondo dei tempi tenebrosi il patrimonio dei miti e delle favole e della fantasia degli avi.

CLAUDIO CALOSSO

Note al testo;

(1) C. J. Solini Collectanea rerum memorabilium. Berolini 1864.

(2) Gli Iperborei... razza felicissima... abitante dunque l'Europa. Si crede che presso loro sieno i cardini del mondo, il corso estremo delle stelle ed un semestre intero di luce... Selve e boschi sacri sono le loro case. Le piante giorno per giorno somministrano il vitto. Non conoscon la discordia; le malattie non li tormentano.

(3) Coloro che abitano il paese donde scaturisce il Gange vivono del profumo delle frutta selvatiche... e soltanto con l'aspirarlo si nutrono. Perchè, se per caso aspirassero un aroma più forte, è certo che essi morirebbero sull'atto.

Note alle illustrazioni:

N. 1 – Frammento della carta di Hereford di Riccardo di Haldingham – secolo XIII (da Jomard). Il frammento ritrae in alto ed a sinistra le regioni Indiane circondate dall'Oceano, in basso la Media.

N. 2 – Lotta dei Pigmei contro le gru (da Olao Magno).

N. 3 – Particolari della carta di Hereford:

a) cinocefali armati d'ascia;

b) variazione di Monosceli – Mostro dotato di labbro tanto grande da poterlo usare quale difesa contro il sole.

(Le illustrazioni tutte sono riprodotte nell'opera: « Esplorazione della terra » di C. Weule).

Questo disegno, riprodotto in copertina, fa parte, come gli altri che illustrano l'articolo, della " Carta di Hereford " e, con l'efficace e sintetica fantasia medievale, rappresenta la mostruosità degli ibridi

polemica

PSICOLOGIA CRIMINALE ebraica

Qui noi vogliamo considerare lo sviluppo della concezione ebraica del delitto. Nella collezione « *L'Ebraismo nelle scienze giuridiche* » (Deutscher Rechts-Verlag, Berlin) è uscito recentemente un saggio magistrale del dott. M. Mikorey sull' « *Ebraismo nella psicologia criminale* » che, nel proposito, ci dà i migliori punti di riferimento, tanto che qui crediamo interessante darne un breve ragguaglio.

Come premessa deve valere la constatazione, che all'Ebraismo, in fatto di morale e di visione del mondo, è propria una precisa ripresa della nota dottrina della doppia verità, e, invero, non per venire a capo di antinomie scolastiche, bensì per dei precisi scopi tattici. Infatti è cosa a tutti nota che mentre l'ebraismo predica, per i non ebrei, il vangelo della democrazia, dell'eguaglianza, della parità dei diritti, dell'antirazzismo, dell'internazionalismo, riserva per se stesso tutt'altre verità: per i conti propri l'ebraismo professa invece il più rigoroso esclusivismo razzista e nazionalista, non intende per nulla confondersi con la comunità dei popoli ariani e, in una forma o nell'altra, non dimentica l'antica promessa del dominio universale del « popolo eletto » sull'insieme delle altre genti. L'accennata finalità tattica di questa duplicità, secondo la polemica antisemita, è ben evidente: mentre l'una morale — quella interna — è destinata a rafforzare e preservare la razza ebraica, l'altra, quella esterna predicata ai « gentili », ai *goim*, ha lo scopo di spianare le vie ad Israele, di propiziare un ambiente disarticolato e livellato, ove la « libertà » e l'« eguaglianza dei diritti » serviranno solo come mezzi per svolgere indisturbatamente un'azione volta all'egemonia e al dominio del « popolo eletto »: così come lo mostra in modo lampante l'esempio della ebraizzazione ad oltranza delle nazioni democratiche, dei popoli che continuano commuoventemente a bruciare dell'incenso sugli altari degli « immortali principii ».

Questa stessa congiuntura si palesa — secondo l'analisi del Mikorey — nell'ambito stesso delle scienze giuridiche e della concezione ebraica del delitto. Anche qui si ritrova la testa di Giano bifronte, la duplicità tattica di vedute e di morali.

Le giudee comuniste Annie Progribskn e Freda Jackson, arrestate in Svezia per attività terroristicc

Nei riguardi di Israele la concezione tradizionale ebraica del delitto è quanto mai rigida e formalistica. Il delitto assume senz'altro il carattere d'infrazione della legge divina. Qui non si indugia in nessuna analisi psicologica, non si procede in distinzioni, come quelle di *dolus, culpa,* ecc., non si indagano i moventi e le circostanze e le attenuanti: resta il fatto bruto, che provoca la collera di Jehova contro il colpevole; contro questi il potere della comunità ebraica deve prontamente procedere, reagire con un castigo e una pena, per la quale il criterio predominante procede dallo *ius talionis,* in tutta la sua unilaterale rigidità.

Queste concezioni sono proprie non solo all'Ebraismo antico, ma anche all'ebraismo della Diaspora, ove esse hanno fortemente contribuito al sussistere dell'unità e della solidarietà della razza ebraica nella dispersione. Questa rigida concezione del diritto e del delitto ha preservato la comunità ebraica contro ogni tendenza che avrebbe potuto essere erosiva per il suo specifico modo di vita. La legge dell'Ebraismo nella Diaspora, cioè il Talmud, è vero che finisce in una casuistica di una complessità quasi inimaginabile: ma è facile persuadersi che dovunque questa casuistica si riferisca soltanto alla vita della comunità ebraica, essa sempre conclude nel riconoscimento di un assoluto, rigoroso diritto della Legge che difende se stessa, non avendo nessuna sensibilità per i retroscena individuali e psicologici del delitto, giacchè il delitto è esclusivamente assunto nel suo aspetto « positivo » e « oggettivo » di fatto, che mette in pericolo la vita e la realtà e l'unità della comunità ebraica, tenuta insieme, nella sua dispersione, unicamente dalla Legge.

Ebbene, se noi ora veniamo alle teorie giuridiche e alle interpretazioni del delitto proprie agli Ebrei emancipati passati a far la « scienza » per le civiltà non ebraiche, si assiste al più paradossale capovolgimento di vedute. Di tanto la concezione già accennata, riferentesi ai soli Ebrei, si dimostra insensibile e rigoristica di fronte al colpevole, di altrettanto le concezioni ebraiche ad uso dei non ebrei fan mostra di ipersensibilità e producono dei veri capolavori di « psicologia » per « comprendere » e giustificare il colpevole, i suoi moventi, il suo destino. E quel diritto dello Stato di difendersi, così dichiaratamente riconosciuto nel riferimento alla comunità ebraica, ecco che, se riferito ai popoli e alle civiltà non ebraiche in cui Israele si trova come ospite, viene descritto come una vera bestia nera, qualcosa di arbitrario e di inumano e di bruto, contro cui si mobilizzano tutti gli argomenti psicologici e sentimentalistici e tutti gli accertamenti di una presunta « scienza ». Si ripete, dunque, esattamente, la tattica generale della « doppia verità ».

Il Mikorey mette in evidenza questo punto con una rapida analisi delle principali interpretazioni della psicologia criminale fatte da ebrei nei tempi moderni, nei tempi dell'emancipazione. Esse concordano tutte nel relativizzare il delitto e nel porre una specie di veto al diritto sovrano dello Stato di difendersi e punire: e lo scopo inconfessato, secondo il Mikorey, lo si ha nelle note parole di Goethe: « Questo popolo astuto non vede aperta che una sola via: finchè sussista un ordine, esso non ha nulla da sperare ».

L'analisi si inizia con le dottrine dell'ebreo italiano Cesare Lombroso, il quale, nelle sue lettere, non fece nessun mistero sull'avversione profonda da lui nutrita contro il « Medioevo », contro i metodi di una « disciplina violenta » che « opprime lo spirito logico innato ». Il suo compito, in realtà, è stato di mobilitare la scienza naturale contro il diritto classico. Una adeguata indagine antropologica e biologica s'incarica, qui, di relativizzare il concetto di imputabilità, inquantochè, secondo Lombroso, la delinquenza è una qualità di razza. I delinquenti costituiscono una varietà biologica a sè, residuo di quel che tutta l'umanità sarebbe stata in tempi primordiali. Un puro atavismo biologicamente condizionato agisce nel delinquente: su tale base, al diritto dello Stato di reagire si va a togliere qualsiasi carattere etico o politico. Esso deve dar luogo a procedimenti tecnici e ridursi ad un capitolo dell'igiene sociale. Il determinismo atavico del « delinquente nato » va a relativizzare e a dis-eticizzare la colpa, il delitto. Se non si giunge, è vero, fino a simpatizzare umanitariamente col delinquente come gli ebrei marxisti, con questa teoria si viene già a sottrarre ogni fondamento al diritto dello Stato di intervenire e punire, e quindi a minare insensibilmente questo stesso diritto.

Il Mikorey inclina a credere che il fatto, che la dottrina lombrosiana, dopo un rapido successo, passò nell'ombra e non fu sostenuta dagli ambienti intonati allo stesso spirito di essa, sia dovuto a ragioni di opportunità. Fu giudicato pericoloso l'attirare l'attenzione sui rapporti intercedenti fra certe disposizioni criminali e certe qualità di una razza *sui generis* in un periodo, in cui in Europa si affacciavano le prime tendenze razziste e antisemite col De Gobineau e con i suoi seguaci. Si mantenne l'obbiettivo, vale a dire, il desautorare il tipo « medievale » di diritto, ma si scelsero altri mezzi.

Ci si volse dunque nella direzione della cosiddetta scuola di criminologia sociale, avente per base ricerche statistiche e per sbocco la seguente veduta: la delinquenza è un fato statistico. I singoli sono come atomi ripresi nel dinamismo quasi fisico dei processi sociali, e col loro urtarsi e interferire realizzano delle uniformità statistiche, attuantesi impersonalmente. Esistono così dei « percento » di criminalità come un fatto impersonale di « malattia sociale » che *deve* realizzarsi: quali siano gli individui che lo realizzeranno, è cosa indifferente: se non gli uni, saranno gli altri. Per cui, ecco che di nuovo il delitto perde ogni carattere morale e, in corrispondenza a ciò, ecco che lo stesso accade per la reazione dello Stato di fronte ad esso. La responsabilità, a poco a poco, viene spostata dall'individuo come soggetto etico alla collettività e, qui, svuotata, attraverso interpretazioni deterministiche. E questo è il punto di partenza per tutta una serie di vedute pervertitrici.

Al noto assioma, caratteristico per questa scuola, in cui le teorie dell'ebreo Aschaffenburg hanno avuto una parte importante: « *Tout le monde est coupable excepté le criminel* », fanno riscontro le requisitorie delle staffette letterarie dell'ebraismo, specializzate in processi contro le ingiustizie sociali e le convenzioni e le menzogne della civiltà. Ricorderemo il detto dell'ebreo Werfel: « Non l'assassino, ma l'assassinato è colpevole » e, in più, romanzi come « *Il caso Mauritius* » dell'ebreo Wassermann e « *Il Processo* » dell'ebreo Kafka. Nel primo vi è l'attacco a pieno contro quel tipo rigido e formalistico di giustizia, che invece è esatto riscontro della concezione tradizionale ebraico-talmudica di essa. Nel secondo, con le tinte più morbosamente suggestive di un racconto simbolico, si descrive la giustizia come

Questa ebrea americana, implicata in un complotto comunista, sembra lieta di farsi condurre in carcere

un meccanismo incomprensibile e impersonale che, per una colpa di cui egli non si rende il menomo conto e che egli ignora fino al momento dell'esecuzione, schiaccia il singolo.

Noi così ci vediamo insensibilmente portati sulla stessa direzione sulla quale si è svolto l'attacco ebraico-marxista contro la concezione tradizionale della storia e della società. Qui una presunta scienza smaschera se stessa e tradisce le sue tendenzialità puramente politiche. La statistica applicata, ora, alla storia, nei termini di « materialismo storico » sbocca nelle mani dei teorici ebraici del socialismo in un *pathos* rivoluzionario e nei miti della lotta di classe e della dittatura del proletariato. Le « riforme sociali » che le precedenti scuole « neutre » volevano sostituire all'interpretazione etica del diritto qui assumono la forma di demagogia rivoluzionaria, di incitamento alla rivolta e alla lotta di classe per la distruzione delle « superstrutture » della società borghese e per l'organizzazione socialistico-proletaria dell'umanità, soluzione miracolistica d'ogni male e d'ogni miseria. Su questo sfondo, sorge il mito eroico proletario, pronto a circondare la figura del delinquente con l'aureola del martire. Il delinquente insorge contro un ordinamento sociale condannato, anticipa, per così dire, in piccolo, la rivoluzione mondiale. Se la « proprietà è un furto », il furto può ben essere considerato come una ardita anticipazione dell'ideale comunistico. Così il delinquente si trasforma in un precursore eroico della futura dittatura del proletariato. Da un altro punto di vista i delinquenti appaiono, in questa ideologia giudaica, le vittime infelici della società capitalistica, spinte alla disperazione dal bisogno e dalla miseria poi stroncate da una presunta « giustizia » che obbedisce agli interessi della classe sfruttatrice. Così dalla teoria si passa alla pratica di una propaganda demagogica intesa ad attaccare alle sue radici il diritto e l'integrità dello Stato. Il delitto diviene una accusa inesorabile contro la società « borghese » e una luce precorritrice della rivoluzione mondiale. Così la dottrina ebraica del delitto si trasforma improvvisamente in una granata a mano nella lotta di classe del proletariato contro l'ordine sociale dei popoli non ebraici.

Ad una tale offensiva deve aggiungersi quella che, in modo più silenzioso e, di nuovo, sotto paludamenti scientifici e « oggettivi », l'ebraismo ha condotto attraverso nuove forme di psicologia, che sono la « psicologia individuale (*Individualpsychologie*) dell'Adler e la psicanalisi di Freud, entrambi ebrei, come ebrei sono la gran parte di coloro che li seguono e che ne applicano i metodi. L'attacco, qui, si svolge in una zona profonda, nei recessi intimi dell'anima. E lo scopo è la demoralizzazione sistematica, l'inoculamento di suggestioni atte a facilitare un collasso etico e spirituale definitivo nell'uomo moderno, già così corroso da tanti processi di decadenza e di materializzazione.

Secondo il punto speciale che qui stiamo considerando, il Mikorey rileva giustamente che sia alla teoria dell'Adler che a quella del Freud è proprio il considerare la delinquenza come il fenomeno psicologico primordiale e il far di esso il centro di tutta la vita psichica. Come sostanza prima dell'anima umana da tali teorie viene infatti supposta una selvaggia volontà di potenza ovvero l'*eros*, la *libido*, la più torbida sensualità, che non indietreggia dinanzi a nessuna forma dello stesso incesto. A queste forze « infere » non si oppone nessun « io » principio sostanziale autonomo, manifestazione di una realtà diversa. Tutta la vita psichica viene piuttosto spiegata attraverso un vario scontrarsi, ostacolarsi, compensarsi, trasporsi o imporsi di questi istinti e del sistema delle convenzioni sociali e delle condizioni d'ambiente. Questo dinamismo ha carattere fatale e si svolge essenzialmente nell'inconscio. Là dove si risolve in azioni delittuose, non v'è dunque naturalmente da parlare di colpa, di responsabilità e di imputabilità. L'attacco contro la giustificazione etica e spirituale del diritto di punire qui assume la forma più dichiarata. Al castigo dovrebbe sostituirsi il trattamento da parte del medico psicanalista. Ogni intervento dello Stato vale solo a peggiorare il male e, oltre a presupporre l'incomprensione dell'origine inconscia dei misfatti, vale solo ad esasperare la disposizione donde essi procedono.

Le conseguenze, dal punto di vista del diritto penale, sono chiare. Se il delitto è causato dalla violenza esercitata dalla società contro l'impulso del singolo a « valere » e dalla necessità di superare un complesso d'inferiorità insopportabile, il castigo non fa che incoraggiare il delinquente, che confermargli, che egli ha ragione e quindi non fa che incitarlo a delinquere di nuovo, per scaricarsi della nuova umiliazione. Ogni punizione è quindi ingiusta, insensata, condannata ad un lavoro da Danaidi. Non punire, ma incoraggiare ed educare, questa sarebbe la via giusta. Il nodo gordiano di ogni misfatto reale o possibile non va tagliato rudemente con la spada della giustizia, ma sciolto accuratamente e con tutto amore da un trattamento psicologico.

Tutto questo, nelle teorie di Adler. Passando poi a quelle propriamente psicanalitiche dell'ebreo Freud, si finisce in un piano ancor più basso e preoccupante. Qui si accentua la veduta secondo la quale non i soli nevrotici, ma tutti gli uomini, nel loro agire e reagire altro non sarebbero che le marionette di un misterioso inconscio, il quale, senza che se ne accorgano, li conduce dove vuole presiedendo invisibilmente alle loro decisioni e alle loro inclinazioni. E questo inconscio è la sede dei famosi « complessi », cioè di istinti primordiali di natura uniformemente « libidinosa » repressi ed esclusi dalla coscienza normale di veglia. Quanto alle conseguenze della psicanalisi in fatto di diritto penale e di interpretazione del delitto, si può dire che in questa

disciplina ebraica già l'analisi dell'anima ha i tratti di un'analisi del delinquente. Al principio sta il delitto — può esserne la parola d'ordine. Il parricidio o l'incesto con la madre sarebbero le due forze motrici fondamentali della vita psichica e tutto lo sviluppo della persona altro non sarebbe che un elaborare in modo vario tali nobili tendenze. Già ad un'età di tre o quattr'anni, come è noto, secondo la psicanalisi il bambino — ogni bambino — sarebbe innamorato sessualmente della madre e odierebbe il padre come suo rivale. L'idea del parricidio dominerebbe la sua anima infantile, tanto da temere di esser scoperto e evirato per castigo dal padre. Questo è il famoso « complesso di Edipo » che ha per conseguenza immediata il «complesso dell'evirazione». Le bambine della stessa età hanno invece da combattere col « complesso di Elettra ». Al timore di esser evirato, nutrito dal bambino incestuoso, qui fa riscontro « il complesso d'invidia per l'organo maschile » (*Penisneid*) che, secondo queste teorie « scientifiche », può essere causa di gravi delitti perfino in una età senile. Per arricchire con un altro tratto questo delicato idillio di « complessi » da famiglia modello, Freud ha sviluppato nel 1924 nel modo seguente le vedute suaccennate: « Il complesso di Edipo offrì al bambino due possibilità di soddisfacimento, una attiva e l'altra passiva, e cioè: sostituirsi al padre per aver con la madre gli stessi rapporti sessuali — con il che presto il padre vien considerato come un ostacolo; ovvero identificarsi alla madre per lasciarsi amare dal padre, tanto da render superflua la madre ». Col che l'incesto va a lasciare uno spazio libero alla stessa pederastia.

Circa la teoria del delitto che da tali vedute procede, il Freud riconduce in via generale, il delitto a dei complessi di Edipo mal digeriti. Tali complessi portano con sè un senso indefinito e intollerabile di colpa (avente, peraltro, nessuna relazione con una coscienza morale, derivando invece da speciali atavismi). Un tale sentimento preesistente di colpa conduce più tardi gli infelici al delitto, di nuovo, per una specie di corto circuito che « scarica » la tensione, ogni volta che non si riesce a trovar la via ad una soluzione « interna » offerta da tipi vari di nevrosi. La nevrosi e la delinquenza sono dunque fenomeni equivalenti, entrambi in egual misura meccanici e determinati dall'inconscio, sulla base di complessi formativi e stabilitisi fin dalla prima infanzia e quindi fuor da ogni intervento della personalità.

Ma il lato più stupefacente di questa teoria sta nel fatto, che il delitto rappresenta una soluzione, epperò è voluto, unicamente perchè dà modo al delinquente di ottenere un castigo, destinato a liberarlo dal sentimento di colpa in lui preesistente e privo di qualsiasi causa positiva. La sanzione penale, il castigo, lungi dal prevenire l'atto delittuoso, è proprio quel che eccita il delinquente a tale atto. Il capovolgimento di ogni dato del buon senso non potrebbe esser più completo: il castigo non è la conseguenza del delitto, ma viceversa, il delitto è conseguenza del castigo; il sentimento di colpa non è la conseguenza del delitto, ma il delitto è una conseguenza di un preesistente sentimento di colpa. Questa è la « scoperta » della scienza psicanalitica, la larvata istanza contro il diritto sovrano dello Stato a punire è però abbastanza chiara: la sanzione penale non fa che andar incontro al bisogno di essere punito del delinquente tormentato dai suoi complessi. Abolendo il castigo, il delinquente sarebbe costretto a sparire come tale e a trasformarsi, in un modo o nell'altro, in un nevrotico inoffensivo. « Con una tale elegante conclusione — commenta il Mikorey — la psicanalisi strappa in modo originalissimo la spada dalla mano della giustizia. Il castigo è ingiusto, irragionevole e nocivo: *quod erat demonstrandum* ».

Da tutto ciò risulta ad ognuno chiara la tendenza che si cela in queste varie forme ebraiche di far « la scienza » ad uso del *goim;* è evidente infatti che accettare simili « verità » altro non significa che propiziare il più pernicioso disfattismo spirituale e morale e, con pretesti vari, narcotizzare la sensibilità etica e giuridica fino ad una incapacità quasi completa di reazione. Ma, come dicevamo, di queste « perle » gli Ebrei fanno generosamente dono al non Ebreo; per se stessi essi riservano umilmente i resti di quelle vedute tradizionali barbare che, per puro amor del prossimo, negli altri vorrebbero veder superate da vedute scientifiche e piene di umana comprensione. Basta avere infatti una qualche familiarità con lo stile del *Kahal,* delle comunità ebraiche anche nelle loro forme più esteriori e accessibili, per rendersi conto del punto, in cui il rigorismo e il crudo positivismo giuridico dell'antica Legge vi siano ancor oggi mantenute. Chi vuol esser prudente fino all'ultimo, può ricondurre a cause varie, accidentali e storiche e a due strati diversi dell'Ebraismo questa « doppia verità »; ma se egli non vuole anche esser incosciente fino all'ultimo, bisogna bene che da un dato di fatto positivo e incontestabile tragga le necessarie conseguenze: può, se vuole, evitare l'ipotesi estremistica di una assoluta unità di piano o di cospirazione e di una piena consapevolezza di essa in tutti quegli elementi, cui è lasciata la sua realizzazione. Tuttavia egli dovrà pur concedere, che le cose, attraverso le imperscrutabili vie della provvidenza di uno Jehova non dimentico dell'antico impegno e dell'antica promessa fatta al « popolo eletto », vanno a realizzare di fatto una singolare concordanza

Giudeo arrestato a Berlino, durante l'epurazione operata dal nazionalsocialismo

di elementi favorevoli: il lavoro degli uni va a spianare le vie agli altri, la diffusione di dottrine ebraiche corrosive intese a disossare gli organismi sociali non ebraici forma l'ambiente, che l'esecutore cosciente di un piano più potrebbe desiderare affinchè il nucleo, che invece professa « l'altra verità », possa facilmente giungere ad una reale egemonia.

Da parte sua, il Mikorey non esita a riconoscere nella storia politica della psicologia ebraica del delitto un episodio preciso di quella lotta drammatica fra il gruppo delle forze bolscevico-ebraiche e di quelle nazionali, che starebbe a dar al secolo nostro la sua fisionomia. I mutamenti, le metamorfosi presentate dalle formulazioni della dottrina in parola starebbero in relazione con congiunture corrispondenti, prontamente individuate da un sicuro istinto di razza, da coloro che, per così dire, fan da stato maggiore al fronte della sovversione mondiale.

Comunque stiano le cose, togliere la maschera « scientifica » a simili teorie e riconoscerne chiaramente l'influenza deleteria è un compito imprescindibile per le forze della ricostruzione europea.

J. EVOLA

I GIUDEI CONTRO ROMA

In una antica traduzione del Talmud, edita verso il 1698 presso Joh. Herbadt a Lipsia, si trovano i seguenti brani, anti-romani, i quali certamente non mancano di chiarezza:

CAPITOLO XVII, PAG. 106-108:
Come il Messia degli Ebrei si comporterà con i Cristiani e Pagani.

Che i Romani e Roma siano tenuti per edomiti lo vediamo dal libro di viaggi del rabbino Beniamino, come pure del rabbino Salomone.

Quale sarà poi il destino di questa città (Roma) lo vediamo dal libro del rabbino Bechai, che così scrive:

« Una grande nuvola per sei mesi sarà su Roma, e causerà che tutto che è di Roma, uomini, bestiame, argento e oro, frutto e frumento, come qualsiasi minerale, diventerà cattivo e pessimo ». (Bechai I 17 Cap. e Fol. 53).

E un altro scrisse: « Tutte le tribolazioni che Dio mandò agli egizii le manderà anche sopra gli edomiti » (romani).

Ed il rabbino Abba scrive: « Nell'Egitto regnava nebbia ed oscurità, ma nella grande città di Roma regnerà il vuoto e il deserto » (Bechai fol. 46).

Non è dunque da oggi che il giudeo medita la distruzione di Roma, rea di aver distrutto il regno ebraico, come pure è evidente che dai tempi più remoti la Sinagoga insegna al popolo ebraico, che esso ha il diritto di dominare il mondo.

Giustamente Osman-Bey, nel suo volumetto: *Gli ebrei alla conquista del mondo*, stampato nel 1880, osserva a pagina 23: « La conquista della Giudea fatta dai Romani ebbe per effetto di dare un impulso decisivo all'aggressione cosmopolita degli ebrei, che invasero allora le provincie orientali ed occidentali dell'impero. Perciò la politica romana s'ingannò di grosso, quando diresse le proprie armi contro un punto la cui distruzione non offendeva in alcun modo la potenza israelita. Siccome *gli ebrei avevano cambiato un punto per un principio che costituiva la loro base*, era questo principio che i Romani avrebbero dovuto cercar di distruggere. E ciò che Tito fece, *distruggendo Gerusalemme, non fu altro che rovesciare il solo ostacolo il quale poteva ancora impedire agli ebrei di gettarsi audacemente sulle altre razze*. Da quell'istante, quel popolo divenne per sempre sordo alla parola di patria ed alle tradizioni mosaiche, e si mise all'opera *per compiere la conquista del mondo col principio dell'interesse* ».

Vediamo così anche nel Medio Evo e nel Rinascimento, epoca in cui gli Stati Italiani erano ricchi e prosperi, Venezia, Genova, Firenze, invase dagli ebrei. A nulla servirono restrizioni e regolamenti speciali, come vediamo a Firenze dove gli ebrei arrivarono nel 1430, e furono nel 1439 contenuti al massimo di 70, ai quali si concesse nel 1471 d'aprire due banchi di prestito. E già nel 1495 i prestiti avevano fruttato ai giudei un utile di 11 *milioni di fiorini d'oro*. Sicchè il popolo dissanguato cominciò a tumultuare, minacciare strage, e la Signoria emanò un bando che cacciò da Firenze e dal contado gli ebrei. I quali riapparvero a Livorno, dove i primi giudei erano arrivati verso il 1600, fondando una Sinagoga nel 1603, e dove verso il 1700 erano circa 8000, dediti al commercio della seta, lana, sapone, corallo, e all'edizione di libri ebraici.

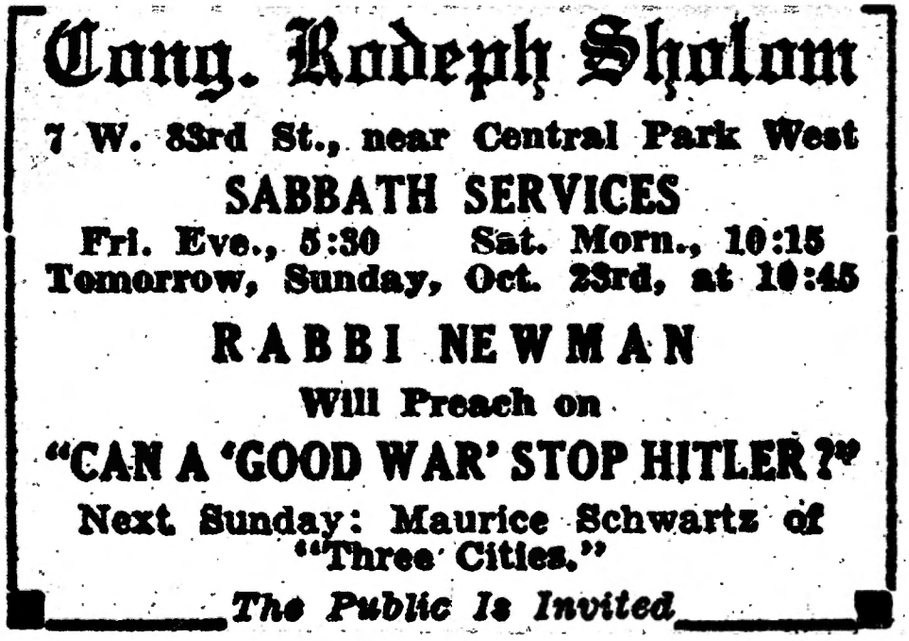
L'importanza di Livorno, punto di partenza dell'infiltrazione degli ebrei nelle società segrete patriottiche italiane, fu già segnalata, con un articolo di questa rivista, fascicolo del 20 novembre, pagine 21-23.

Si parlò allora dell'attività politica del Piccolo Tigre e particolarmente del *Nubius*, che inviò nel 1822 un'importante relazione della sua attività in Roma, al giudeo Klauss, prussiano, la quale, come si può verificare dal libro: *L'Eglise Romaine en face de la Révolution*, pag 131, termina così: « Bene spesso ci avete detto di venirci in aiuto, quando il vuoto si fosse fatto sentire nel portafogli. Quest'ora è adesso giunta a Roma ».

Altre prove si possono trovare nei registri della Prefettura di Livorno, specialmente quelli spettanti all'Auditoriato di Buon Governo, posteriori al 1814, cioè i registri che vanno dal n. II al XXV, che oggi sono nell'Archivio storico cittadino livornese.

C'erano allora a Livorno due centri di riunioni segrete, uno dal liquorista *Ginesi* in via del Giardino (rapporto del Bargello 8-12-1814) e l'altro presso certo Gaspero Terrazzi, il primo più legato ai napoleonisti, il secondo specialmente alle sètte carbonare.

In un resoconto dell'auditor Serafini, il 22 maggio 1815, risulta che furono



Il rabbino Newmann predicherà sul tema:
PUO' UNA "BUONA GUERRA" FERMARE HITLER?
Con questo eloquente biglietto d'invito i giudei di una città degli Stati Uniti sono convocati in Sinagoga

L'apoteosi di John Bull celebrata dagli ebrei alla Borsa di Nuova-York, mentre in ogni parte del mondo i popoli inermi pagano il fio dell'imperialismo giudeo-britannico (caricatura pubblicata dal «Life» di Nuova-York)

compilate dal Bargello liste di congiurati, in base ai rapporti del Bargello del 14, 19 e 20 aprile (reg. VII); da un elenco di questo registro risulta pure che gli *ebrei erano partigiani dei francesi e della principessa Elisa.*

Verso il 1821, giunsero a Livorno emissari di società segrete di altre parti d'Italia, i quali nelle adunanze massoniche non solo ebbero buona accoglienza, ma non faticarono molto a cambiare questi massoni in adepti delle sètte carbonare.

I moti scoppiati in Spagna e a Napoli nel 1820 non avevano lasciato indifferente un certo Lorenzo Leoni (ebreo) abitante a Livorno, il quale era in corrispondenza con un certo Gregorio Marchettini, che chiamava anche Riego, mentre egli stesso si faceva chiamare Quiroga. Era altresì collegato con certi Luigi Menechelli e Rubino, condannati per ragioni politiche nel 1820.

Non erano soli, ma risultò, come si vede dal rapporto del Bargello 2. 6 luglio e 2 agosto, reg. VII: « che nelle *case dei consoli inglese e americano, l'uno compromesso come massone, l'altro già noto perchè avverso alla restaurazione fin dal* 1814, *si trattava continuamente di cose politiche* e nel senso favorevole ai liberali. E l'Auditore segnalò il 10 settembre 1820 (reg.. XXIII n. 283) al Presidente: « *...e tra gli ebrei giungevano per tempo le più segrete notizie politiche* e correvano ed erano letti avidamente i principali giornali di Europa, probabilmente a scopo puramente commerciale, ma *con sospetto di molti che questa curiosità fosse animata* da spirito di partito e che vi fossero dei ritrovi per comunicarseli ».

Queste segnalazioni erano originate da documenti trovati verso il 23-25 luglio del 1820 presso « certi ebrei, componenti una disciolta società di franchi-massoni », e da fogli sovversivi rinvenuti perfino nell'atrio del palazzo del Governatore con il disegno di *un martello* e l'abbreviature *Ca.ri*; mentre nell'atrio del commissariato dell'interno fu lasciata il 27 luglio 1820 una nota dei centri delle sètte.

In una sopracarta su cui era scritto a grandi caratteri stampatelli C.D. Po, si conteneva un foglio con la seguente nota scritta a stampatello e con l'emblema di una *bandiera celeste, rossa e nera*:

« *Congiura* - E capi dei N. B. Carbonari: Corsi 62 Pisani; Napoli 34 Pugliesi Joseph; *Ebrei* 44 Colonna Ges.; Sviseri 11 Costa Don Paul; Martesi 13 Drodi Lorenzo; Livorno 32 Alerasi Lorenzo; Pisa 18 Donchi Gius.; Firenze 8 Rico Andrea; Sardi 28 Sapeis Louis; Genova 36 Pinelli Michele; Portovecchio 83 Giuliani Salien; Lucca 14 Cantini Giovanni; Trieste 19 Pò Etienne; Francia 22 Deriè Joseph; Milano »... (due parole inintelligibili).

Le loggie massoniche nel 1814 erano due, una di cristiani, l'altra di ebrei, la quale si radunava nella villa di certo Franco in una località chiamata Crimea.

Sebbene sciolte nel 1815, gli adepti si riunivano nella villa Lorenzi, dove poi furono arrestati, assieme con altri, gli ebrei Leon Perez e Giacomo Funaro. In seguito subirono processo anche Abram Roques, Felice Coen, Levy l'Ainé, e un tale Ottolengo, che in via degli Ebrei aveva una trattoria, nella quale avvenivano riunioni segrete. Con il Levy erano compromessi Gabriello de Pax, aiuto della cancelleria israelita, Leon Perez, Montalcino, Spizzichino, tutti ebrei. Leon Perez e Gabriello de Pax erano stati già puniti nel 1817, coll'esilio, per partecipazione a riunioni massoniche.

Mazzini, un giorno del 1864, parlando dell'ebreo Manin, affermò di dissentire da lui, dicendo che Manin fondava, magari senza volerlo, tutt'una scuola opportunista, materialista, che minacciava di soffocare tutto nella culla. Vogliate comprendermi bene, disse Mazzini. Non è all'Italia materiale che io tengo: è all'anima dell'Italia, alla sua missione nel mondo, alla sua grandezza morale, alla sua funzione religiosa nell'umanità, in una parola alla sua educazione, che io penso.

Nelle istruzioni date da Nubius, Piccolo Tigre ed altri, sempre si insisteva, specialmente nel periodo dal 1822 al 1835, nella necessità di distruggere la fede nel clero, la moralità nella famiglia, e di accaparrarsi la gioventù, organizzandola sotto la direzione delle sètte. E tutto ciò fu ben abilmente organizzato, con risultati tutt'altro che trascurabili. Lo vediamo anche da opere scritte nel 1875 da Don Bernardo Negroni, sacerdote regolare bolognese, come pure dagli articoli di De Camille, nel *Journal de Florenze*, e del Zanetti nel *Conservatore*.

In tali scritti si parla non solo delle aberrazioni gianseniste dei preti e dilagata anche nei conventi, ma del comunismo, facente capo, tra l'altre, alla setta del Petrolio, che aveva per gli adepti le seguenti parodie di preghiere e litanie.

LITANIE DEL PETROLIO

Liquore brillante, elixir d'amore, sciampagna degli oppressi, nettare della canaglia, appaga la nostra sete.

Olio di rocca, purifica noi.
Fiamma dell'avvenire, chiarifica noi.
Bandiera della Comune, guida noi.
Precursore della rivoluzione, unisci noi.
Arma dei disarmati, fortifica noi.
Colonna di affrancamento, sostieni noi.
Salute degli abbandonati, aiuta noi.

Imperatori, re, principi, funzionari, proprietari, ministri, generali, capitalisti, usurai affoga o Petrolio.

Tutti i palazzi, castelli, conventi, chiese, caserme; tutti i papi, cardinali, vescovi; tutti i gesuiti, preti; tutte le monache e religiose brucia o Petrolio.

Dalla schiavitù, dal dispotismo, dalle armate, dalle leggi sanguinarie, salvaci o Petrolio. Fanale della Comune, abbi pietà di noi.

Dio della Rivoluzione, esaudi noi.

PREGHIERA AL PADRE PETROLIO

Nostro Petrolio, che coli sulla terra, che il vostro nome sia santificato, che arrivi la nostra abbondanza! Fate sentire il vostro profumo e la vostra forza sulla terra, come sotto la terra. Donateci ogni di una ricca cosa: bruciate le nostre capanne, come noi vorremmo fare di tutte le case. Non ci lasciate punto nell'abisso, ma liberateci dal male. Così sia. « Journal de Florence », anno 5, n. 121).

E non erano scherzi, poichè nel 1874, l'arresto d'un comunista a Parigi e la perquisizione fatta nella sua casa fecero scoprire il piano d'azione, che i comunisti avevano concertato fin dal 1871, cioè, non solo d'incendiare Parigi, ma ROMA, Napoli, Madrid, e altre capitali d'Europa. L'idea, esposta da Jacobi, fu accettata da Karl Marx-Mardocheo, Diebnex, e dal russo Tonatchin. Tutta Parigi era stata minata, con tubi di petrolio, sicchè bastava lanciare nei sotterranei una materia accesa, per far divampare l'incendio. Da un rapporto apprendiamo che s'erano riuniti a Parigi, 52.000 comunisti ungheresi, polacchi, belgi, valacchi, italiani, olandesi, inglesi, spagnoli, portoghesi e americani. (« Ancora », anno 7, n. 177).

Chi a rileggere questo piano, non pensa agli orrori della guerra giudeo-marxista di Spagna? Ai falò delle chiese incendiate, di preti e monache cosparsi di benzina e bruciati vivi?

Don Bernardo Negroni illustrò simboli e riti di tali società segrete, derivanti dalle Luciferiane del Levietan, del Societas draconum ecc., di cui la somma delle lettere forma la cifra 666. E a proposito di *profezie*, parlò della *Chi jamin rabim ieschebu*, che ridotta in cifre, forma il numero 1820. Dovendo gli ebrei vivere senza re, senza principe, senza sacrificio, senza altare, per 1820 anni, e avendo tutto questo perduto nell'anno 70, segue (diceva Don Negroni) che intorno all'anno 1890, dovrebbero incominciare a ricostruirsi in corpo di nazione. E l'anno 1890, assegnato alla nuova costituzione degli ebrei, è compreso tra il 1870 e il 1915. Tutto questo scrisse Don Negroni, nel 1875.

Ed ora vi prego di verificare che nel 1891-95 Theodor *Herzl* mise in movimento il sionismo, per creare lo Stato Ebraico, e che nel 1915-16, Jabotinsky e Trumpeldor crearono le prime truppe ebraiche, i Zion Mule Corps, in Palestina. Così con un lavorio termitico di sètte segrete, si raggiunse l'obbiettivo attraverso la Declarazione Balfour al Gruppo Sionista di Chaim Waizmann, ai Gruppi Irgun di Jabotinsky, che militarmente ordinati, furono fondati nel 1938.

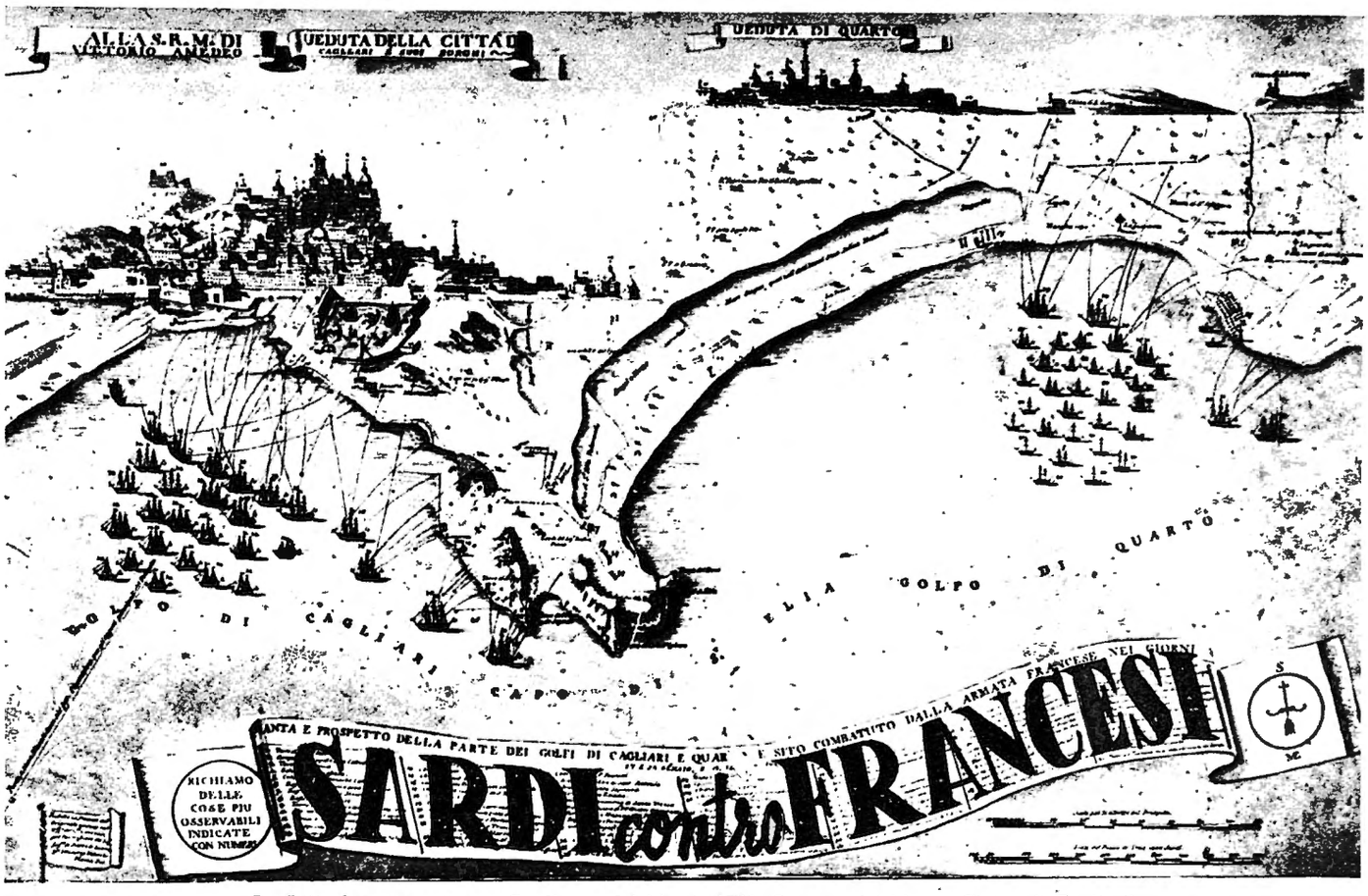
Chi non ricorda il massone Adriano *Lemmi*, pezzo grosso della massoneria italiana? Nato il 30 aprile 1822 a Livorno, fu battezzato nella cattedrale, il 2 maggio. Nel 1846, il 14 gennaio, essendo nel frattempo fuggito da Marsiglia a Constantinopoli, divenne giudeo, per circoncisione fattagli da un rabbino polacco, testimonio un ebreo venditore di manteche. Indi fu iniziato nella Loggia inglese di Constantinopoli, e cominciarono i suoi viaggi con Kossuth a Nuova York, a Cincinnati. Ai tempi di Crispi lo ritroviamo in Italia, pezzo grosso dei massoni, legato alla rete dei corrieri ed agenti segreti e alle Loggie del B'nai B'rith, che furono confermate il 12 settembre 1874 ed ebbero sede centrale ad Amburgo, via Valentinikamp.

E veniamo al Canale del Suez, ideato da un italiano, Negrelli, e costruito da altri, nel 1875.

Il figlio del Vicerè d'Egitto, Hilhami Pascià, aveva una sostanza di 150 milioni di lire. L'ebreo Oppenheim d'Alessandria, divenne il suo banchiere e factotum, e diresse sì bene gli affari del giovane Hilhami, che bastarono tre anni per fargli fare bancarotta. Così stando le cose, Ismail Pascià, nel 1875, aveva per l'ennesima volta le casse vuote ed urgente bisogno di danaro. Enrico Oppenheim, suo banchiere ebraico, non volle fargli credito, e allora Ismail Pascià offrì alla Francia, che già possedeva metà delle azioni del canale del Suez, l'altra metà da lui posseduta. Di questa offerta Oppenheim informò subito Lionel Rothschild, a Londra, il quale si precipitò dal Primo Ministro, il giudeo Disraeli, ed insieme andarono subito dalla Regina Vittoria. L'acquisto delle azioni fu deciso immediatamente, Rothschild si assunse di sborsare il prezzo cioè cento milioni, per 177.602 azioni, che il Chedivè, irritato dell'avarizia e lentezza francese, vendette infatti, il 26 settembre 1875, all'Inghilterra. Le azioni allora valevano 500 franchi l'una e l'Inghilterra comperò la sua parte per 4.076.622 di sterline. E ora si consideri che nel 1937 l'Inghilterra ha ricevuto il dividendo di 2 milioni di sterline. Un solo anno. Quanto dal 1875? E si consideri che l'Italia ha pagato nel 1937 175 milioni il suo diritto di passaggio.

Il dividendo di ciascuna azione fu nel 1932 di lire 510, nel 1936 di lire 600, nel 1937 di lire 820: e il valore nominale, di 250 franchi oro, è oggi salito verso i 25.000 franchi, mentre i 32 amministratori della società del Canale di Suez ogni anno ricevono ciascuno almeno 400.000 franchi. Rammentiamo perciò il discorso tenuto a Roma l'8 dicembre 1918 dall'ebreo sionista Dante Lattes, che « la Palestina non è meno importante dell'Albania... La sicurezza delle vie mediterranee e delle colonie africane del Mar Rosso non è interesse soltanto inglese ma anche italiano ».

T. SALVOTTI



La flotta francese attacca Cagliari nel febbraio 1793 (Stampa del Museo Civico di Cagliari)

Il Sardi cominciarono a conoscere la slealtà dei francesi nel secolo undecimo, quando, desiderosi dell'indipendenza ne accettarono l'alleanza contro l'impegno di aiuti per non cadere sotto la potente dominazione aragonese.

Erano stati i francesi a sollecitarne l'alleanza, conoscendo la rettitudine e il valore dei giudici d'Arborea.

Ma poichè il Duca d'Angiò, invece di aiuti mandava soltanto promesse, il giovane fratello di Eleonora d'Arborea tagliò corto e radunato di domenica il popolo davanti alla Cattedrale di Santa Maria proclamò: «come l'alleanza con Carlo d'Angiò era stata stretta apertamente e pubblicamente, così apertamente e pubblicamente tutti dovevano assistere alla revoca di essa».

Da allora i Sardi sopportarono il contatto con gli Spagnoli, convissero senz'affetto, ma respinsero con odio ogni tentativo d'occupazione dei francesi.

* * *

Truppe francesi sbarcarono sulla costa settentrionale dell'isola nel 1527: erano bene equipaggiate e ben comandate da un valoroso italiano rinnegato, Renzo Urbino da Ceri. Erano stati sollecitati all'impresa dai Doria di Genova che volevano barattare la Sardegna come già facevano per la Corsica. Triste condotta quella dei Doria che per rafforzare i loro feudi chiedevano la protezione dei francesi, i quali però dove mettevano piede non era per protezione ma per farla da padroni.

Colti di sorpresa i Sardi si trincerano nei loro castelli, da cui facevano sortite attaccando con violenza il nemico per decimarlo e guadagnar tempo, nell'attesa dei soccorsi che non avrebbero tardato ad accorrere dall'interno dell'isola.

Ma i francesi avuti rinforzi dai Doria riuscirono ad avanzare occupando Sassari. Trattarono la città come luogo osceno di bivacco, la spogliarono, si diedero alle gozzoviglie al punto che tanti ne morirono dagli stravizi.

L'orgia durò qualche mese. I Sardi del Logudoro e di Gallura accorsero intorno ai loro capi, strinsero d'assedio la città, obbligarono i francesi ad uscirne, li incalzarono verso il mare. Il capitano dei francesi con i suoi pochi scampati fu costretto a imbarcarsi rapidamente sulle navi dei Doria, e prendeva il largo nel mare tempestoso che completò la disfatta.

* * *

Era ancora fresco il ricordo delle orgie delle soldataglie francesi a Sassari, quando 25 anni dopo, eccoti il corsaro Dragut sulla spiaggia tirrenica di Terranova, proveniente dalle scorrerie nella Corsica: il tremendo corsaro comandava le ciurme di predoni tunisini, ebrei saccheggiatori: sbarcare depredare ripartire col bottino era il fine della loro impresa. Erano gli alleati del Re di Francia e dovevano preparare lo sbarco dei francesi.

Infatti il corsaro mise a sacco Terranova e si accingeva a devastare le campagne: i francesi erano intanto sbarcati con sette galere.

La reazione dei sardi fu fulminea. I gentiluomini del Logudoro non tardarono a formare un esercito di volenterosi che accorrevano come ad impresa in cui non c'era tempo da perdere, si trattava di ricacciare in mare i francesi.

Non vi fu una battaglia vera e propria perchè i francesi si dispersero, si diedero alla fuga, ripresero i loro legni lasciando negli isolani solo il ricordo delle rapine dei corsari, che essi avevano mandato avanti per preparare lo sbarco, terrorizzando, a costume gallico.

* * *

Per quasi un secolo non si vide più l'ombra dei francesi; sembrava che ormai i sardi fossero lasciati in pace.

Ma nel 1637 la Francia era in lotta con la Spagna; e forse per assicurarsi le vie di comunicazione sembrò utile ritentare

l'impresa di uno sbarco nell'isola. Non erano soldataglie, ma truppe regolari, capitanate dal Duca d'Harcourt.

Il Duca d'Harcourt con la sua brava truppa sbarcò nella costa occidentale, alla spiaggia d'Oristano, l'antico baluardo sardo d'Arborea, e saccheggiò atrocemente la città difesa da guarnigione spagnola che oppose debole resistenza.

Lusingato dal primo facile successo il capitano francese passava oltre col tentativo di spingersi nell'interno per consolidare la conquista.

Ma ne diedero l'annuncio i baroni sardi. La voce della occupazione francese corse e si propagò nelle valli, fra le gole dei monti, e come impetuose le acque del Tirso, così gli uomini delle montagne si riversarono armati alla piana di Oristano.

Eppure la regione era sotto l'alto dominio spagnolo, e quindi ai sardi avrebbe potuto non interessare il cambio della guardia! Ma verso gli spagnoli i sardi non sentivano avversione; verso i francesi sì, perchè li consideravano alleati dei corsari. Lo storico Giuseppe Manno ci riferisce anzi episodi meravigliosi di questa spontanea corsa alle armi degli abitanti, come ordinati si strinsero intorno ai loro capi, e attaccarono con tanto impeto travolgente le truppe francesi, che stavolta mostravano bravura e resistenza, obbligandole tuttavia a ripiegare verso il mare.

LA MALA COVATA

La gallina francese cova; ma, inquinata com'è la razza dal meticciato fisico e spirituale, dalle uova fanno capolino ebrei, massoni e comunisti (caricatura apparsa sullo «Sturmer» di Norimberga)

Il Duca d'Harcourt, battuto e sconsolato dovette abbandonare l'impresa e ripartirsene; da allora, fino all'epoca napoleonica, non si videro più francesi sulla costa sarda.

I guerrieri sardi ritornarono alla quiete dei loro focolari, a vivere faticosamente coltivando le aride terre. Ma l'unità spirituale del popolo non sarà spezzata anche se nel lungo periodo di pace riprenderanno gli abituali odî e rancori, anche quando Donna Lucia Delitala, crudele amazzone senza debolezze femminili, fucile a tracolla e capelli al vento, correrà di paese in paese a far le sue vendette seminando sgomento e indignazione.

* * *

Ecco la flotta francese comandata dall'ammiraglio Truquet all'attacco di Cagliari nel febbraio 1793. Le navi sono schierate tra il golfo di Cagliari e il golfo di Quartu; schieramento in forze e di intimidimento, perchè mentre si bombarderà la città per dei giorni, la ciurma di 4 mila uomini sbarcherà sulla spiaggia di Quartu per prendere di fianco la città.

Ma gli animi dei sardi sono preparati. Avevano sentito parlare della rivoluzione francese e avevano provato avversione e disgusto di quegli eccessi; da qualche mese il naviglio francese spiava nelle coste dell'isola il punto di sbarco, e nel popolo era sorto spontaneo il bisogno di prepararsi alla difesa.

Nella città si erano costituiti corpi volontari di cannonieri che si addestravano in esercizi quotidiani, i proprietari domandavano che lo stesso Governo avesse fissato l'entità del loro contributo, tutti i sardi offrivano il loro braccio, canti popolari avevano propagato l'inquietudine e la minaccia, i pelliti barbaricini scendevano dalle montagne con i loro cavalli e le provviste, armati di fucile, e nel corpo la forza di bastare uno per cinquanta francesi.

Inutilmente la flotta bombardava la città, che rispondeva vivacemente e non dava segni di stanchezza, nè un francese osava sbarcarvi.

Intanto nella spiaggia di Quartu, punta di fianco sulla città, i francesi sbarcarono nella notte, prima un migliaio e poi altri, circa 4 mila, e si divisero in due colonne.

I sardi avevano arretrato, si erano divisi in nuclei, piccoli gruppi erano appiattati fra le siepi. Questi sardi audacissimi divisero e spezzettarono le colonne dei francesi, li circondarono, li costrinsero al combattimento, e aiutati dallo scompiglio e dalla fuga alla quale si erano abbandonati, ne fecero strage. Il 26 dello stesso mese la flotta repubblicana con a bordo i suoi poveri resti, rivolgeva le vele verso il largo e riparava nel golfo di Palmas, dove il gallo ammiraglio Truquet lanciava ai sardi un inutile proclama che non produsse alcun effetto. Così miseramente si chiudeva l'ultima spedizione della Repubblica francese in Sardegna.

* * *

I sardi che nella vita interna erano abituati a coltivare rancori e vendette, tutte le volte che si è presentata la minaccia d'invasione francese hanno sentito come un fascino la voce dell'aèdo che li chiamava a raccolta, e cavalcando fra burroni e sterpi si sono precipitati sulle città minacciate, come selvaggi a ricacciare il nemico: selvaggio il braccio e il grido di guerra, ma nobile il cuore che li armava a difendere la propria terra e respingere l'abbraccio dei francesi che per essi avevano nome d'intemperanti e volgari.

Quasi stranamente singolare quest'avversione dei sardi, nella luminosa storia guerriera dell'isola, vergine nell'immunità dai francesi, e che trova la sua ragione nell'avere creduto al valore della propria razza ripudiando uomini e idee che avessero germi rivoluzionari o di pretesa fratellanza universale.

Diffidenza armata contro i francesi e contro gli ebrei: la valorosa e guerriera nobiltà sarda e la numerosissima schiera di patriotti non contano un ebreo.

Spirito semplice e conservatore quello dei sardi: sono contenti della loro romanità sabauda e la difendono.

PAOLO RUBIU

Pensieri di Leopardi

SANGUE E GENIO DELLA SPAGNA

Finalmente la Spagna non mai intieramente soggettata e signoreggiata da' mori (a differenza della Grecia) estirpò e scacciò affatto gli stranieri dal suo seno. E non solo gli stranieri, ma con essi la lor fede, lingua, letteratura, costumi e tutto. E non solo tutto questo, ma eziandio il sangue e il genere straniero, che non mai potutosi mescolare col nazionale, tutto intero quasi, fu finalmente rigettato fuori dalla nazione, restando questa così puramente spagnuola di sangue (parlando senza guardare alle minuzie) come l'olio resta puro quando si separa da qualche liquore a cui non siasi mai punto commisto. (E voglia Dio che anche in questa ultima parte la storia de' greci rispetto a' maomettani sia conforme a quella degli spagnuoli, com'ella è nel resto, e come i greci oggi procurano).

Laddove nella Gallia i Franchi sempre regnarono, e spento il nome stesso de' nazionali, e mutatolo nel loro proprio, e confusi intieramente con essi, ancora regnano, sicchè, quanto al sangue, non si può dir se quella nazione sia piuttosto Gallese o Franca, quanto alla religione è Gallese, quanto ai costumi e alla lingua è parte Gallese (cioè latina) parte Franca, benchè l'indigeno prevalga, ma non quanto in Ispagna.

Della storia moderna di Spagna, della sua tenacissima fede e superstizione, onde quanto alla religione ella è ancora, si può dire, oggidì nè più nè meno qual fu quando scacciò i mori, e qual fu prima de' mori e dello stesso Maometto, e qual fu la Cristianità generalmente ne' bassi tempi, a differenza di tutte l'altre moderne nazioni cristiane, e anche non cristiane; della mirabile antichità, per così dir, di carattere da lei mostrata negli ultimi tempi, non accade parlare, essendo cose assai note.

* * *

La lingua spagnuola è già conformissima all'italiana per indole (oltre all'estrinseco) quanto possa esser lingua a lingua. Ma più conforme sarebbe, se ella fosse stata egualmente coltivata, formata e perfezionata, cioè avesse avuto ugual numero e varietà e capacità di scrittori che ebbe l'italiana. Dalla piega che ella prese effettivamente si raccoglie che quando avesse progredito, la forma e l'indole che avrebbe avuta in uno stato di perfezione non sarebbe stata punto diversa dall'italiana, alla quale per conseguenza la lingua spagnuola sarebbe stata tanto più conforme che ora per la maggior conformità di grado e di perfezione, perchè ora la maggiore, anzi forse unica differenza che passi tra il genio o piuttosto la forma intrinseca di queste due lingue, si è che l'una è molto meno formata e perfezionata dell'altra, e anche men ricca, il che con la copia degli scrittori e delle materie non sarebbe stato.

questionario

Il veltro dantesco

Paolo Zàrbano di Lentini (Siracusa) ci scrive:

Un capo prima di sorgere esiste nel cuore popolare. Ogni grande rivolgimento sociale è stato impersonato sempre da un animoso condottiero che ha fatto rifulgere tutte le doti della Razza. Il dopoguerra è stato un tremendo avvicendarsi di capi, portati dalla marea travolgente e inesorabile della coscienza popolare. Sono però rimasti al governo solo pochi capi che oggi formano un tutto inscindibile con la Nazione. Mussolini ha riverberato sul Popolo il suo amor patrio, la sua fede nella collaborazione, il prestigio dell'autorità dello Stato Etico.

La coscienza popolare **sente** la necessità improrogabile dello Stato Etico. Il Popolo non va dietro a fantasmi d'irreali utopie, ha un senso pratico capace di sviscerare d'un colpo solo ogni opera legislativa e leggervi dentro il movente morale di chi l'ha generata.

E' così che il Popolo sente il Capo, per divina opera d'immaginazione che lo accomuna ad esso e imprime un senso religioso alla missione della nostra esistenza. Si avvera così il grande comandamento di Cristo: « Amatevi gli uni gli altri ». Il Capo comunica col Popolo per mezzo del Governo, ma ogni grande capo ha una maniera personalissima di dirigere e far funzionare la macchina governativa. Lo Stato Etico si avvia a passi da gigante verso la sistemazione totalitaria della moralità in ogni branca del Governo. Il Capo dello Stato Etico fu divinato da Dante nei due mirabili versi dell'Inferno:

« Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapienza e amore e virtute ».

Questo significa in volgare contemporaneo: Il Capo dello Stato Etico non sarà un proprietario, nè un banchiere, ma un valoroso saggio, amante del suo Popolo.

Lo stato etico dei mercanti

Benissimo, caro Zàrbano; però ti voglio dire che la parola stato non mi piace nè con la maiuscola nè con la minuscola. Se ne riempiva la bocca la vecchia e defunta scuola tedesca, l'operaia filosofa della rivoluzione francese, che fece tanta parte della nostra tristissima educazione francoluterana. Un tempo dicevamo repubblica d'ogni reggimento, a principiare dalla monarchia. Stato ha un significato tutto politico, anzi sottintende la parola politico. E sottintende altresì quella presunzione barbarissima della rivoluzione francese, che pone lo stato politico sopra ogni altra cosa, che è stato naturalmente il miglior modo di metterlo nel fango. Stato etico poi è una definizione inventata dalla filosofia dei mercanti. Tu sai che questa filosofia, incominciata con Cartesio, si chiama nel suo ultimo complessivo aspetto idealismo. E sarebbe meglio dire ideismo, definizionismo, ecc. ecc. Sono stati gl'idealisti a mettere l'accento sull'etico. E se ti renderai conto del congegno della società uscita dalla rivoluzione francese, vedrai altresì agevolmente che idealismo ed etico e far buoni affari formano la pasta e per così dire il tessuto organico di quella società. Se la nostra sorte dovesse dipendere dallo stato etico e dalle belle definizioni saremmo spacciati. Tu stesso dici che un grande capo ha un modo suo di governare. E che insomma il fatto è che il capo sia religioso. Se il capo fosse un banchiere, un affarista, un proprietario, benestante, sii certo che le definizioni sarebbero tutte a posto. Ma tu non ti saresti potuto ricordare del Veltro di Dante. E' la religione di Mussolini che ti ci ha fatto pensare; è che Mussolini vive del fine dell'opera sua, come l'artista. Ed è incredibile quanto siamo lontani dal ricordarci che la nostra è la nazione degli artisti. Lo vedi nello stento che mettiamo a capire che cos'è borghesia. Basta leggersi la vita degli artisti e dei santi per capire il contrario di borghese; basta leggere la vita dei nostri artisti per capire che cos'è italiano, e perchè è contro natura essere borghesi. E noi che non siamo artisti? Voi che non siete artisti non ci rompete le scatole con le vostre pancie. Quando le illusioni che l'uomo mette nel fine dell'opera sua e che sono la religione dell'arte, avranno ripreso il loro valore nazionale, allora le illusioni che i borghesi mettono nell'automobile, nella carriera, e nella società, finiranno di essere illusioni e non potranno più esaltare il borghese, e questa degenerazione della razza finirà di esistere, perchè ogni uomo naturalmente prenderà più gusto a costruire un aratro, una carrozza, che a frequentare i ristoranti di moda e il bar di donna Coccodrilla. Mentre invece il borghese con l'ingegno e anche col denaro degli altri fa costruire vomeri e carrozze e fa cavare miniere, senza altro gusto, che l'utile. Altro che il fine dell'opera sua! Il suo fine è il vivere, la vita, com'egli dice. Essere qualcuno: questa è una frase borghese. Un pretunquanquero. Quanti ce n'erano in Italia.

Poesia non volgare

Giuseppe Grieco di Vico Equense ci ha scritto:

Vi esprimo, benchè in ritardo, la mia piena solidarietà riguardo alla questione dello studente Dante Colombo di Milano. E in un'altra questione ancora non posso fare a meno di esprimervi, più che il mio plauso, la mia gratitudine, voglio dire sulla questione dell'abbrutimento filosofico della lingua italiana. Benissimo! Le vostre parole a Grifo avrei voluto scriverle io. Ma non lasciate cadere questa questione. Ritornateci sopra ancora. Fino alla noia. Perchè ormai è tempo che i filosofi d'Italia discendano dai loro castelli di nuvole. Che parlino chiaro, italiano. Si facciano capire, che è il nostro genio.

Quanto poi alla mia lettera precedente che voi avete detto di non poter pubblicare perchè bisogna abolire il tu ed io, le questioni personali, non sarei Giuseppe Grieco, se vi dicessi che tale decisione mi abbia fatto piacere. Tuttavia, comprendendo il vostro punto di vista, non posso fare a meno di approvarvi. Però ad una cosa spero che tale lettera abbia servito, voglio dire a convincervi che quando parlo di qualche cosa, e specie se ne parlo male, io non parlo mai a vanvera o per preconcetti che è il modo democratico. Ed ora veniamo alla poesia.

Premessa dedicata ai poeti di ieri di oggi e di domani: io non chiedo ai poeti — parlo naturalmente dei poeti impropriamente detti patriottici, perchè ogni vero poeta è sempre patriottico — di essere degli eroi, cioè di dimostrare all'atto pratico di saper veramente combattere e morire per quella Patria che fanno oggetto dei loro canti e per la quale vorrebbero che tutti fossero pronti a versare il loro sangue. Io non chiedo tanto, sebbene un poeta che sappia fare anche questo — e ce ne sono stati — sarebbe per me l'ideale. A me basta solo la loro poesia. Essa è un dono così grande che si può, anzi si deve perdonare tutto a chi ci fa questo dono divino. Perciò è un assurdo tacciare di borghese un poeta. Un poeta non è mai borghese. Non lo sarà mai. Il poeta è un dono di Dio. Ascoltarlo bisogna, cercar di comprenderlo, e soprattutto, rispettarlo, perchè egli soffre tanto più dei piccoli uomini — borghesi — che con un po' di cultura e una grande sciocca presunzione nel cervello, si atteggiano a critici dei poeti, essi che non sapranno mai scrivere una poesia. E sono borghesi questi. Borghesi fradici. Anche se fanno professione di antiborghesismo.

Così mi è accaduto di sentir tacciare di borghese Carducci. Borghese il poeta delle **Odi barbare**, e delle **Rime nuove**? Borghese colui che ad onta di tutto resta sempre un poeta? E chi sono, di grazia, gli antiborghesi?

E dico questo io che non amo Carducci, io che non credo — ma un giorno ci ho creduto ed è stata una grande delusione — alla favola di Carducci poeta della nuova Italia. Ma io amo la verità. Carducci non è il nostro poeta. E' sta bene. La sua Italia non è la nostra. Fra lui e noi c'è un abisso, quello stesso che separa l'Italia della fine dell'Ottocento da quella di oggi. Profondissimo abisso. Ma per questo io non dirò mai che Carducci sia stato un borghese. Anche se egli credette più alla patria europea che alla patria italiana, anche se fu cantore di Parigi e della Rivoluzione Francese. Perchè poi un poeta non è infallibile, anzi direi che è più soggetto a sbagliare dei piccoli uomini che non compiranno mai in tutta la loro vita — misera vita — un solo atto di audacia. E non credete che l'audacia consista solo nello sfidare la morte in battaglia o in qualsiasi atto di valore. Anche a essere poeta ci vuole audacia. Fede. Essere poeta vuol dire credere nella dea più misteriosa e più traditrice che spesso — troppo spesso! — dopo averti incantato per anni interi, dopo averti preso la giovinezza, alfine ti lascia solo e disilluso ad aspettare la morte.

Ma torniamo a Carducci, voglio dire alla sua poesia, che è quello che interessa. E questo è un punto che è bene mettere in chiaro, perchè molti, troppi, sembra che lo dimentichino. A costoro io porrei una do-

manda: Parlereste voi, ancora, tanto di Carducci, se non avesse scritto quelle poesie che tutti sappiamo? Parlereste voi di Dante se non avesse scritto la Divina Commedia? Dunque ozioso ed inutile è l'andare a spulciare tra vecchie carte ingiallite dal tempo, vita morte e miracoli di un poeta per trarne il suo vero ritratto. Se abbiamo la sua poesia Di questa soltanto conviene parlare. Sempre. E non se ne parla mai troppo. Perchè è sempre viva ed attuale, finchè è viva la Patria.

Così, parlando di Carducci o di qualsiasi altro poeta, io non vi dirò niente della sua vita. Niente. Parlerò invece della loro poesia. E non da critico, ma da poeta e da italiano, che è il modo di comprendere. Io, per stabilire se un poeta è o non è un'autentica espressione del nostro genio nazionale, faccio così: prima leggo le sue opere, possibilmente senza commento, e poi mi domando: si sente, nella voce di questo poeta, la voce del popolo? Il suo cuore batte con lo stesso ritmo del cuore del nostro popolo? Questo e non altro io chiedo alla poesia. Per comprendere, non per giudicare. E mi basta. Se ho torto lapidatemi pure, ma prima leggete Dante, Leopardi, Foscolo, i Promessi Sposi, per fare qualche nome.

E leggiamo pure Carducci adesso e siamo sinceri, non lasciamoci turbare nè da preconcetti nè dalla maglia dello stile di questa poesia. Interroghiamo il nostro cuore che comprende meglio del nostro cervello, se è questione di poesia. Grande poeta questo «selvaggio» professore d'ateneo! Ma, Dio, come si sente in lui l'Italietta democratica, anticlericale, parolaia, del 1876, e la politica delle mani nette e del piede di casa, e gl'immortali principi del 1789. E Roma, dov'è Roma, la nostra Patria, la Patria della civiltà? Se ne parla tanto ma tu non la riconosci più, la superba culla dei Cesari e dei Papi, in questa Rometta imbelle che riceve l'imbeccata da Parigi, in questa Rometta che si adatta a seguire il movimento del progresso universale, essa sorta per dettar legge ai popoli. E intanto i figli del popolo — il sangue d'Italia — sono gettati come una merce qualunque sui mercati esteri assetati di braccia da lavoro, e borghesi ed ebrei guazzano a Montecitorio e parlano di rivoletti d'oro che scorrono verso la Patria. D'oro? Di sangue.

E Carducci canta:

... Roma
più non trionfa.
Più non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua Croce, e disse:
Portala e servi.

E sulle piazze e sulle strade d'Italia i nuovi giacobini prendono a schiaffi i preti e in nome della libertà, impediscono loro di portare il Viatico ai moribondi. Si toglie perfino Cristo al popolo che già si aveva spogliato di tutto. Cristo, perchè volle nascer povero ed essere uno del popolo, perchè non seppe odiare nessuno, neppure i suoi crocifissori e predicò la legge dell'amore; Cristo, il nemico dei borghesi e degli ebrei, artefici della Rivoluzione Francese, inventori del progresso economico, del benessere universale e di tutte le altre minchionerie democratiche. Perchè poi borghesi ed ebrei ce l'hanno sempre avuto con Cristo, il biondo Galileo fa loro paura oggi come allora. Ed è per questo che ogni qual volta, nel volgere dei secoli, essi riescono a prendere il sopravvento sul popolo, risuona, carico di odio, il loro sinistro crucifige!

Tale l'Italia di allora. E Carducci fu il suo poeta, che non seppe vedere, nonostante il suo sincero e grande amore per l'Italia e per Roma, il vero, eterno volto di esse. Troppo guardò a Parigi ed alla sua Rivoluzione, per cui smarrì il punto di vista di Dante, vale o dire il punto di vista dell'Italia, di Roma. Questo smarrimento pareva un merito moderno allora, quando cantavamo:

Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il Re,

Concludendo: poeta è Carducci, ma di un'Italia che non è più la nostra Italia, voglio dire l'Italietta democratica, giacobineggiante del 1876. Perciò noi, pur ammirando la sua poesia, se vogliamo ritrovare noi stessi e il nostro genio, andiamo ad abbeverarci ad altre fonti più genuine, più pure. E per prima cosa ritorniamo a Dante. Dante, il padre dell'Italia, se per Italia intendiamo la Patria della civiltà e della poesia.

Giuochetti filosofici

M. Cioli ci scrive:

Perchè negli istituti superiori ancora si continua con la filosofia di Kant e di Hegel? Il pensiero di questi filosofi mi pare sia nettamente in contrasto con la nostra natura e con la nostra religione. Mi ricorderò sempre un episodietto di qualche anno addietro fra il professore di filosofia ed uno scolaro mio compagno liceale, che ora credo sia diventato sacerdote. Questo ragazzo di natura sveglia ed intelligente veramente nostrano, non era affatto persuaso della storiella che la realtà esiste in quanto che noi esistiamo e cessi quando noi stessi cessiamo. E su questo punto intavolò una accanita discussione col professore, dicendo che a questo modo si forzava con un giuoco dialettico la verità, e non si lasciò affatto convincere dal superiore. Ed aveva ben ragionel Perciò occorrerebbe un poco di coerenza. Il crocefisso nelle aule ed insieme Kant ammannito dalle cattedre è un controsenso. Speriamo che presto le idee si chiariranno e che l'Italia a poco a poco ritrovi completamente se stessa.

Apollo
(Museo di Papa Giulio - Roma)

Fichte

Dora Accordi, studentessa liceale, ci ha scritto da Bologna, tra l'altro:

Fichte, che mi pare voi esaltiate tanto come autore dei «Discorsi alla Nazione tedesca» era anzitutto un metafisico, ha fatto la filosofia dell'io assoluto, non arrestandosi neppure davanti a quel Dio che Kant aveva non solo rispettato ma posto all'apice della sua metafisica. Vi pregherei di rispondermi. Grazie.

Così scrive Dora Accordi, ed ha ragione, meno che per l'apice della metafisica di Kant, perchè il Dio di questo filosofo, come l'immortalità dell'anima, è una elaborazione di deduzioni, e scampa al naufragio, perchè la logica è costretta a salvarlo. E' l'imperativo categorico la malinconica divinità di Kant. Ed è dall'imperativo categorico ch'egli ricava l'anima e la divinità.

Ma, quanto ai discorsi di Fichte alla nazione tedesca, è questo un libro che noi consigliamo a tutti gl'italiani, anche a quelli che non hanno letto, e non vogliono sobbarcarsi alla lettura di Vico, ritenendola faticosa, perchè non ci hanno interesse, intendiamo la **Scienza Nuova**; e lo consigliamo quindi anche alla Accordi, se non l'ha letto. Ma se l'ha letto, la preghiamo di dirci se non abbiamo ragione a dare questo consiglio, e perchè.

Di che si tratta?

Dario Manzini ci ha scritto da Montese (Modena):

Dal vostro Questionario, ma sopratutto dai vostri commenti e chiarificazioni, apprendo concetti che sentivo essere in me, ma che non potevo esprimere e nemmeno giustificare con le citazioni e le documenzioni che per voi sono continuamente presenti su ogni argomento.

In virtù di questa affinità del sentimento, vi prego di volere esprimere il **vostro** giudizio sui «Messaggi spirituali» e sulla «Grande sintesi» di Pietro Uboldi (ed. Hoepli), portata «sugli altari» dalle cronache del pensiero religioso di Gerarchia, e «gettata nella polvere» dal Resto del Carlino.

Analogamente sarebbe pure opportuno un vostro giudizio sulle Opere di Gino Trespiaoli, La Vita (ed. Sonzogno) e le altre: Ultrafania, I fenomeni, Rincarnazione (ed. Hoepli), e sull'attività dell'Associazione «Astra», il cui calendario dei programmi viene pubblicato sulla rivista di biosofia «Ali del Pensiero» (Piazza della Conciliazione, 5, Milano).

Caro Manzini, tutte queste importantissime opere noi non le abbiamo lette. Non le conosciamo affatto. E neppure sappiamo che cosa sia Astra. Hanno da vedere con l'Italia? Tu che le hai lette, parlacene, se davvero sono importanti. E se lo sai, dicci che cos'è quest'Astra. Perchè non tutto possiamo fare noi, tantomeno sapere, ed è opportuno che i lettori ci aiutino, anzi necessario, e dobbiamo contare sulla loro collaborazione. Ora contiamo sulla tua.

Puntiglio ermetico

Arturo Grilo ci ha scritto da Genova:

Mi rendo conto delle tue confessioni di **umiltà**, e sorvolo sulle obiezioni che la confermano. Mi rendo conto della differenza tra la mia maniera di scrivere e la tua, e sorvolo sul tuo pudico rossore. Mi si conferma la convinzione che dell'immaginazio-

Giulio Cesare
(Museo Barracco - Roma)

ne tu abbia un'idea alquanto **strana**, e mi sorge il dubbio che tu non abbia **mai** letto nè la Summa nè il Paradiso. Nulla di strano, se tu non dessi a divedere diversamente. Comunque piantiamola lì! Le mie parole non contano; le tue ancor di meno. Quello che conta è al di sopra di me e quindi di te. Leggi la Summa e il Paradiso, e capirai perchè « di meno » e perchè « quindi ».

Caro Grifo, sicchè: prima Dante, poi tu, e appresso noi mortali. Ma Dante è l'inventore del volgare. Per te invece l'immaginazione della lingua volgare è un'idea strana.

E la questione è che lo scrivere astruso non è un modo d'ingannare i lettori, ma te stesso. E' vero o non è vero? E la verità non è una questione d'amor proprio. Ma d'onore. Non un puntiglio.

Non c'è stata successione

Vittorio Bertozzi, fascista universitario, ci scrive da Urbino:

Come molti altri camerati seguo anch'io con vivo interesse tutte le questioni trattate nel Questionario della vostra Rivista, e in modo particolare quelle riguardanti le malefatte perpetrate in ogni tempo contro di noi dalla Repubblica della « Seminatrice di Roty » « nemica naturale dell'Italia » come diceva quel volpone di Bismark.

Vi dirò quindi, pregandovi — se lo riterrete opportuno — di pubblicarlo, ciò che io penso della « eredità di Roma ».

I beati francesi proclamano a ogni piè sospinto la loro felice Repubblica, con una facilità sbalorditiva e ignorante: figlia primogenita di Roma (sic); erede universale della millenaria civiltà di Roma (sic); e figlia prediletta della Chiesa (sic e sempre sic); per tacere degli altri titoli, non meno risonanti.

Queste asserzioni sono fatte e sostenute da corrispondenti dei fogli parigini e da collaboratori della celebre « Revue de deux mondes ».

Segno evidente delle conseguenze delle guarnigioni senegalesi.

Va bene che la Francia è la nazione delle truffe celebri, ma questa di dar per morta una civiltà per dichiararsene erede universale, mi sembra sorpassi di molte e molte spanne le varie Hanau, Oustric, Stawiski, Gaston Levy, Natan ecc.

Io dico che non c'è mai stata eredità, poichè anzitutto si sarebbe dovuto registrare il decesso del « de cuius » cioè di Roma Eterna, maestra di civiltà alle genti, e poi l'eredità presuppone degli eredi ed io non vedo quali sarebbero stati. Non essendosi quindi mai constatata la morte « del de cuius », ogni diritto di eredità è da ritenersi privo di qualsiasi fondamento.

Mi si potrà obiettare: e il 476? Ma il 476 non è la data di morte della civiltà di Roma bensì di un organismo politico.

Il 476 può essere considerato come l'inizio di una crisi, del resto naturalissima, come il tratto discendente della parabola, come i più asseriscono; ma non mai la fine della civiltà.

A semplificare il mio concetto citerò un periodo di Oriani:

Ma l'Italia, indietreggiando dalla avanguardia della civiltà, copre la propria ritirata, col lanciare Colombo alla scoperta dell'America e Galileo a quella del Cielo: così dopo aver dato al mondo l'unità romana e cristiana, vi aggiunge quella geografica e l'universalità planetaria.

Possiamo quindi dire ad alta voce che la civiltà di Roma non conosce soluzione di continuità, è una nel mondo e ineguagliabile, perpetuantesi rinnovata nel clima eroico del Fascio.

Credo sia tempo di finirla con questa eredità... mai ereditata.

Ma chi ha inventato questa favola? Indubbiamente chi vi trovava il proprio tornaconto.

Il Duce nel discorso agli squadristi del marzo scorso, dette un tremendo colpo di maglio a questa stolta costruzione di parentele.

Ma non basta, bisogna che la vostra Rivista faccia universalmente conoscere che Roma, anche nei suoi brutti momenti, non scese mai tanto da imbastardirsi con barbari (leggi Galli); e che la sede della sua antica civiltà è sempre stata, è sarà in eterno nel suo luogo di origine.

La Francia figlia prediletta della Chiesa cattolica apostolica romana.

Essa incredula, giacobina e bolscevica.

Essa che ha saccheggiato le chiese, che ha ghigliottinato i preti, essa che ha scacciato Dio dall'altare per porvi la Dea Ragione; essa che ha sostituito alla fede di Dio la fede della Forza; essa che ha combattuto insomma con sadismo la religione di Pietro, sua madre!

Questa delle parentele, della eredità è forse una faccenda da specialisti? Nella vostra Rivista non è stata mai trattata. Perchè?

Così scrive Bertozzi, e noi lo ringraziamo di aver trattato una questione, alla quale non s'era ancora direttamente accennato, e che soltanto possiamo dir necessariamente compresa da ciò che siamo andati dicendo di Roma e della Chiesa, e del tentativo francese e luterano di cambiare il punto di vista di Roma.

Napoleone

Renzo Tozzini ci ha scritto da Borgomanero (Novara):

A riguardo della Francia trascrivo un brano delle ultime lettere di Jacopo Ortis di Ugo Foscolo; un libro che molti dovrebbero leggere.

« Moltissimi intanto si fidano nel giovane eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile, ed alta per noi. Che importa ch'abbia il fremito del leone, se ha la mente volpina, e ne compiace? Sì basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. E che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I, che fece scannare sul Nilo trentamila guerrieri circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah, che nel nostro secolo trucidò trecentomila indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal giovane eroe, postillata da mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s'accettasse: e il trattato di Campoformio era già da più firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'ITALIA di proscrizioni, d'emigrazioni e esilii. Non accuso la ragione di STATO che vende come branco di pecore le nazioni; così fu sempre, e così sarà, piango la PATRIA MIA che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende. Nacque Italiano, e soccorrerà un giorno alla nostra PATRIA, altri sel creda ».

Ricettività e assimilazione

Alfredo Andreini ci scrive da Lucca:

Ogni sera al termine della mia giornata di oltre undici ore di lavoro, con il capo scarico ed intontito dal sonno e dalla stanchezza, strappo qualche oretta al riposo per studicchiare un po', e la tua bella rivista occupa il primo posto durante questo frugale pasto dello spirito. Sono tentato a prendere la penna per congratularmi teco per quanto vai facendo con essa per la difesa della razza, per pregarti pure di permettermi di esprimere qualche mia modesta idea sull'argomento. Siimi generoso nel giudicarmi e perdonami che approfitto subito di quanto hai risposto a Tullio Ricci riguardo al tu a cui aderisco come vedi con entusiasmo.

La cosa che più mi colpisce è la larga ospitalità che tu concedi al pubblico di ogni classe nel Questionario che così ha modo di dire ciò che pensa intorno a questo problema che tutti tanto interessa e forse di tante idee qualcuna uscirà fuori degna di essere tenuta presente per l'impostamento di questa battaglia. Se è vero che chi bene comincia è alla metà dell'opera, tu sei proprio un pezzo avanti, perchè hai scelto questo metodo saggio e opportunissimo che rende inoltre il popolo in qualche modo compartecipe dei suoi atti e lo abitua a riflettere. Plaudo dunque al sistema senza riserve; senonchè a me sembra di essere coi temi del Questionario alquanto fuori d'argomento e per il resto troppo in margine: con tua licenza mi permetto di esternarti il mio punto di vista:

Credo io che il lato per così dire spirituale della questione dei valori della razza, (cultura, educazione, sentimento, arte ecc.) che plasmano quella tal forma mentis che con i vari frutti del genio, (se non già per se stessa) emana i diversi gradi di civiltà secondo la sua potenzialità, sia piuttosto un effetto di quella recettibilità intellettiva dovuta al grado di elevazione biologica (e psichica) nella evoluzione della specie e per tanto di secondaria importanza di fronte ai valori biologici che ne sono in definitiva la prima causa.

E' a mio avviso a questi che devesi in maniera preponderante, ma non esclusiva, dare la nostra attività di difesa, però non soltanto illustrando, documentando, polemizzando sul medesimo chiodo dell'opportunità di preservare la stirpe dal grave danno degli incroci più o meno ibridi, ma estendendo quest'attività alle altre facce del prisma, dal lato, diciamo così, interno. Intendo cioè alludere ad alcuni problemi come il danno derivante dall'apporto di elementi prodotti dalle unioni consanguinee, da quelle **troppo** precoci, dalle troppo tardive e peggio ancora da quelle di soggetti minorati da affezioni ereditarie. L'altro, che completa il precedente, è l'importanza del tenore di vita igienico e naturale per la conservazione di razza, recupero di quel baluardo della potenza che è la **sanità fisica** da cui « mens sana in corpore sano ». La qual mente è dote di una stirpe di sempre più forti possibilità recettive dovute al riprodursi sempre più migliorati (per la purezza del sangue, per le felici mescolanze dei vari tipi razziali che la compongono ecc.) dei caratteri fisici e psicologici ereditari; per i quali con adeguata educazione, uscirà una maturità feconda di opere.

Così scrive Andreini, e siamo d'accordo con lui, meno che nel punto della ricettività intellettuale, che corrisponde alla questione del potere di assimilazione, sul quale si fondano i neobastardi della questione di razza, per ricondurci nel mondo della rivoluzione francese, al quale ci aveva appunto ridotti l'assimilazione borghese.

Caro Andreini, la ricettività, come l'assimilazione, è una facoltà passiva.

Una facoltà da civilizzati

La civiltà invece è fatto dell'immaginazione. E' fatta con opere.

La ricettività e l'assimilazione sono di quei popoli che non fanno la civiltà ma la riflettono. La riflessione è dei civilizzati. Quando un popolo, autore di civiltà, passa alla riflessione, è un popolo finito.

L'Opera che passione!

Nino Braghini ci ha mandato da Milano il ritaglio d'una rassegna cinematografica riguardante il film intitolato Fanciulle alla sbarra, che rappresenta un episodio della scuola di ballo dell'Opera di Parigi. Si può immaginare se i nostri provinciali non siano andati in brodo di giuggiole.

Nino Braghini commenta:

Levy, Eptein, fanciullezza che odia sino al delitto, prima visione all'Odeon. Vi è coerenza in tutto questo!

Caro Braghini, non sappiamo darti torto.

Il cinematografo non ci ha mai fatto vedere la faccia del popolo italiano sullo schermo, ma è servito per farci conoscere il popolo americano, le caccie inglesi, la politica francese.

Io credo veramente resistente la fibra della nostra razza.

Una satira

Beghelli Fernando ci ha scritto da Bologna, consigliando al capitano della Riserva, Alberto Mengozzi, di Rocca S. Casciano, di leggere il libro di William Foos e Cecil Geraty, intitolato Arena Spagnola, e il libro di Ford, intitolato l'Ebreo Internazionale. E consigliandogli altresì di leggere i giudizi di Cicerone, Tacito, Seneca, Giovenale, Adriano, Marco Aurelio, Quintiliano, Plinio il Vecchio, sui giudei.

Ma **Capitan Mengozzi,** com'egli termina il suo poema, se la spassa, e ride delle nostre questioni: caro Mengozzi, ridi, che mamma ha fatto li gnocchi!

Perchè il capitano **Mengozzi** ha composto un poema in ottava rima, di una ventina di stanze, col quale ci prende graziosamente in giro, e ce l'ha mandato da Genova. Ci duole di non poterlo pubblicare, perchè tutto sommato Mengozzi a modo suo pensa a noi; ma vogliamo che i lettori ne conoscano almeno una strofa, ecco, questa, perchè il pallino di Mengozzi è la faccenda della lingua: gli deve sembrare proprio fatica da ragazzi:

Per te fa un suono la parola tetto
che percorrendo, ognor sonora e plastica,
e tatto e udito ed occhi ed intelletto
può trasformarsi — in sua movenza elastica —
in qualcosa di vero e di perfetto
(salvo i diritti dell'iconoclastica)
che l'immagine fa pura e reale
senza pepe adoprare e senza sale.

Il Talmud

Alfredo Andreini ci scrive da Lucca:

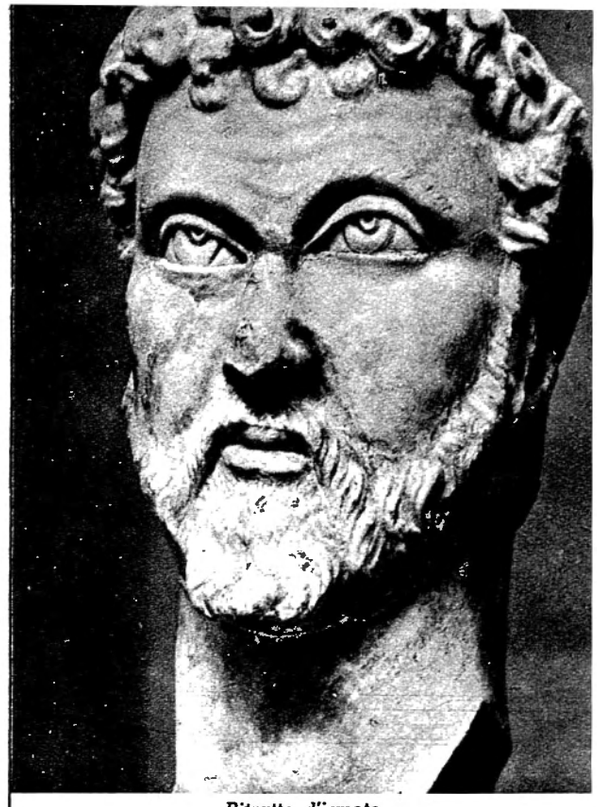
Non ho ricevuto ancora l'ultimo numero di « Difesa della Razza » (20-VI-39) per cui non so se tu abbia dato un parere a quanto suggerivo con la mia del 31 maggio scorso, per una più larga estensione dei temi da svolgere per il programma della tua rivista. Nonostante le mie modeste possibilità e le condizioni d'ambiente in cui scrivo, il mio intendimento era di chiosare poi quell'abbozzo d'idee per chiarire il mio pensiero al fine di contribuire ad uscire dalla secca d'argomenti in cui siamo venuti a cadere un po' da per tutto specie nel Questionario.

All'infuori di temi programmatici che a me niente interessano infine, mi permetto oggi (a nome anche di altri) di porre a tuo mezzo una precisa domanda agli esponenti del razzismo italiano, domanda alla quale spero si vorrà rispondere nel Questionario, creato, se non sono in errore, perchè il **popolo** abbia la possibilità di chiedere chiarimenti sui temi trattati dalla rivista e non per ciarlate su la barba, magari, di Sant'Antonio che entrano con la difesa della razza quanto l'Estrema Unzione con l'elioterapia.

Domando dunque: — che cos'è la Religione Cristiano Cattolica nel concetto e nell'atteggiamento del razzismo italiano?

La mancanza di un preciso programma scientifico-filosofico e un'aperta presa di posizione dinanzi all'essenza della Fede Cristiana specie dopo l'inizio della campagna per eliminare dal patrimonio spirituale culturale educativo del popolo tutto ciò che non è nostro, specie poi se anche lontanamente puzza d'ebraico, desta una certa diffidente apprensione nei credenti che una volta per sempre vorrebbero sapere apertamente qual'è il concetto e quindi l'atteggiamento vostro nei riguardi di Essa: per esempio che cosa rispondete a questa domanda che si pone la Chiesa Cattolica Apostolica **Romana** rimasta fin'ora senza risposta nonostante le lodevoli critiche da voi mosse a quel tale studente milanese ed a **Dante Colombo:**

« Questo movimento razzista, valicando le Alpi, tende ad acclimatarsi nella moderazione che conviene alla civiltà latina prendendo nuove forme e nuovo volto al sole dell'Urbe Cristiana, od avanza (novello Attila, simile ad uragano che tutto svelle, abbatte, distrugge) sulle orme di quei barbari che dicono il Cristianesimo figlio di una montatura ebraica su l'insignificante vita di un povero galileo maniaco e fanatico predicatorucolo da paesello di una dottrina sì più umanitaria della giudaica, ma contraria allo spirito romano di cui è disfattista? ».



Ritratto d'ignoto
(V sec. d. C. - Museo di Ostia)

In sostanza, voi credete la **nostra** fede cosa divina, e come tale intendete rispettarla integralmente, o la ritenente una setta neoebraica di origine ed essenza latinizzata e divenuta universale solo dopo, e per merito, della sua adozione (assorbimento) da parte del mondo Romano e per tanto intendete liberarne lo spirito italico come da dannosa incrostazione esogena combattendo fin dalle basi la fede e la Verità di cui la Chiesa è depositaria: con negare cioè la divinità del Cristo; cominciando magari in modo subdolo col mettere in ridicolo i Patriarchi, la Legge ed i **Profeti** dell'Antico Testamento che di questa verità sono le fondamenta? Potete voi confessare: — « Tu es Christus filius Dei vivi — praedictus a prophaetis — salus mundi »?

Io credo che molta parte di questa diffidenza sia dovuta all'ignoranza di religione, della sua genesi e sostanza, da parte di alcuni razzisti che non sanno distinguere la differenza essenziale esistente dal settarismo del **rabbinico** Talmud immorale misantropo e pericoloso oltre ogni dire, all'Antico Testamento; ed in questo, ciò che è rivelazione e ispirazione divina ed anche figurazione, da quello che è umano, cioè ebraico; per cui fanno confusione e così dicono delle solenni fesserie che a loro volta generano lo stato d'animo lamentato.

A mio avviso per principiare ad eliminare diffidenze, apprensioni o pregiudizi oltre a precisare posizioni dottrinarie, s'impone la necessità di un serio studio dimostrante che la S. Legge e tutto l'Antico Testamento niente hanno a che fare con i **libri rabbinici,** creati, si noti bene, in sostituzione di questo, anzi contro di questo, che ad altro non mirava se non alla preparazione del Nuovo Testamento. Scopo del Talmud è quello d'illudersi di poter negare il Deicidio con le sue conseguenze, presentando queste come la reazione del mondo che vuole ostacolare il destino dell'impero d'Israele sul mondo: dà così al popolo vampiro l'antica superbia e novella perfidia. Concludendo: suggerisco ed invoco uno studio sulla differenza dal

Talmud all'Antico Testamento per il quale ti segnalo **il Prof. Gesuita P. Giuseppe Golia** versatissimo in materia che sono certo non si rifiuterà se tu lo pregherai perchè già nel 1930 predicando il quaresimale nel Duomo di Lucca si mise in pubblico urto per un tema simile con un giornale allora diretto da ebrei.

Caro Andreini, tu parli ancora di razzismo che ha valicato le Alpi e che vuol distruggere il cristianesimo. Tutto quello che siamo andati dicendo, è stato dunque fatica sprecata? Non l'hai letto? Potevamo essere più chiari? Siamo noi che abbiamo detto che la vera guerra al cristianesimo, la vera sintesi ebrea sia il Talmud. E non ci siamo limitati a dirlo. Il secondo volume della biblioteca della Difesa della Razza è stato dedicato al Talmud. Il primo, lo sai, fu quello **Contra Judaeos** di Telesio Interlandi. Il secondo, eccolo: I. B. Pranaitis, **Cristo e i cristiani nel** TALMUD, edizione coi testi ebraici a fronte ed una introduzione di Mario De' Bagni, traduzione di R. B., Biblioteca della Difesa della Razza, Tumminelli & C., Roma, Milano, lire trenta.

Ti ringraziamo di averci segnalato il valorosissimo padre Giuseppe Golia, ma anche su questo punto tu dimostri di non aver letto l'appello da noi fatto ai sacerdoti, perchè ci diano il loro aiuto, e di ignorare con quanta soddisfazione abbiamo pubblicato scritti di sacerdoti. L'invito che abbiamo fatto ai soldati della Chiesa, ora lo rivolgiamo anche ed in particolare a padre Golia, e dobbiamo credere ch'egli lo accoglierà.

Soltanto, caro Andreini, facci il favore di rinunciare a due pregiudizi, che non fanno onore a nessun italiano, quello cioè che la nostra questione di razza abbia avuto bisogno di valicare le Alpi, e quello che sia nemica di Cristo. Il primo è pregiudizio di tutti quelli che non hanno mai saputo che l'Italia e la Chiesa sono la stessa civiltà. Il secondo è di quelli che non sanno capire che se fossimo davvero contro Cristo, saremmo con gli ebrei. Che non hanno mai capito niente dell'attività ebraica. E specialmente ch'essa è stata sempre rivolta, com'è oggi, e in questo momento, e sarà, finchè avrà fiato, contro Roma.

La Chiesa e gli ebrei

Lo studente **Galileo Barbiretti** ci ha scritto da Salerno, fra l'altro, quanto segue:

Se le mie conoscenze storiche non sono troppo arbitrarie, a me sembra che anche la stessa Chiesa non sia mai stata molto benevola verso gli Ebrei. Sono gli unici ai quali con infinite cautele, del resto giustissime, somministra il Battesimo dopo anni di prova e di insegnamento. Questo oggi! Ed allora perchè dovrebbe esistere un incrinamento tra la Chiesa e lo Stato? Se poi questo dissidio sia sorto per le misure prese dal Governo su altre questioni ed altri punti pure riguardanti la difesa della nostra Razza, vorrei pregare costoro che parlano (non intendo per niente ergermi contro l'autorità della Chiesa, di cui sono figlio obbediente ed affezionato), vorrei pregarli di capire bene quale sia il nostro punto di partenza e quali i mezzi con cui si sta compiendo questa difesa.

Tusa Vincenzo, fascista universitario, ci ha mandato da Catania uno scritto, che non abbiamo potuto finora pubblicare per ragione di spazio, e del quale è però opportuno che i nostri lettori conoscano almeno questo brano:

L'Omelia rivolta dal Vescovo di Cremona ai suoi fedeli in occasione della festività dell'Epifania, Omelia che raccomanderei a tutti di leggere perchè credo che costituisca un punto fermo nella questione, dice: «Gesù Cristo venne a redimere tutta l'umanità, ma non venne a sopprimere la diversità di razza: venne a richiamare tutti gli uomini a una comunanza di fede, di giustizia, di amore, dei destini ultramondani facendoli tutti figli di Dio e legandoli con un vincolo soprannaturale di grazia». Ma il popolo ebreo fu quello che, attendendo nel suo nazionalismo imperialista un Messia di grandezza politica, finì col disprezzare il figlio di Dio, che venne a salvare l'umanità. Cristo vuol correggere il difetto, ma il popolo ebreo tien duro e quindi su di esso cade la maledizione di Dio. «Ogni volta poi, continua l'Omelia, che questo popolo pare divenuto potente in mezzo alle altre nazioni, ecco che si scatena la bufera». Il Vescovo nella sua Omelia continua negando che la Chiesa abbia protetto gli ebrei, ma ammettendo che quando qualche volta un ebreo si converte, il che — credo io — succede molto raramente, la Chiesa non può non considerarlo cristiano. Pur tuttavia la Chiesa niente ha detto, niente ha fatto per difendere il giudaismo. E conclude dicendo che non disconoscendo mai la Chiesa «il diritto agli Stati di limitare o di impedire l'influenza economica, sociale e morale degli ebrei, quando questa tornasse dannosa alla tranquillità e al benessere della nazione, la Chiesa ha condannato, senza nessuna preoccupazione politica, una dottrina che nega i dogmi fondamentali della Fede».

Ebrei e patrioti

Un lettore, che si chiama **Raciti,** ci ha scritto da Roma:

Sono un figlio del popolo, appassionato lettore della Difesa, e anch'io voglio dire la mia umile parola.

Per me l'ebreo è l'essere più crudele della natura. Egli, dopo aver condotto CRISTO sul Golgota e l'inchiodato Dio vivo in croce, ha errato per il mondo, seminando la discordia fra i popoli, a cui ha succhiato il sangue, istigandoli in ogni epoca alla guerra, da cui egli è sempre uscito vincitore, senza combattere.

Nessun figlio d'Israele ha mai tradito la sua legge. E se qualche volta atti furono compiuti da qualcuno di essi, non fu certamente spinto da amor patrio o idealità italiana, ma da interessi ebraici, così come li difenderebbe oggi e domani, se si trattasse di abbattere il suo più grande nemico: il Fascismo. Altro che patrioti!

Dall'ebreo nulla la nostra Patria può attendersi ed ora, come sempre, fra i nemici, in primissima linea sta l'ebreo in agguato, colla sua arma insidiosa ed invisibile, pronto a colpire alle spalle. Contro i senza patria, i traditori, i nemici, nessuna attenuante; bisogna essere inesorabili, giustamente, romanamente, cattolicamente inesorabili.

Gridino le grandi democrazie occidentali. Il loro è un grido sepolcrale. Esse vedono già un'Italia epurata dall'ebreo, libera e unita, forte, come non fu mai nel passato.

Emilio Argenton ci scrive da Padova, mandandoci, fra l'altro, un brano delle Memorie d'un Ottuagenario d'Ippolito Nievo, e domandandoci se fu la convivenza con gli ebrei a fare di Nievo un pietista.

Salvatore Anastasio, studente, ci ha mandato un lungo scritto da Napoli, volendo che torniamo sulla questione di Manin, in base a ciò che ne dice Alfonso Manaresi, col suo libro di testo: Storia Contemporanea per i licei classici.

Nessun figlio d'Israele ha mai tradito la sua legge, dice Raciti.

Crediamo che Raciti sia andato più a fondo, con poche parole.

Ma ecco un'altra lettera, sulla stessa questione. La possiamo intitolare:

Autorità e libri di testo

E' del camerata **Giuseppe Pensabene:** Dice:

Ho seguito la interessante discussione, che si è svolta sulla rivista, intorno alla parte avuta dagli ebrei nel nostro risorgimento; ed ho constatato con sorpresa come, malgrado le esaurienti risposte date nel questionario, parecchi, anzi troppo (e, quel che più sorprende, giovani), proprio ci tengono a che le cose rimangano ancora confuse; proprio ci credono alla esattezza di giudizio dei loro libri di testo, o di quant'altro nel liceo o nelle altre scuole, forma la prima ossatura per la conoscenza della nostra storia. Questa fede nei testi sarebbe molto da approvare, e dimostrerebbe un sano persistere del principio d'autorità, anche nei libri, al quale sarebbe cosa ottima che la gioventù ritornasse, se non si riflettesse che questa abitudine, presuppone naturalmente, una condizione: che i libri siano sicuri, cioè i loro giudizi rispondano a verità; e sopratutto, i loro autori seguano il punto di vista della civiltà italiana.

Ora noi sappiamo quando, da chi, e con che idea, è stata scritta la storia del risorgimento. E' una storia tutta scritta da liberali che vedevano negli avvenimenti ciò che maggiormente li riguardava: dunque, come potevano preoccuparsi di mettere in luce il fatto che uno dei loro, che poteva essere Manin, fosse, per esempio, un ebreo, quando era stata proprio la dottrina liberale, a distruggere tutte le barriere, tra ebrei ed italiani; e come, per di più, potevano render chiaro ai loro lettori l'abisso di principii, di scopi, di interessi, che doveva separare, malgrado l'azione in apparenza comune, un patriotta italiano, che pensava alla grandezza e all'avvenire del suo popolo, e un liberale ebreo, che non faceva che obbedire, anche attraverso il risorgimento dell'Italia, considerato, come un episodio, al piano mondiale della dominazione ebraica? Che cos'era, per questi ebrei italiani, la lotta che essi sostenevano, se non il mezzo di combattere la Chiesa, ed anche l'Austria, odiata come potenza cattolica, e, sopratutto, di impadronirsi (come poi di fatto avvenne) del nuovo Stato che sarebbe sorto? Ora, poteva dire tutto ciò uno scrittore liberale? Si saprebbe mai pretendere giustamente che lo dicesse, o che semplicemente lo sentisse? Certo che no; ragion per cui, è vano cercare in uno di essi, un giudizio veramente obiettivo sull'argomento che qui si discute.

Dunque, nessuno dei libri in cui s'insegna ancora nelle nostre scuole la storia del risorgimento risponde al bisogno; dunque, occorre cambiare i libri, che fino ad oggi, fanno autorità ai nostri giovani; dunque, per non scuotere in loro il sano principio d'autorità, per cui essi debbono aver fede, prima di tutto, a quanto viene insegnato dai loro maestri, bisogna mettere i loro maestri nella condizione di istruirli bene: sottraendo quei libri di testo che non rispondono a quella visione, veramente italiana della nostra storia, alla quale, dopo settant'anni, ci ha orientati oggi, per la prima volta, il Fascismo.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma

IL RAZZISMO IN LIBRERIA

Contenuto. - Il libro si compone di due parti: nella prima Guido Landra parla delle classificazioni delle razze umane e degli studi razziali nella bibliografia antropologica italiana; nella seconda Giulio Cogni presenta un elenco di note bibliografiche informative. I due scritti di Guido Landra, pur nella loro brevità, contengono informazioni assai utili per gli studiosi; e sono soprattutto pregevoli per la chiarezza con cui impostano e svolgono i problemi affrontati. Quanto alle note bibliografiche di Cogni, è necessario tener presente che lavori di questo genere sono soggetti ad esser continuamente superati dal tempo. Specie nel campo razzista che è di così viva attualità, chi scrive una bibliografia rischia sempre di trascurare opere nuove, e magari le opere migliori e di non tener conto di orientamenti maturati durante o immediatamente dopo la pubblicazione. Questa bibliografia di Cogni, che comprende un elenco molto ristretto di libri, andrebbe dunque aggiornata; anche perchè l'interesse del compilatore verte quasi esclusivamente su opere tedesche, mentre è notorio che in tutto il mondo, e prima di tutto in Italia, escono buoni libri sui problemi del razzismo. L'aggiornamento di questa bibliografia andrebbe naturalmente anche esteso ai giudizi sulle opere prese in esame; giudizi che risentono dell'epoca in cui sono stati scritti e della ristrettezza d'orizzonte con cui sono stati concepiti.

Interesse specifico. Gli studiosi del razzismo tedesco potranno trovare nella bibliografia di Cogni qualche utile indicazione.

Interesse generico. Nei due studi di Landra anche il lettore meno informato sul razzismo scientifico troverà un piano e agevole orientamento.

Contenuto. - Lo scopo di questo libro è di mostrare l'esistenza di una vera pittura italiana, malgrado le numerose tendenze internazionalistiche che, troppo incoraggiate, la soffocano, e di affermare il suo diritto di avere, essa sola, cittadinanza nel campo della nostra arte, appunto perchè essa soltanto è italiana e perciò capace di avvenire. Il volume si riferisce dunque alle recenti polemiche sull'arte e si volge contro il nocciolo delle polemiche stesse, cioè contro la trasposizione di termini — dagli uni combattuta, dagli altri consapevolmente o inconsapevolmente sostenuta — per cui il contrapposto *nazione-antinazione* viene sempre mascherato dall'altro *passato-avvenire*, oppure *accademia-avanguardia*. Si tratta di stabilire in primo luogo che l'arte della nostra razza è l'arte della nostra tradizione; e in secondo luogo si tratta di fissare il valore della tradizione, intendendola non come rigida obbedienza a schemi prefissati e tramontati, ma come rifiorire del modo *classico*, cioè compiuto, pieno, profondo, di accostarsi alla natura, di ricrearla, di viverne l'eterna giovinezza. Questo è l'intento del volume, e l'Autore lo raggiunge attraverso undici brevi e vivaci studi, in cui, dal significato dell'arte di Raffaello e di Tiziano si passa all'influenza dell'europeismo, alla rinascita della pittura e della scultura italiana, ai nefasti influssi dell'ebraismo sull'arte.

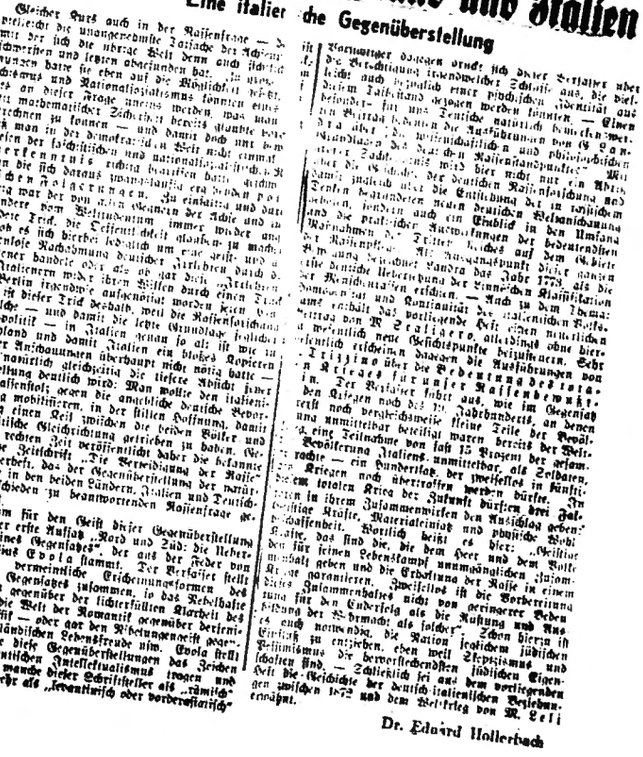
Interesse specifico. Sebbene in apparenza l'interesse del volume verta esclusivamente su problemi artistici, in realtà gli studiosi del razzismo vi troveranno preziose indicazioni sui più profondi aspetti della dottrina razziale e sulle sue conseguenze d'ordine estetico e spirituale.

Interesse generico. Troppo recenti sono gli echi della polemica artistica perchè ai lettori non interessi approfondirsi in materia.

LA "DIFESA DELLA RAZZA" GIUDICATA IN GERMANIA

Un giornale tedesco, il Westdeutscher Beobachter, *che si stampa a Colonia, ha pubblicato un articolo del dr. Eduard Hollerbach sul numero della* Difesa della Razza (*anno II n.* 15) *dedicato, in occasione del patto d'acciaio, alle due razze dell'Asse. In tale articolo si riassumono gli scritti da noi pubblicati in quel fascicolo; e al riassunto, simpaticamente elogiativo, il dr. Hollerbach fa precedere i seguenti rilievi:*

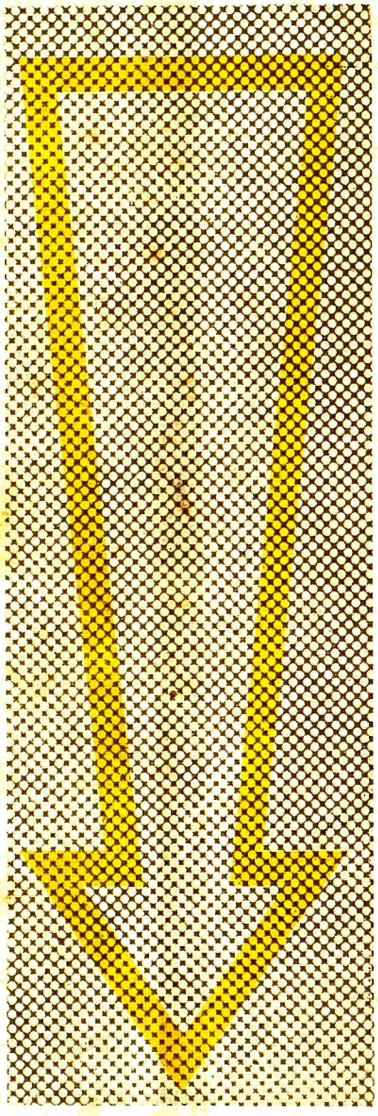
« Uguale orientamento anche nel problema razziale: questo è forse il lato più spiacevole della politica dell'Asse Roma-Berlino per il resto del mondo. Troppo grandi speranze esso aveva riposte nella possibilità che il fascismo ed il nazismo potessero un giorno trovarsi in disaccordo su questo problema, ciò che già si credeva di poter calcolare quasi con matematica sicurezza. Questo dimostrava soltanto che il mondo democratico non aveva afferrato giustamente nemmeno l'essenza della teoria della razza come è concepita in Italia ed in Germania; figurarsi poi come le democrazie avrebbero potuto comprendere le conseguenze politiche che necessariamente ne derivavano. Troppo ingenua e trasparente era la trovata escogitata da tutti gli avversari dell'Asse e soprattutto dall'ebraismo mondiale per far credere all'opinione pubblica che si trattasse, per l'Italia, di una materiale imitazione di eresie tedesche, o che queste « eresie » fossero state imposte contro voglia agli Italiani attraverso una pressione qualsiasi da parte di Berlino. Ingenua è tale trovata per il fatto che l'indagine sulla razza, come tale, è tanto antica in Italia quanto in Germania, e per conseguenza l'Italia non aveva alcun bisogno di copiare semplicemente delle concezioni tedesche. Così si rende pienamente evidente l'intenzione più profonda di quella insinuazione; si voleva, cioè, mobilitare la fierezza italiana in tema di razza contro la presunta tutela tedesca, nella speranza di spingere un cuneo fra i due popoli e la loro concordanza politica. Perciò è giunto ben a proposito il numero speciale della *Difesa della Razza* che si occupa esaurientemente del problema in questione ».



Eine italienische Gegenüberstellung

Dr. Eduard Hollerbach

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI



Come è noto l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha adottato svariate forme assicurative convenienti e pratiche non soltanto per i prestatori d'opera, ma anche per i datori di lavoro, come quella detta " DELL'IMPIEGO PRIVATO ", di cui diamo un

ESEMPIO PRATICO

che, per maggiore chiarezza, riferiamo ad un singolo individuo, sebbene, di regola, questa forma di assicurazione si applichi a interi gruppi aziendali:

" Una Ditta ha stabilito di collocare in quiescenza il personale al raggiungimento del 60° anno di età e di garantire agli impiegati indennità proporzionali per il caso di collocamento a riposo, di premorienza, di invalidità totale e di licenziamento. Se un impiegato si trova ad avere all'atto della stipulazione del contratto assicurativo, L'ETA' DI ANNI 28, UN'ANZIANITA' DI SERVIZIO DI ANNI 3 ED UNO STIPENDIO DI L. 1.600 MENSILI, ne deriveranno, contro pagamento di un premio annuo di L. 1.077,60, le seguenti prestazioni:

1) Liquidazione per il caso di collocamento a riposo al 60° anno di età: . . . . . L. 56.000,—

2) Liquidazione in caso di premorienza ad esempio durante il 23° anno di servizio: . . . . . „ 36.800,—

3) Liquidazione nel caso di invalidità ad esempio durante il 18° anno di servizio: . . . . . „ 28.800,—

4) Liquidazione nel caso di licenziamento ad esempio nel corso dell'11° anno di assicurazione: . . . . „ 11.853,60

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI È SEMPRE PRONTA A DARE CHIARIMENTI ED A FORNIRE INFORMAZIONI E PROGETTI

E LA PREVIDENZA PER GLI IMPIEGATI PRIVATI